

30.3



# CASTELLACCIO

— 2021 —

# SNOW

SURELY NOT ONLY WATER

La nostra risorsa più preziosa  
è già qui che ti aspetta.



[pontedilegnotonale.com](http://pontedilegnotonale.com)



PONTEDILEGNO  
TONALE

*It's my nature*

# CASTELLACCIO



**Club Alpino Italiano - Castellaccio**  
**Annuario della Sezione di PEZZO PONTE DI LEGNO**  
**N° 30.3 - 2021**

# *Che senso* **DEVE AVERE VIVERE LA MONTAGNA COME SOCIO DEL CAI**



di Stefano **"Red"** Guglielmi

2

**Q**uesto autunno, in val Pellice nel torinese, si è svolta la prima edizione del Campionato Mondiale di Plogging.

La gara consiste in una corsa con l'obiettivo della raccolta di rifiuti. Nessun percorso obbligato, solo due punti di transito, ed un complesso algoritmo per definire il punteggio del vincitore.

Per diventare campioni del mondo di Plogging non basta solo correre e raccogliere quanto si incontra, la differenza la fa la qualità del rifiuto collegata alla quantità di anidride carbonica che non si è emessa nell'atmosfera grazie al recupero.

Ogni rifiuto raccolto è stato preso e differenziato per trasformarlo in una nuova ricchezza, in una materia nuova.

Gli organizzatori vorrebbero si potesse non dover pensare ad una seconda edizione! Significherebbe un comportamento da parte dei fruitori più consapevole nei confronti della natura.

Nel frattempo in Svizzera nel Canton Glaro-

na sulla superficie esterna di due dighe, la Limmern e la Muttsee, è stata costruita Alpin Solar un parco fotovoltaico alpino ad una altezza di 2.500 metri.

Le due dighe, oltre a produrre energia verde dall'acqua, non andranno in letargo d'inverno dove il riverbero della neve rifletterà luce per creare energia.

La metà della loro produzione di energia verrà dalla luce. I viaggi in elicottero per portare in quota il materiale per la realizzazione dell'opera saranno compensati da soli tre mesi di produzione di energia verde.

Lo scorso agosto nelle Dolomiti di Brenta, sull'altopiano della Paganella, si è svolto il "Mountain Future Festival", per guardare alle cose positive realizzate fino ad oggi e per individuare quelle da intraprendere nei prossimi anni, alla luce dei cambiamenti climatici e di una visione di vita legata alla sostenibilità.

Chi di voi si è mai interrogato sul carbon & water footprint dell'innevamento artificiale? Chi di voi ha mai pensato alla rilevanza del

Product Environmental footprint nella attività alpine? Chi di Voi, soci del Club Alpino Italiano, ha riflettuto su cosa debba fare e cosa debba sensibilizzare per attuare il disposto dell'art. 1 del nostro Statuto: (...) la difesa dell'ambiente naturale delle montagne?

Il mondo sta cambiando ad una velocità che in molti casi può essere difficile percepire nelle sue inevitabili conseguenze e in direzioni di non immediata comprensione, ma le finalità del Club Alpino Italiano restano più attuali che mai.

Come brevemente descritto sopra ci sono molte idee, progetti ed azioni che vanno già nella direzione del futuro ed è quindi urgente riflettere su cosa anche noi possiamo fare e, coerentemente, dobbiamo fare, in qualità di soci, su questi temi.

Pensiamo alla partecipazione associativa passiva o non guidata dalla necessità di realizzazione degli obiettivi statutari e a quanto sia inopportuna e controproducente, oltre a togliere energia all'azione tutta.

La partecipazione ad una associazione ne prevede la condivisione degli obiettivi per cui è stata costituita.

Troppi casi, purtroppo, ho visto di chi si fregia di un blasone per avere visibilità e poi anarchicamente ritiene di potersi comportare secondo il capriccio del momento.

La "coerenza" e "l'onestà intellettuale" dovrebbero essere ingredienti imprescindibili della personalità umana, ma i condizionamenti sociali, l'arretratezza socio culturale, il localismo esasperato ed il radicalismo come bandiera per difendere posizioni diversamente difendibili, la trincea del dogma sono elementi che troppo spesso inquinano il sano confronto della vita sociale.

Fin dai primi istanti di vita il condizionamento dell'esterno comincia ad essere esercitato sull'individuo influenzando il modo di vivere ed agire nel mondo. Se ci fermassimo a riflettere per un istante, sicuramente ci accorgeremmo come, qualsiasi modo di pensare, agire, sentire e percepire è in qualche modo condizionato, ovvero non libero da

preconcetti, dettami, regole, ma al contrario influenzato e, in casi estremi, determinato e preconstituito.

Il condizionamento sociale è sicuramente qualcosa che permette e garantisce il funzionamento di una società, intesa come gruppo di individui che in qualche modo condividono degli stili di vita, una cultura, un modo di vivere e relazionarsi, una religione.

Tuttavia il condizionamento sociale, in casi estremi, può determinare effetti anche negativi e portare al conformismo puro e privo di criticità, mosso da paura del giudizio, dal senso di colpa e dalla necessità di essere accettato.

Il condizionamento viene definito come una forte influenza esercitata da fattori esterni sulle scelte e sui comportamenti dei singoli e del gruppo.

"Guardavo le montagne e pensavo che arrampicandomi sarei andato via dal campanilismo e dalla ristrettezza mentale della valle"  
- Reinhold Messner

Il periodo di pandemia che abbiamo vissuto e che ha stravolto le nostre vite imponendoci comportamenti che mai avremmo immaginato, alzando barriere, isolando le persone e creando distanze, hanno accentuato diffidenza, pregiudizio e condizionamenti.

Il dibattito all'interno della nostra Sezione del CAI non sempre ha centrato l'obiettivo di concentrarsi sui contenuti e sulle valutazioni sul senso che deve avere il vivere e l'andare in montagna.

Sovente siamo caduti nell'assimilazione al messaggio mediatico e alla riproposizione di messaggi e cantilene che amplificano il lamento senza osare una soluzione.

Opinioni su opinioni senza la capacità o, peggio, la volontà di andare a fondo, partire dai fatti e, con analisi critica, interrogarsi su cosa significhi essere soci CAI anche quando le cose non vanno come si vorrebbe e come bisogna comportarsi coerentemente con la scelta dell'adesione al nostro sodalizio.

Ritengo che una associazione come la Sezione del Club Alpino Italiano, organo sul territorio di un sodalizio nazionale che aderisce

ad una rete internazionale di associazioni della montagna, debba obbligatoriamente essere un punto di confronto e di dibattito, di sviluppo del pensiero e delle idee, prima che luogo di aggregazione per l'azione fine a sé stessa.

Il centro di sviluppo delle idee deve avere due caratteristiche fondamentali:

- lo scambio delle idee deve avere come fine il conseguimento della verità
- deve prevedere l'attivismo dei suoi partecipanti che vi eserciteranno la loro personale libertà di scelta.

Lo sviluppo delle idee in seno al Club Alpino Italiano non può prescindere dall'obbligo statutario di perseguire i suoi fini.

Purtroppo il confronto sulle idee, utile e necessario, si rivela spesso un'illusione, lasciando spazio ad aggregazioni di persone che hanno le medesime vedute e che, polarizzandosi e radicalizzandosi, si identificano nella differenza con altri gruppi, perdendo di obiettività ed efficacia.

In questo contesto il confronto non è più sulle idee ma sulle verità, reali o presunte tali.

Difendere la verità è fine molto più nobile che difendere un'idea e il confronto si fa duro quando si confonde l'accesso alle informazioni con la conoscenza e quando non c'è distinzione tra fatti ed opinioni.

Siamo al triste declino dell'intelligenza collettiva, basata sul confronto delle idee, superata dall'intelligenza artificiale, dove un algoritmo creato da pochi influenza il pensiero di molti.

Il non poter andare in montagna causa il confinamento forzato in casa è stato in molti casi un'occasione persa per riflettere su come essere "attori" del futuro della montagna e della nostra società. L'attività outdoor ed i momenti di aggregazione non hanno trovato il tempo per quanto sopra descritto.

Non deve prevalere la dimensione dell'uomo massa, colui che possiede un repertorio di idee preconcepite nelle quali si imprigiona e grazie alle quali si considera intellettualmente completo.

L'uomo massa continua a vivere in quel che nega, il CAI, come istituzione e centro portatore di valori nel nostro caso, e che altri hanno costruito, di cui però pretende di fruire.

Questo modo di essere e di rifiutare istanze superiori è la negazione del confronto e la morte di ogni associazione.

Chi volesse formarsi delle idee deve prima essere disposto a volere la verità e ad accettare le regole che essa impone per superare lo squilibrio fra la sottile complessità dei problemi e la capacità delle menti di risolverli.

L'uomo massa va in rovina perché non riesce a stare alla pari con il

progresso della stessa civiltà in cui vive.

Troverete nelle pagine del nostro annuario racconti e fotografie delle attività svolte e, dopo aver dato risalto alle emozioni in luogo della mera cronaca, auspico che in futuro si possa trovare più riscontro sullo scambio delle idee e sulla ricerca della verità.

Buona lettura e buona strada, fisica e metafisica, per le montagne del mondo.





# Relazione DEL PRESIDENTE

di **Corrado** Asticher

Un'antica favola africana racconta del giorno in cui scoppiò un grande incendio nella foresta. Tutti gli animali abbandonarono le loro tane e scapparono spaventati.

Mentre se la dava letteralmente a gambe, il leone vide un colibrì che stava volando nella direzione sbagliata. "Dove credi di andare - chiese il re della foresta - c'è un incendio, dobbiamo scappare".

Il colibrì rispose: "Vado al lago per raccogliere acqua da buttare sull'incendio".

Il leone domandò prontamente: "Sarai mica impazzito!!! Non crederai di poter spegnere un incendio gigantesco con quattro gocce d'acqua?".

Il colibrì rispose: "...io faccio la mia parte".

L'arco alpino e con esso le nostre splendide valli sono ambienti particolarmente sensibili ai cambiamenti climatici, i quali, oggi più che mai, rappresentano una comprovata minaccia per boschi, foreste, ghiacciai, fauna, flora e, perché no, le nostre stesse comunità.

La crisi climatica è riconducibile all'essere umano? È indiscutibile che l'uomo e la sua società abbiano inciso sull'equilibrio dell'ecosistema montano con scelte e progetti dei quali molto spesso non hanno saputo valutare con lungimiranza il reale impatto ambientale.

Il paesaggio alpino è il risultato di quel complesso di relazioni che c'è tra l'uomo e i luoghi in

cui esso agisce, soggetti entrambi da preservare: una tutela volta non solo alla conservazione, ma anche allo sviluppo sostenibile, che abbia la capacità di conciliare le esigenze delle "economie turistiche" con le dinamiche naturali.

Come il colibrì ognuno di noi può fare la differenza: è tempo di agire a favore dell'ambiente, cominciando da piccoli gesti, che, messi insieme, possono davvero realizzare qualcosa di grande, come tante piccole gocce "da buttare sull'incendio".

Vicino a questa prospettiva di base, tuttavia, è necessaria anche un'azione comune coordinata dall'alto, dalla politica, e con essa dagli enti preposti alla salvaguardia ambientale, per formare una sola voce in grado di proporre soluzioni realizzabili e sostenibili, mirate ad affrontare le sfide di fronte alle quali oggi il cambiamento climatico ci pone.


Conoscere l'ambiente montano, coglierne le emergenze, agire sul territorio proteggendolo e proponendo nuovi modelli di sviluppo sostenibile, sono attività ambientali che ognuno di noi dovrebbe avere a cuore.

L'obiettivo è partire dalla figura del socio CAI e dal suo ruolo a tutela dell'ambiente montano, per poi arrivare, come società, a rendere più sostenibile il nostro impatto sulle montagne e sul loro delicato equilibrio naturale.



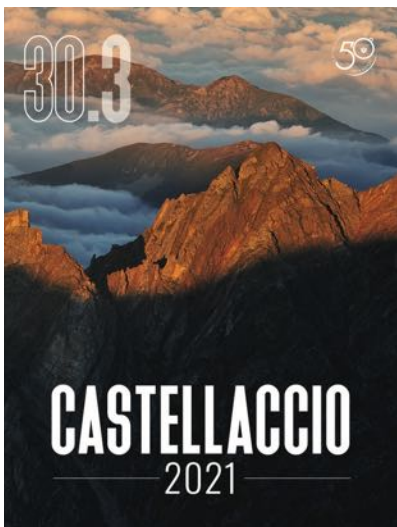
photo © Alberto Brevi | [Instagram](#) dompe1975





LA MONTAGNA NON È SOLO NEVI  
E DIRUPI, CRESTE, TORRENTI,  
LAGHI, PASCOLI. LA MONTAGNA  
È UN MODO DI VIVERE LA VITA.  
UN PASSO DAVANTI ALL'ALTRO,  
SILENZIO TEMPO E MISURA.

PAOLO COGNETTI



*foto copertina Alberto Brevi*

**Club Alpino Italiano  
Castellaccio**

Annuario della Sezione  
di Pezzo Ponte di Legno  
n° 30.3 - 2021

**Direttore editoriale:**  
Corrado Asticher

**Direttore responsabile:**  
Stefano "Red" Guglielmi

**Redazione:** Federica Biava  
Francesca Toloni  
Valentina Fornari  
Davide Penasa  
Marcello Duranti  
Matteo Aielli  
Stefano "Red" Guglielmi

**Tiratura:** 800 copie

**Editore:** Club Alpino Italiano  
sezione Pezzo Ponte di Legno

P.le Europa, 64  
25056 Ponte di Legno (BS)  
tel. 0364 92660

[info@caipezzopontedilegno.it](mailto:info@caipezzopontedilegno.it)  
[www.caipezzopontedilegno.it](http://www.caipezzopontedilegno.it)

Autorizzazione Tribunale di  
Brescia n° 3/1990  
del 18/01/1990  
ISSN 2611 - 7010

photo © Alberto Brevi |  dompe1975





## ATTIVITÀ DELLA SEZIONE

- 24 -

## UN ALTRO MODO DI SOCCORRERE

- 74 -

## RIFUGI

- 80 -

## TESTIMONIANZE

- 92 -

## TERRA/AMBIENTE

- 130 -

## RICORDI

- 138 -

---

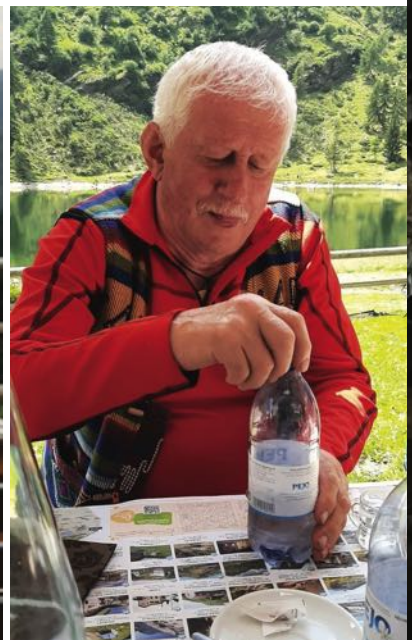
**Impaginazione:**  
Rossogranato Graphic Design  
Ponte di Legno (BS)

**Stampa:** EQUA Srl  
Clusone (BG)





Croce del Resverde





Trekking Finale Ligure





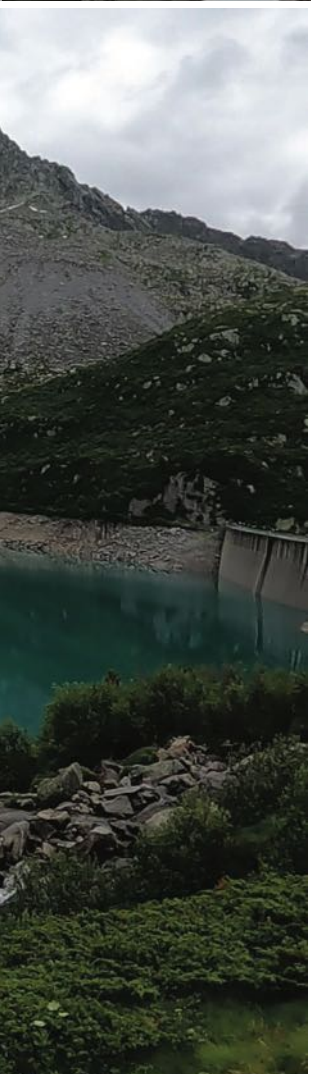




Attraversata dell'Adamello

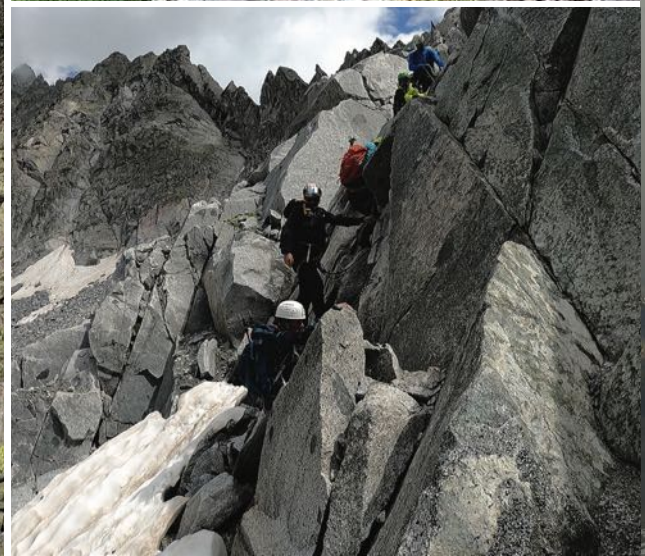


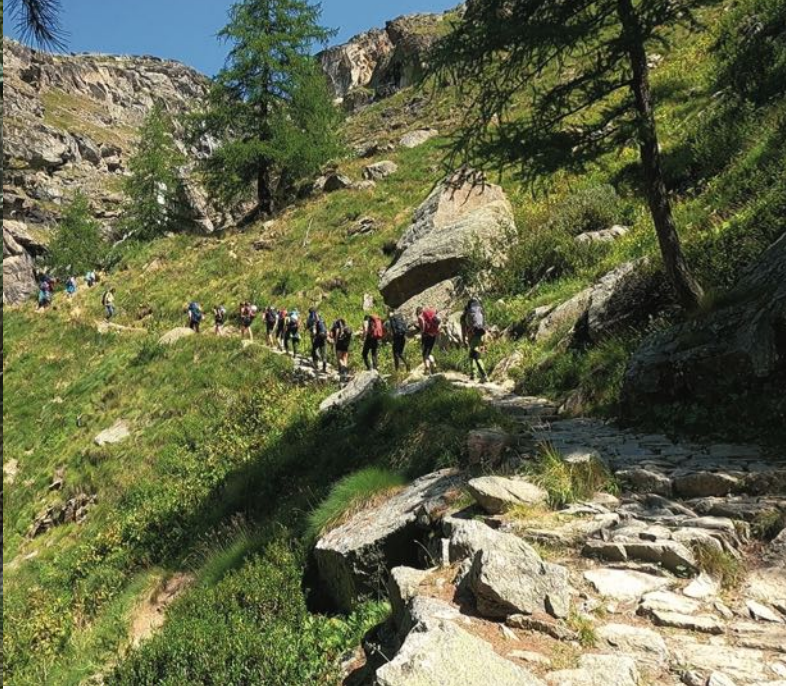






Cima Plem





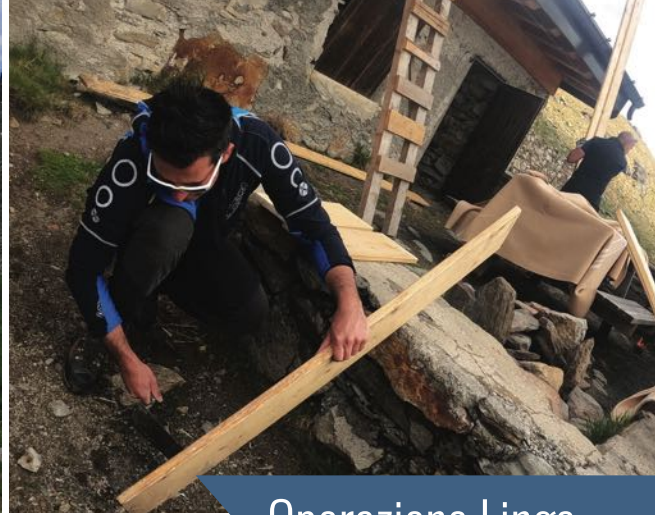
Gran Paradiso





# Manutenzione Sentieri





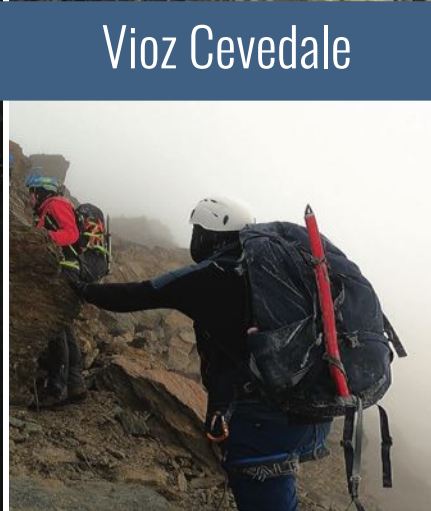
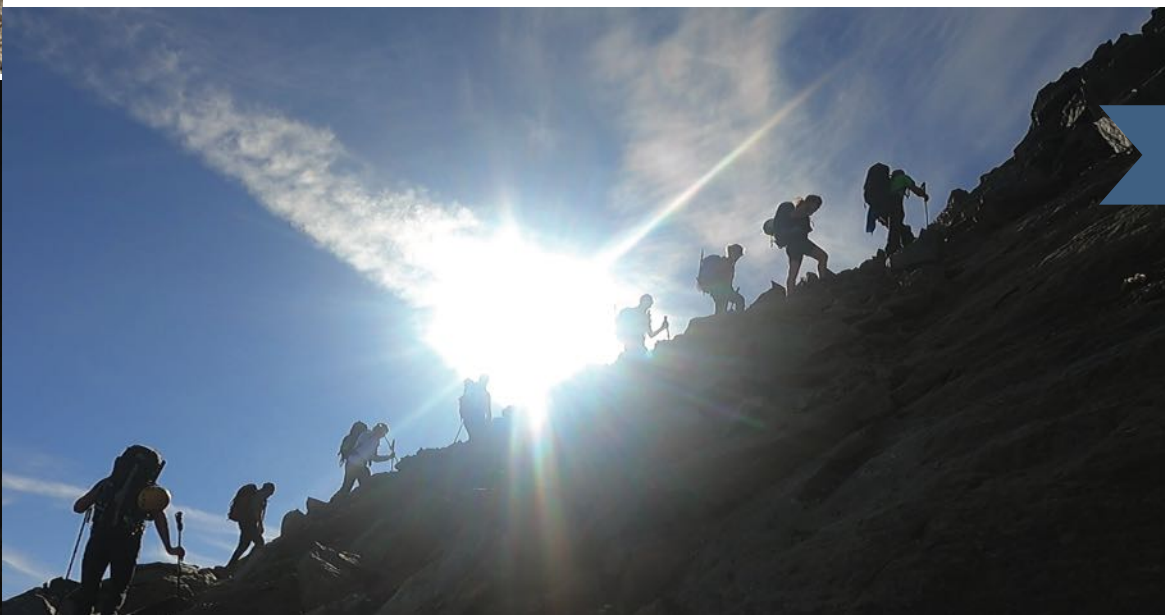
## Operazione Linge





Sentiero degli Austriaci





Vioz Cevedale









**Club Alpino Italiano**  
**sez. Pezzo-PontediLegno**



organizza il **27**esimo

# Luna Rally



*”al chiar di luna”*

**RADUNO SCIALPINISTICO**  
**NON CRONOMETRATO**

**SABATO 7 MARZO 2020**  
**ORE 19.00 - PASSO DEL TONALE**

inforally: [www.caipezzopontedilegno.it](http://www.caipezzopontedilegno.it)

  [caipezzopontedilegno](https://www.instagram.com/caipezzopontedilegno)



LA VOGLIA DI RITORNARE  
- 26 -

GITA AI LAGHI MONTICELLI  
- 30 -

CROCE DEL RESVERDE  
- 32 -

AUSTRIACI CONQUISTATI!  
- 34 -

SENTIERO DEGLI AUSTRIACI  
- 38 -

ADAMELLO DI EMOZIONI, LIVIDI E GLORIA  
- 42 -

ATTRAVERSATA VAL SALARNO  
ADAMELLO - PONTE DI LEGNO  
- 48 -

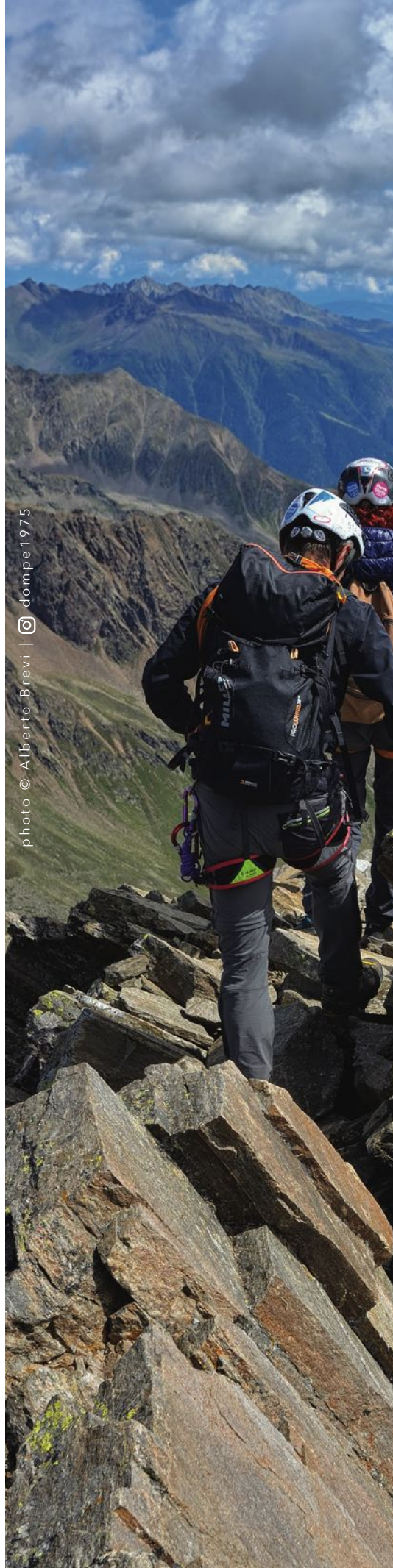
LA PLEM  
- 52 -

UN'EMOZIONE DA 4000 METRI  
- 56 -

TRAVERSATA VIOZ - CEVEDALE  
- 60 -

IL NOSTRO INIZIO DA FINALE LIGURE  
- 64 -

TREKKING A FINALE LIGURE  
- 68 -





ATTIVITÀ DELLA SEZIONE



# *La Voglia*

# DI RITORNARE:

ESCURSIONE A PUNTA ALMANA (1390 M)

di **Matteo** Arici





**R**ipartire con la montagna, la mia grande passione e non solo, non è stato facile. Soprattutto quando vieni colpito, per di più in giovane età, da una grave malattia come è capitato a me. La voglia di ripartire era così tanta dopo un anno e mezzo di fermo, che mi sono ri-iscritto al CAI di Pezzo-Ponte di Legno. È così che la mia nuova partenza ha avuto inizio con la gita a Punta Almanà.

Giovedì 17 giugno 2021. D'accordo con l'amico Michele, anche lui iscritto al CAI, siamo partiti alle 7.30 circa da Brescia per raggiungere il punto di ritrovo a Portole, una frazione di Sale Marasino sul lago d' Iseo, dove ci avrebbe raggiunto il resto del gruppo. Una volta tutti al completo, finalmente la tanto sognata ripartenza. Lo so, può sembrare una cosa stupida, banale, ma quando affronti una malattia così grave, impari ad apprezzare ogni singola cosa che la vita ti dona.



La giornata era particolarmente calda e afosa; ci siamo incamminati piano piano, e, dopo circa 1 ora e 20 minuti di cammino, siamo arrivati alla località Forcella di Sale, dove abbiamo fatto una breve sosta. Dopodiché abbiamo proseguito il nostro cammino su un sentiero ripido e stretto, in alcuni tratti attrezzato con alcune corde metalliche (ma nulla di particolarmente difficile). Dopo circa un'altra ora e mezza di cammino dalla Forcella, finalmente siamo arrivati alla nostra destinazione, Punta Almanca. Una volta in cima, la sensazione è stata bellissima. In quel momento ho provato

una grande pace interiore, tanta serenità, ma soprattutto la gioia immensa di avercela fatta.

La vista, anche se la giornata non era delle migliori a causa della foschia e dell'umidità, era comunque spettacolare.

Dopo aver scattato qualche foto e fatto un piccolo spuntino, ci siamo incamminati per il ritorno scendendo dall'altro sentiero, facendo così il percorso ad anello, in direzione dell'Osteria Pastina, dove era in programma il meritato pranzo.

È stata una bella giornata. Stare con queste persone mi ha fatto dimenticare, almeno per

una giornata, i miei problemi di salute. Ma la sfida più importante è stata rimettermi in gioco e avercela fatta.

Partecipo molto volentieri alle iniziative che il CAI propone, perché mi piace condividere delle nuove esperienze con persone che amano la montagna e che la conoscono bene. Con questo spero, in un futuro imminente, di poter tornare ancora a fare altre gite con loro, perché ho altri sogni, posti nuovi da scoprire e obiettivi da raggiungere.

La passeggiata di oggi mi ha offerto questa opportunità, quindi alla prossima avventura!



Rifugio Sandro Occhi  
all'Aviolo  
1930 mt



*Rifugio  
Sandro Occhi  
All'Aviolo*

Località Val Paghera-Vezza d'Oglio

Gestore: Zani Simona

Tel Rifugio: 036476110

Tel Rifugista: 347 3651879

[info@rifugioaviolo.com](mailto:info@rifugioaviolo.com)

[www.rifugioaviolo.com](http://www.rifugioaviolo.com)

APERTURA GIUGNO - SETTEMBRE

## RIFUGIO "CITTÀ DI TRENTO"

AL MANDRONE - 2449 M



TEL. RIFUGIO: 0465 501193  
TEL. RIFUGIO (BANDA LARGA): 0461 493724  
GESTORE: DAVIDE GALLAZZINI  
CELL: 347 7146674  
E-MAIL: [DAVIDE.GALLAZZINI@VIRGILIO.IT](mailto:DAVIDE.GALLAZZINI@VIRGILIO.IT)



### 100 POSTI LETTO

#### APERTURA

- MARZO E APRILE (SCI ALPINISMO)
- DA GIUGNO A SETTEMBRE

#### ACCESSI

- DAL PASSO TONALE /  
GHIACCIAIO PRESENA
- DALLA VAL DI GENOVA

#### SCI ALPINISMO

- ADAMELLO
- PASSO VENEZIA
- PISGANA
- LOBBIE

#### ESCURSIONISMO

- CRESTA GROCE
- ADAMELLO
- CIMA MANDRONE
- PRESANELLA



*Gita*

# AI LAGHETTI MONTICELLI

di Filippo e Pietro Bezzi

30

Lo scorso 8 luglio abbiamo fatto un'escursione ai laghetti Monticelli. Siamo partiti la mattina intorno alle 7:45 dalla baita di Armando situata a Sant'Apollonia; eravamo una decina di persone, compresa la nostra guida Matteo Aielli. Siamo saliti per un tratto immersi in un bosco di larici, era una giornata afosa, per questo è stato piacevole arrivare alla malga, sopra il bosco, dove si respirava un'aria più fresca. Abbiamo fatto una sosta per osservare il panorama: da quel punto si poteva ammirare buona parte di Sant'Apollonia e si incominciava a vedere la strada che porta al Passo Gavia. Inoltre si vedevano la cima Gaviola e cima Caione. Dopo un piccolo spuntino abbiamo ripreso il cammino verso i laghetti.





Trascorsa un'ora circa di cammino siamo arrivati alla tabella che indicava due direzioni possibili: laghetto superiore e bivacco Linge.

A questo punto ci siamo divisi, perché alcuni preferivano fare un giro più breve senza arrivare fino al laghetto superiore. Metà degli escursionisti è andata verso il Linge e l'altra metà è salita al laghetto superiore. Noi, insieme a Matteo e alcuni dei partecipanti, abbiamo scelto la seconda opzione, perché volevamo fare il percorso completo e vedere anche i laghetti più in alto.

Abbiamo impiegato poco più di mezz'ora per arrivare al

primo laghetto; qui abbiamo fatto una sosta e poi abbiamo proseguito fino al laghetto successivo.

Dopo una breve pausa siamo scesi fino a riprendere il sentiero percorso dall'altro gruppetto e ci siamo avviati in direzione del bivacco Linge, che abbiamo raggiunto dopo circa 1 ora e 20 di cammino.

Il sentiero è panoramico, si percorre agevolmente, c'è solo un piccolo tratto in cui bisogna prestare più attenzione, ma ci sono delle catene per camminare in sicurezza.

Al Linge abbiamo ritrovato gli altri, insieme siamo entrati a vedere le condizioni

del bivacco. Poi abbiamo incominciato la discesa verso il rifugio Valmalza, la meta che aspettavano con ansia per gustare un buon pranzo!

In poco tempo siamo arrivati al rifugio, l'appetito non mancava.

Abbiamo gustato ottimi piatti, il momento del pranzo è stato molto bello, parlavamo e scherzavamo allegramente.

La giornata si è conclusa con la pioggerella che ci ha accompagnato mentre tornavamo alle macchine.

È stata una bella giornata, ci piace vivere la montagna in buona compagnia!



# *Croce* **DEL RESVERDE**

di Lucia Gandini





**M**ercoledì 21 Luglio io e mia sorella abbiamo partecipato alla gita Grop con meta "Croce del Resverde".

Ci siamo ritrovati alle sette davanti alla sede del Cai a Ponte di Legno, dove abbiamo conosciuto tutti gli altri membri del gruppo, con i quali abbiamo subito preso confidenza.

Nonostante siano molti anni che andiamo in vacanza a Ponte di Legno, non avevamo mai preso in considerazione l'idea di aggregarci a una gita del Cai e posso dire di esserne rimasta entusiasta. Dopo un breve tragitto in macchina siamo arrivati all'inizio del sentiero; il tempo era soleggiato ma fortunatamente non faceva troppo caldo. Il sentiero boscoso è cominciato subito in salita, ma procedendo con calma non ho sentito troppo la fatica.

Ma mano che si saliva si poteva notare sempre più dall'alto il paesaggio attorno, con le cime circostanti e le bellissime valli.

Dopo esserci fermati alla croce a fare qualche foto e aver provato a individuare i nomi dei monti, siamo scesi dalla parte opposta seguendo un altro percorso, il quale ha portato a una costruzione in pietra dove siamo rimasti per una breve pausa.

Abbiamo poi ripreso il cammino arrivando a una strada carrabile per poi ritornare al parcheggio. La camminata era finita ma per concludere abbiamo pranzato tutti insieme al "Rifugio Al Lago del Mortirolo", dove abbiamo potuto godere della bellissima vista del lago e dell'ottimo cibo. Io e mia sorella ci siamo trovate entrambe particolarmente bene; la compagnia è stata molto accogliente e ci siamo divertite a scambiare quattro chiacchiere con tutti. Non ero mai stata prima in quella zona ed è stata decisamente una bella scoperta. Sicuramente ripeterò l'esperienza la prossima estate.



*Austriaci*

**CONQUISTATI!**

di [Elena Carini](#)

“Pioverà o non pioverà?  
Vado o non vado?”

“Sono anni che non faccio una ferrata... riuscirò a seguire il gruppo?”

Quanti dilemmi la sera prima dell'escursione!

La sveglia di prima mattina mi convince: vado! E con il senno di poi ho fatto molto bene!

Un “bravo” agli organizzatori/accompagnatori Corrado e Valerio è strameritato. Un “bravo” a tutti gli amici del CAI di Ponte di Legno - in particolare Federica - che il

lunedì e il venerdì accolgono in sede i curiosi e riescono a incoraggiarli a superare le paure, è anche questo ben meritato.

Al ritrovo davanti alla sede CAI il comitato di benvenuto è un nutrito e simpatico gruppo di amanti della montagna.

Facciamo da Ponte al Tonale in macchina e finalmente inizia la vera gita: passiamo dal laghetto di Valbiolo e poi su per un panoramico sentiero nel verde a svegliare le marmotte. I loro fischi saranno di benvenuto o di disapprovazione per essere state svegliate?

La salita fino alla Città Morta è abbastanza rapida, ma c'è il tempo di ammirare i ghiacciai di fronte a noi e osservare le trincee e le impressionanti buche causate dai colpi di mortaio durante la Prima Guerra Mondiale.

Sulla sella del Monte Tonale Orientale troviamo la Città Morta, che sinceramente immaginavo diversa, con più resti e non solo i perimetri delle strutture rase al suolo.

Alla croce in legno del M.T.O. ci imbraghiamo; i più esperti controllano che tutti siano ben assicurati e via, con un tuffo al cuore inizia la ferrata!

Il gruppo è ben affiatato e chiacchierando andiamo tutti allo stesso ritmo. Le nostre guide e gli storici del CAI hanno sempre una parola d'attenzione e d'incoraggiamento per tutti.

Il percorso è lungo ma non difficile. Sali, sali percorrendo anche scalinate in calcestruzzo (sì, proprio in calcestruzzo) realizzate dai soldati austriaci per meglio presidiare la postazione; arriviamo al Torrione D'Albiolo dove facciamo una meritata sosta con merenda e l'immane foto di gruppo. Il panorama cambia rapidamente dai verdi prati alla roccia viva, viva perché vi troviamo innumerevoli specie di fiori, tutti bellissimi.

I laghetti d'Albiolo sono una magia, sembra di stare in un paradiso, invece a inizio '900 è stato terreno di scontro tra le prime linee austriache e italiane. Questo ci fa riflettere sui sacrifici dei nostri soldati e sulla fortuna che abbiamo noi di poter godere della montagna in libertà.

Dopo la foto di gruppo, il percorso prosegue sempre sulle creste dei monti, dove osano solamente un gruppo di stambecchi, e arriva alla forcellina che si apre sulla valle di Pezzo.

Il tempo tiene ancora. Arriviamo sino al Passo Contrabbandieri, dove ci aspetta una ripida discesa fino alla Malga Valbiolo per una meritata birra, che ci costa però la doccia finale!

Siamo stati fortunati, non ha piovuto durante tutta la ferrata, ma solo nel tratto finale del sentiero.

Che dire? Prima ferrata dopo anni di stop, gita con un gruppo di “sconosciuti” con cui si è creata subito una buona sintonia, panorami mozzafiato, tanta Storia, tanti racconti di altre vette da conquistare fanno nascere il desiderio di ripetere l'esperienza. Grazie a tutti!



photo © Alberto Brevi | [Instagram](#) dompe1975



ORA SIAMO NELLE  
MONTAGNE  
E LE MONTAGNE  
SONO DENTRO DI NOI.

JOHN MUIR



# Sentiero DEGLI AUSTRIACI



di Michele Macella

38

Come posso non emozionarmi dinanzi a uno spettacolo davvero mozzafiato, quello del Sentiero degli Austriaci? Non solo per la veduta strepitosa che mai ha abbandonato per un solo momento la nostra vista, ma a rendere ancor più viva l'escursione sotto l'aspetto emotivo sono stati pure i ricordi indelebili dei sacrifici dei nostri arditi soldati italiani, accesi da insigni valori nel riconquistare quelle vette tanto contese dal piede nemico degli austriaci.

Noi ora, li attaccati, li ripercorriamo con tanto entusiasmo fino all'ultimo raccordo, per poter godere di quei panorami ricolmi di tante sollecitazioni, che affiorano appieno durante l'intero percorso. Ebbene, cari soci, non voglio dire altro se non questo: è sempre una forte emozione incamminarsi in compagnia degli amici del CAI lungo i sentieri delle nostre valli e non solo. Grande riconoscenza e stima anche ai nostri accompagnatori, che ci insegnano sempre ad apprezzare la vera









bellezza della montagna, e ci consentono di scorgere delle vedute così meravigliose, che rendono strepitose le nostre escursioni, come questa ferrata, considerata una delle più panoramiche del comprensorio del Passo Tonale.

**40**

È così che anch'io traggo beneficio nell'essermi lasciato trasportare con tutto me stesso in ogni meravigliosa avventura organizzata dalla nostra sezione del CAI di Pezzo-Pontedilegno. Questo è ciò che penso davvero.



# ◀ VALMALGA ▶

## Rifugio Premassone



Tel. 339 7471594 – 0364 75163

Aperto tutti i giorni dai primi di maggio  
alla fine di ottobre

Raggiungibile da Sonico e da Malonno

Parcheggio riservato per i clienti

Rifugio  
Cnutti  
val Miller mt. 2166



**Gestore:** Madeo Gianluca  
**Cell:** 339 747766 - **Tel. Rifugio:** 0364 72241  
✉ [rifugiognutti@libero.it](mailto:rifugiognutti@libero.it) [www.rifugiognutti.it](http://www.rifugiognutti.it)

Posto nella bellissima Valle del Miller, tributaria  
orientale della Val Malga, presso l'omonimo  
laghetto.

34 posti letto - locale invernale  
**Apertura:** da metà giugno a fine settembre

## Rifugio Franco Tonolini 2500 m

Presso il lago rotondo nella conca del Baitone

**Gestore:** Fabio Madeo  
**Numero fisso rifugio:** 0363 71181  
**Cell:** 338 9282075  
✉ [fabio.madeo71@gmail.com](mailto:fabio.madeo71@gmail.com)

Apertura estiva con possibilità di pernottamento  
e servizio di ristorante

## RIFUGIO BAITONE 2281 m



Situato al centro della conca Baitone, sulla diga  
dell'omonimo lago.

**Posti letto:** 90/100  
**Apertura:** maggio - ottobre  
**Gestore:** Alessandro Tolotti  
**Cell:** 335 8166047  
**Tel. Rifugio:** 0364 779760  
✉ [info@rifugio-baitone.it](mailto:info@rifugio-baitone.it)  
[www.rifugio-baitone.it](http://www.rifugio-baitone.it)



# Adamello

42

# DI EMOZIONI, LIVIDI E GLORIA

di **Luisa** Cervati

**H**o imparato che non contano solo il dislivello, il tempo, i chilometri. Ho imparato che il rispetto del pericolo viene prima di tutto, che la paura con l'amore si trasforma in adrenalina, che la motivazione ti fa raggiungere l'impensabile. Ho imparato che la compagnia giusta è quella che ha sempre qualcosa da insegnare e che piangere dalla gioia è la più grande emozione che si possa provare. Ma ho anche imparato che quando passi ore e ore su un

ghiacciaio, la protezione solare deve essere messa e rimessa mille volte, che gli scarponi è meglio che non siano nuovi e che lo zaino deve essere proporzionato al tuo peso... vabbè, la prossima volta andrà meglio!

Queste le parole che ho scelto per commentare il post che ho pubblicato al ritorno dalla mia impresa, la mia più grande. E anche in questo articolo non voglio solo descrivere itinerari e paesaggi,





perché le fotografie rendono più di tante parole. Vorrei invece raccontare soprattutto le emozioni provate, perché sono state tante, diverse e tutte travolgenti.

Ad iniziare dal pomeriggio di venerdì 16 luglio, quando una pioggia bella convinta ci accompagna lungo tutto il tragitto che da Ponte di Legno arriva a Fabrezza. Metto sulle spalle i miei 11kg di zaino e sorge il primo dubbio: come ci arrivo sull'Adamello se mi sento schiacciata dal peso già lungo questa bella Val Salarno? Ma il rifugio Prudenzini è presto raggiunto, troppo presto. Sì, perché seduti a tavola prima di cena arriva la tirata di orecchie del boss: "Qualcuno ha avuto un po' troppa fretta... e godetevela questa Val Salarno che è compresa nel prezzo!" Inutile dire che quest'ultima frase è diventata uno dei motti della nostra avventura, soprattutto quando cercavamo di far rallentare chi correva troppo.

Cena e notte in rifugio, sono addirittura riuscita a dormire!

Partenza alle 5 in direzione Pian di neve. La solita sensazione iniziale del "ma chi ca... volo me l'ha fatto fare?!?" stavolta dura più del solito, capisco che il mio organismo sta ancora dormendo. Ma trovo la motivazione e la forza dopo aver reintegrato zuccheri e caffeina (grazie Alessandra!!) e prometto a me stessa: mai più un'escursione senza Coca Cola!!! Piccolo spazio pubblicità e si arriva al Passo di Val Salarno. Posso pensarci ore, ma trovare le parole per descrivere la sensazione che provo quando i miei occhi si aprono sul Pian di neve è impossibile. Con i ramponi ai piedi per la seconda volta in vita mia (la prima è stata una settimana fa, dieci minuti di prova per capire se si poteva fare...) inizio l'esperienza della cordata, che mi accompagnerà per le prossime (parecchie) ore. Cavolo... non è in salita, ma che fatica! La neve "polenta" mi dà non poche difficoltà e il passo della guida non è certo dei più lenti. Però mi rendo conto che l'affanno che ho non è dato tanto dallo sforzo fisico quanto dall'adrenalina alle stelle. Come se non bastasse, ad accrescere l'emozione è la vista di sua ma-



està l'Adamello, che dall'alto ci vede, ci segue, ci fa capire che ci sta aspettando (anche se la sensazione è quella di vederlo allontanarsi man mano che ci avviciniamo...). L'ultimo tratto è tosto, ma ora che ci sto pensando, non ricordo tanto la fatica o le difficoltà, quanto la sensazione di appagamento che provo all'arrivo. Il tocco della campana è un elettroshock al cuore che mi fa scoppiare in lacrime. Quanto ho desiderato questo momento!! Quante volte l'ho creduto fuori dalla mia portata, ma non per questo ho mai pensato di mollare. Ed ora ci sono, provo un senso di devozione per questa cima che sovrasta e governa la mia amatissima Valcamonica.

Normalmente, raggiungere la

destinazione, insieme a gioia e soddisfazione, mi dà anche quel non so che di mestizia ("l'escursione è finita, ora è solo discesa..."), ma qui e ora è diverso. Siamo in cammino da sei ore e mezza e altrettante ce ne mancano per raggiungere il rifugio Garibaldi. E il fatto che dobbiamo perdere quota non significa che il cammino sarà semplice. Come ci annuncia Andrea, la nostra guida, ci sarà ancora "un attimino" di salita... Solo dopo aver valicato il passo degli Italiani, ci rendiamo conto tutti di avere un'idea ben diversa dalla sua di "attimino"! Il terrore nei nostri occhi ogni volta che, da lì in poi, Andrea annuncia un prossimo 'attimino di salita'... come quello che porta al passo Brizio, ultimo sforzo prima del tanto desidera-

to arrivo al rifugio. I piedi negli scarponi sono fradici e fanno un male cane, le spalle anche, le gambe non mi reggono più. Mi sento il viso sfigurato dal riverbero del ghiacciaio (e per fortuna non c'è stato quasi mai il sole). Ma la gioia e la soddisfazione che ho dentro mi fanno sentire invincibile. Ora però è il momento di riposare e recuperare le energie. Di sicuro non mi aspetto che una piacevole sorpresa sia dietro l'angolo. Sono al bancone del rifugio e abbassando lo sguardo leggo distrattamente l'elenco dei nomi degli ospiti. Tra i tanti, Michael Carrera. Che sia un omonimo di quel Michael Carrera mio collega??? Impossibile. Mi guardo intorno fino a quando lo vedo scendere dalla scala: "Ma tu che ci fai

qui?!?” Lui a me e io a lui. Raccontargli l’impresa appena vissuta mi riempie ancora più di orgoglio. Chissà che le mie parole possano convincere lui e i suoi amici a mettere in agenda questa avventura! E raccontare quello che mi aspetta per il giorno dopo mi fa realizzare che devo ritrovare le forze perché... sarà lunga anche domani.

Manco a dirlo, domani arriva in un soffio.

Questa volta faccio scorta di caffeina prima di partire dal rifugio. Infatti il “chi ca...volo me l’ha fatto fare” dura un po’ di meno. Il passo Venerocolo era un traguardo desiderato da anni ma che non mi era mai stato concesso da chiunque mi avesse accompagnato al rifugio Garibaldi negli scorsi anni. Invece ora si arriva qui per poi ridiscendere, ramponi ai piedi, per attraversare la vedretta del Pisanca. Ancora un attimino di salita, dai. Forse due o tre. Quello che più mi mette alla prova, seppur breve, è la salita al bivacco Regosa. Ma niente a confronto con la discesa da affrontare dall’altra parte: verticalmente in giù. Non so se è più difficile sfidare la discesa confidando nelle mie braccia e gambe oppure decidermi a rima-

nere appesa all’imbrago confidando nella corda e in chi la tiene. Farò metà e metà. I lividi che mi ritrovo sulle gambe la sera stessa dimostrano che la scelta non è stata 100% giusta.

Il cammino che ci porterà al rifugio Petit Pierre è ancora lungo, tanti gli scivoloni e le cadute nella neve dalle quali è sempre più difficile rialzarsi, ma la compagnia di chi cammina, cade e si rialza con me non fa mai sparire il sorriso dalle mie labbra. E finalmente ci arriviamo al tanto agognato rifugio, dove la stanchezza lascia il posto alla voglia di programmare la prossima avventura!

È il 4 settembre mentre scrivo questo articolo. La pelle del viso bruciata mi ha fatto uscire di casa con mascherina, occhiali e cappello per quasi una settimana, per non parlare della bocca contornata da herpes.

Dopo l’Adamello c’è stata cima Plem, splendida, e due settimane fa, il Gran Paradiso. Il mio battesimo dei 4000. Indubbiamente un’esperienza grandiosa, ma se penso all’emozione più grande mai provata in montagna, il mio cuore urla: “Sua Maestà l’Adamello”.





# RIFUGIO AI CADUTI DELL'ADAMELLO

Località Lobbia Alta 3045 m

Apertura primaverile:  
MARZO/APRILE/MAGGIO

Apertura estiva:  
GIUGNO/LUGLIO/AGOSTO/SETTEMBRE

[info@rifugioaicadutidelladamello.it](mailto:info@rifugioaicadutidelladamello.it)

Rifugio: 0465 502615  
0461 493719



Rifugio situato sopra Ponte di Legno a 2000 m. Aperto sia in estate che in inverno con possibilità di pernottamento. Raggiungibile a piedi, con seggiovia o con mezzi propri in estate.

Tel. 0364 91022 - Cell. 339 7481915 - [rifugiocornodaola@gmail.com](mailto:rifugiocornodaola@gmail.com)





# Attraversata

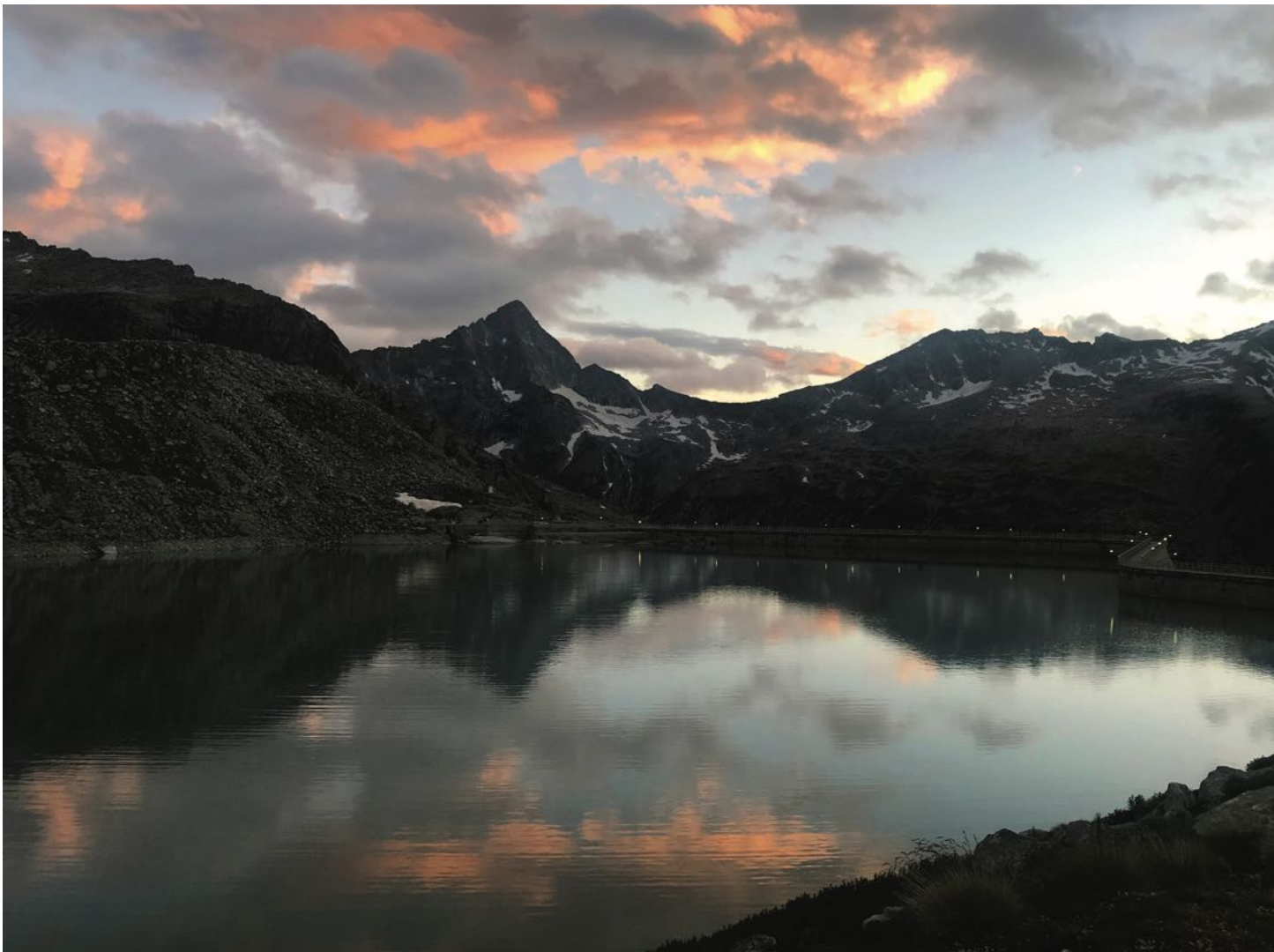
## VAL SALARNO - ADAMELLO PONTE DI LEGNO

di **Gabriele** Riva



**A**damezzo, finalmente è la volta buona! Dopo essermi appassionato all'alpinismo da diversi anni, essere nato e vissuto a pochi chilometri dalla cima e aver

collezionato tanti rinvii, si parte per la vetta, simbolo dell'Alta Valle. L'occasione è speciale, in quanto il CAI Pezzo-Ponte di Legno festeggia i suoi 50 anni e per l'anniversario, tra le tante uscite, non ha



organizzato una "banale" salita all'Adamello, bensì l'attraversata partendo dalla Val Salarno, salendo sulla vetta e concludendo il percorso a Ponte di Legno rientrando dal Pisgana.

Il 16 luglio al ritrovo alla sede del CAI a Ponte di Lengo ci sono amici, colleghi e diverse nuove conoscenze. Ad accompagnarci c'è la fidata guida Andrea, che col supporto di Corrado, Valerio e Davide baderà ai nostri destini. Da lì tutti insieme si parte con i pulmini in direzione Rifugio Fabrezza nel Comune di Saviore, il nostro punto di partenza verso il Rifugio Prudenzini, dove dormiremo la prima notte.

Ad attenderci al parcheggio davanti al Rifugio c'è una leggera pioggerella che aumenterà durante il percorso. Così i chilometri che separano il Rifugio Fabrezza dal Rifugio Prudenzini vengono divorati, non facendoci godere a pieno la bellissima Val Salarno e facendoci guadagnare il meritato rimprovero del Presidente per aver mantenuto un'an-

datura troppo elevata. Al Rifugio Prudenzini ci attende Rino, la guida che per anni ha accompagnato il CAI nelle uscite. Infatti il percorso che stiamo affrontando non è solamente una via alternativa alla salita sull'Adamello, ma vuole coinvolgere due figure chiave nella storia del CAI: Rino e Dado, le guide che, durante gli anni precedenti, hanno accompagnato il CAI nelle varie gite sociali e che gestiscono rispettivamente il rifugio Prudenzini e il Rifugio Garibaldi, che sarà il nostro secondo punto di appoggio dopo la discesa dall'Adamello.

Durante l'abbondante cena in rifugio si assiste a un religioso silenzio, sintomo della tensione che, chi più chi meno, si è accumulata nell'attesa della salita sull'Adamello. Anche quando Rino porta la torta e le bottiglie di spumante per celebrare l'anniversario del CAI, si fatica a lasciarsi andare ai festeggiamenti. Per cui tutti a letto presto, con la speranza di dormire il più possibile. La notte scorre lenta, ci rigiriamo nei sacchi-lenzuolo e ogni minimo rumore disturba il sonno. La sveglia alle quattro è accolta dalle nostre migliori aspettative, anche se il rumore del silenzio continua a prevalere. Durante la notte un forte vento ha spazzato le nuvole cariche d'acqua per dare spazio a un'alba serena.

Si ascoltano le ultime indicazioni di Andrea,

si ripassano le squadre delle cordate e - via! - si risale la Val Salarno fino ai piedi del Pian di Neve.

La salita, seppur non particolarmente tecnica, è impegnativa e fa selezione, ma la voglia di arrivare in cima prevale su tutto ed eccoci ai piedi del Pian di Neve, dove soffiano i residui dei forti venti notturni. Riparati sotto alcune rocce, ci infiliamo imbrago e ramponi e componiamo le cordate, tre da quattro e una da cinque.

Affacciati al Pian di Neve si rimane a bocca aperta, cercando di scrutare ogni angolo dell'immenso bianco davanti ai nostri occhi. Il mal tempo dei giorni precedenti ha portato anche un po' di neve fresca, rendendo incantato ciò che lo era già di per sé!

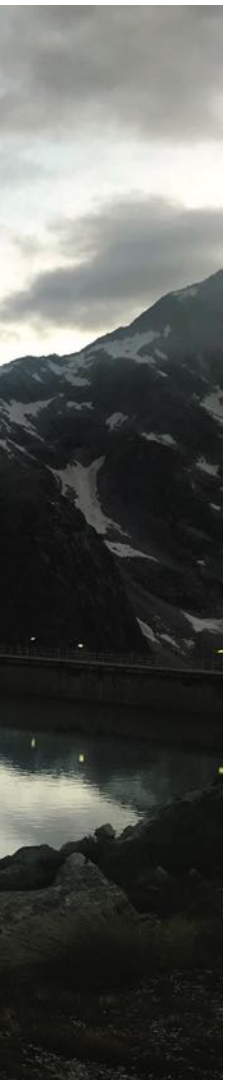
Messi i piedi sul ghiacciaio ci si avvia come piccole carovane nel deserto innevato verso la vetta, che sta lì in attesa di fronte ai nostri occhi.

Attraversato il ghiacciaio raggiungiamo la base dell'Adamello, dove incrociamo anche la via Terzulli. Una breve pausa in cui si tolgono i ramponi e, mantenendo le cordate, si sale a ridosso della

---

## L'occasione è speciale, in quanto il CAI Pezzo- Ponte di Legno festeggia i suoi 50 anni

---



cresta.

Durante la salita cade una leggera nebbia fatta di milioni di gocce d'acqua nebulizzate, creando un effetto hammam che rende mistica l'ascesa verso la croce di vetta.

La vista della croce posta a 3.539 m azzerava la fatica e in pochi passi ci si ritrova sulla vetta. Da lì si domina l'orizzonte, andando alla ricerca di tutti quei luoghi conosciuti che, da questo nuovo punto di osservazione, appaiono piccoli e lontani. Difficile contenere le emozioni e la gioia per il risultato ottenuto, così ci riserviamo pochi istanti di solitudine e di silenzio, lasciando che la mente spazi senza pensieri sul panorama che ci circonda. Ma il tempo è tiranno anche quassù e, dopo qualche rintocco della campana e le foto di rito, si fruga negli zaini alla ricerca delle provviste per rifocillarsi. Inizia così il momento di condivisione delle risorse

di cibo con diverse sorprese, tra cui una fantastica sbrisolona che a 3.500 m assume un sapore eccezionale.

Ma la montagna non è fatta di sole salite; l'emozione e la gioia devono lasciare spazio nuovamente alla concentrazione necessaria ad affrontare la discesa. Se fino a questo momento le difficoltà alpinistiche sono state limitate, durante la discesa sulle roccette vengono messe alla prova le nostre abilità. terminate le roccette ci si trova di nuovo sul Pian di Neve in direzione Corno Bianco.

L'inverno freddo e la fresca primavera hanno fatto sì che il manto nevoso sia in buono stato e Andrea decide che si può scendere dal Passo degli Italiani (raramente si riesce a fare questo percorso in luglio). Dopo una breve risalita sulla cresta del Corno Bianco, eccoci pronti alla discesa.

La parete è piuttosto esposta ma ben attrezzata e, grazie all'aiuto delle cambre sulla parete, la corda fissa e la sicurezza della cordata, si scende la parete, anche se nei passaggi più difficili le gambe si irrigidiscono e la tensione sale. Scesa la parete, ci aspetta un bel canalino innevato, anch'esso impegnativo, e poi si è nuovamente sul ghiaccio. Anche questo tratto di ghiacciaio ai piedi del Corno Bianco è ben innevato, ma ciò non lo rende privo del pericolo di transitare su qualche crepaccio che si potrebbe aprire da un momento all'altro. Fortunatamente scorre tutto liscio e lasciamo il ghiacciaio in direzione Passo Brizio. La salita è breve, ma le difficoltà non sono finite, è ormai pomeriggio e la stanchezza inizia a farsi sentire. Inoltre ci aspetta una discesa attrezzata con una ferrata, che permette di superare le roccette emerse negli ultimi

anni a causa dell'incessante ritiro dei nevai. Superata l'ultima difficoltà, inizia la facile discesa verso il Rifugio Garibaldi, anche se a causa del lungo cammino questo tratto sembra interminabile.

Al rifugio ci aspettano tre nuovi partecipanti e Dado che, dopo averci indicato la nostra camerata, prepara la sala da pranzo, con il suo staff si preoccupa di portarci cibo e bevande.

L'atmosfera della cena è completamente diversa dalla sera precedente, il silenzio lascia spazio alla gioia per l'impresa effettuate, si ride e si scherza davanti a birre e bicchieri di vino. L'apice della serata giunge quando Dado porta una fantastica doppia torta col numero 50. Dopo i discorsi di rito e il brindisi si passa qualche ora a ricordare le tante avventure in montagna. Ma la gita non è finita e bisogna andare a dormire presto, perché alle cinque dell'indomani suonerà una nuova sveglia. La stanchezza prevale e tutti ci facciamo una bella dormita.

La mattina seguente la sveglia è meno pesante e dopo la colazione si parte nuovamente in salita in direzione Passo Venerocolo. La salita è ancora selettiva, ma anche in questo caso si raggiunge il passo in tempi ragionevoli. Indossati ramponi e imbraghi, ricomponiamo le cordate e si inizia la discesa sul ghiacciaio del Pisgana. Anche se non si è di fronte al Pian di Neve, la maestosità del ghiacciaio non lascia indifferenti e i racconti di chi frequenta queste vette da anni sottolineano come il ritiro dei ghiacci abbia cambiato il panorama, facendo nascere uno splendido lago azzurro, ma privando la montagna del suo mantello cresciuto in epoche antiche, che si sta perdendo in pochi anni sotto i



nostri impotenti occhi. Con il nodo in gola, non ci resta che imprigionare l'immagine del ghiacciaio, nella flebile speranza di ritrovarlo sempre lì negli anni futuri. Come nella giornata precedente, il fondo è innevato e non c'è particolare difficoltà, per cui, se non si dovesse pensare a cosa nasconde

lo è già primo pomeriggio, manca poco e la fame si fa sentire, per cui telefoniamo al Rifugio Petit Pierre del Corno d'Aola, dove Patrizia ci preparerà un ottimo tris di primi. Finalmente con le gambe sotto il tavolo e davanti a pizzoccheri, tagliatelle, gnocchi e birre si ride e si scherza commentando



la neve, parrebbe di fare una bella camminata invernale in discesa. Terminato il ghiacciaio, si risale il canale che porta al bivacco Francesco Regosa a 2.958 m e dopo una piccola pausa è di nuovo discesa. Dopo un breve canalino che si affronta in calata, si attraversa il nevaio sotto la cima Salimmo e si risale fino alla Bocchetta di Casola. La salita è finita! La discesa è invece lunga e la stanchezza accumulata si fa sentire. Arrivati alla conca di Pozzuolo

i bellissimi tre giorni passati insieme. C'è anche un po' di tristezza perché la gita è al termine, ma c'è anche la consapevolezza che le immagini passate davanti ai nostri occhi in questi giorni ci accompagneranno per il resto della vita.

Il rientro in seggiovia è un toccasana e all'arrivo ci salutiamo ringraziando chi si è impegnato per la buona riuscita della nostra piccola impresa, restando in attesa della prossima avventura insieme.





# La Plem

di **Alberto** Gallina



**D**omenica 8 agosto 2021. L'ascesa della Plem è la prima gita del ricco programma di escursioni agostano, organizzato dal CAI Pezzo Ponte di

Paradiso. La Plem è una Bellissima Cima (3182 m), che fa da contraltare al Monte Adamello, e che per l'aspetto è simile ad un piccolo Cervino. Si presenta infatti come un'imponente pirami-



Cima Plem dal rifugio Garibaldi

Legno, per festeggiare il 50° anniversario del gruppo, fondato nel 1971. Programma che prevede, per le settimane successive, la traversata Vioz-Cevedale e il Gran

de, da cui si può ammirare uno splendido panorama. La sua posizione isolata, consente di poter osservare gran parte del gruppo dell'Adamello.



La valle e le scale del Miller

Sveglia alle 4.30 e ritrovo alle 5.00 presso la sede CAI a Ponte di Legno, dove si parte in auto direzione Edolo. Da lì prendiamo la Val Malga e proseguiamo in direzione del Ponte del Guat fino alla Malga Pre-massone.

Lasciate le auto, ci prendiamo il tempo per un caffettino e, con la sapiente guida di Andrea Scalvinoni, iniziamo la risalita. L'itinerario prevede un giro ad anello con la risalita dal sentiero n. 23 in direzione del Rifugio Gnutti e la discesa dal Rifugio Tonolini. Imbocchiamo quindi il sentiero che sale rapidamente fino ad imboccare le ripidissime Scale del Miller, attraverso le quali in poco meno di due ore raggiungiamo il rifugio Gnutti. Lì ci fermiamo per una pausa ristoratrice e per un veloce saluto al rifugista. Una volta ricompattato il gruppo proseguiamo lungo il sentiero 23, per

## Il paesaggio è veramente fantastico in tutte le direzioni, sia sulla Val d'Avio e verso il Rifugio Garibaldi

all'Adamello).

Attraverso il sentiero a zig zag su lastre rocciose e morene, raggiungiamo il passo a quota 2885 metri. Da qui, tenendo la destra, risaliamo il ripido pendio e, con alcuni passaggi leggermente impegnativi, raggiungiamo la vetta della cima Plem, dove si trova una piccola campana con la Croce e alcune targhe commemorative.

La giornata non è delle migliori dal punto di vista meteorologico, ma uno spiraglio di sole si apre proprio mentre siamo in vetta e possiamo goderci il panorama in tutto il suo splendore.

poi imboccare verso sinistra il sentiero numero 31 in direzione del passo Cristallo (proseguendo lungo il 23 si raggiunge la testata della Val Miller e quindi la via attrezzata "Terzulli", utilizzata per la salita



Lago Miller dal rifugio Gnutti



La salita verso Passo Cristallo



Il gruppo mentre risale la cresta per raggiungere la vetta

Il paesaggio è veramente fantastico in tutte le direzioni, sia sulla Val d'Avio e verso il Rifugio Garibaldi, sia sulla conca del Baitone coi suoi laghetti e il Rifugio Tonolini e ovviamente sulla Val Miller e verso l'Adamello, che pare quasi si possa toccare. Per festeggiare la conquista della vetta, mangiamo insieme un ottimo salame camuno accompagnato da Lambrusco, gentilmente offerti da Matteo.

Dopo le foto di rito, iniziamo la discesa verso il Passo Cristallo.

Da qui scendiamo in direzione del Rifugio Tonolini. Dobbiamo attraversare alcuni tratti esposti, quelli tecnicamente più impegnativi di tutta la giornata. Sfruttiamo la presenza delle corde metalliche a cui ci ancoriamo con l'imbrago e il cordino e incrociamo presto il sentiero numero 1.

Costeggiamo il lago bianco e il lago rotondo e, dopo esser stati colti da una leggera tempesta, raggiungiamo il rifugio Tonolini. Lì troviamo il grande Alberto Brevi che, raggiunto il rifugio risalendo la Val D'Avio da Temù, ci aspetta per un brindisi. Recuperiamo le forze e i sali minerali con una birretta e proseguiamo il cammino in direzione della diga del lago Baitone e del relativo rifugio. Da lì imbocchiamo il ripido sentiero che ci riporta a malga Premassone. Stanchi ma soddisfatti rientriamo in auto verso Ponte di Legno. Pronti per le prossime avventure!



Foto in vetta con salame e Lambrusco





*Dal passo Cristallo verso la conca del Baitone*



# Un'emozione DA 4000 METRI



di Chiara Sesti

## GRAN PARADISO, 21/22 AGOSTO 2021

Il primo 4000 non si scorda mai! Regala emozioni uniche e indescrivibili. E, se condiviso con la giusta compagnia, diventa indimenticabile.

Ma partiamo dal principio. Non si tratta per me

solo della prima vetta oltre i 4000 metri di quota da conquistare, ma anche della prima gita in compagnia del CAI Pezzo-Ponte di Legno. Non conosco nessuno del gruppo, ma proprio per questo sono ancora più curiosa di conoscere i miei compagni di avventura e fare nuove amicizie.

56



RUDY  
SIGNORINI  
PHOTO



Per questo motivo, quando sabato alle 5 di mattina suona la sveglia, mi dirigo verso il pullman che da Ponte di Legno ci porterà in Val D'Aosta con lo zaino pieno, non solo di piccozza e ramponi, ma anche della mia solarità ed energia, voglia di fare e vivere la montagna, conoscere posti e persone. Non è difficile per me integrarmi nel gruppo e mi sento subito a mio agio: sono contenta di aver deciso di partire nonostante i miei amici non siano venuti.

Dopo 6 ore di viaggio, che tra una risata e una chiacchiera volano, arriviamo finalmente a Pont, in Valsavarenche, a quasi 2000 metri di quota. Da qui parte la nostra passeggiata verso il Rifugio Vittorio Emanuele, posto a 2735 m: nonostante gli zaini pesanti, gli umori sono alti e non ci accorgiamo neanche della ripida salita che stiamo affrontando. Il rifugio offre un panorama spettacolare sul monte Ciarforon (3641 m) e Monciair (3545 m), che si rispecchiano nel laghetto sottostante, in cui i più temerari si tuffano per un bel bagno! Mi perdo ad ammirare la meravigliosa vista che si dipana davanti ai miei occhi e mi perdo nel silenzio e nella pace che solo l'alta quota può regalare. Dopo aver goduto del paesaggio, è ora di si-

stemarsi nelle camere prima del briefing con le guide. Il buon Valerio mi avvisa che sono stata assegnata alla camerata da 13 posti, ma siccome sarei l'unica ragazza, è disposto a lasciarmi il suo posto in camera all'interno del rifugio. Sarà che non voglio scomodare nessuno, sarà che sono una ragazza semplice e adattabile a ogni tipo di situazione, fatto sta che accetto volentieri il posto in camerata, nonostante tutti mi dicano: *"Sono degli animali! Scappa finché puoi, sennò ti spaventi subito alla prima gita con noi!"*. In realtà i ragazzi sono molto simpatici e non riesco a smettere di ridere: il finto francese con intermezzi in dialetto camuno, lo yoga sulla terrazza e i moschettoni rubati... Se fossi andata in camera non mi sarei divertita così tanto e integrata così bene!

Alle 17 (noi della camerata arriviamo in ritardo, ma giustificati dal dislivello che dobbiamo percorrere per raggiungere il rifugio) facciamo una riunione con le guide per assicurarci che tutti siano provvisti del materiale necessario, comunicare la composizione delle cordate e dare varie informazioni utili all'escursione (prime fra tutte l'ora della cena! La fame iniziava a farsi sentire).

Dopo una cena in compagnia a base di lasagne



RUDY  
SIGNORINI  
PHOTO

58

e salmì con purè, alle 21 la mia camerata è già a letto, con la sveglia puntata alle 3.30 del mattino (massimo 3.45) per la colazione. Purtroppo al risveglio non ci aspetta una bella sorpresa: piove! Manteniamo comunque alto l'umore e ci prepariamo in modo da essere pronti alle 4:30, orario stabilito per la partenza. Alle 4:45 Andrea, la nostra guida, valutando il vento che c'è in quota decide che è ragionevole partire, poiché sostiene che smetterà presto di piovere. Fortunatamente ha ragione e dopo poco smette: per un breve attimo la luna piena si libera dalle nuvole e lo spettacolo che offre è mozzafiato. Nel buio della notte, la luce della luna e la fila di lucine che in fila indiana si apprestano a salire mi fanno finalmente rendere conto di cosa sto per fare.

Raggiunto il ghiacciaio all'alba, ci prepariamo con imbrago, piccozza e ramponi. Purtroppo, due ragazzi del gruppo non si sentono molto bene e valutiamo il da farsi. Con un goccio di Coca-Cola, fortunatamente, si riprendono e il gruppo al completo si unisce nelle varie cordate e inizia la scalata verso il Gran Paradiso.

Io sono stata assegnata ad Andrea, la guida, con la moglie Alessandra, Michele e Flavia. Siamo i primi del gruppo e iniziamo la nostra ascesa con

un passo lento e regolare. Nonostante avessi già fatto altre esperienze in ghiacciaio e con i ramponi, non avevo mai affrontato un ghiacciaio grande come quello del Gran Paradiso e Andrea mi rivela molti segreti e aiuti tecnici che mi torneranno sicuramente utili anche in futuro.

Mano a mano che saliamo, l'emozione diventa sempre più forte. Tra i 3800 e i 3900 metri di quota mi colpisce il silenzio che regna in quella vasta distesa di ghiaccio nonostante l'alto numero di persone. Centinaia di persone accomunate dal desiderio di sfidare sé stessi, di vivere un'emozione unica e un'avventura irresistibile. Siamo ormai a pochi metri dalla vetta, abbandoniamo il ghiacciaio per affrontare un pezzo su pura roccia. La strada è stretta ed esposta al vento che soffia fortissimo e ci fa venire i brividi di freddo, aumentati dal fatto che dobbiamo aspettare circa 20 minuti per raggiungere la Madonnina posta in cima (nei periodi di piena, il traffico è talmente intenso che si arriva a fare fino a 2 ore di coda! Tutto sommato siamo stati fortunati). Gli ultimi metri sono i più difficili dal punto di vista tecnico e a causa dell'esposizione. Purtroppo, arrivati in vetta, il panorama è coperto dalle nuvole che ci hanno sovrastato per l'intera giornata. Nonostante rimaniamo in vetta



appena il tempo di scattare due fotografie, l'emozione è forte, indescrivibile a parole. E sotto agli occhiali mi commuovo.

Neanche il tempo di realizzare il tutto e stiamo già scendendo. Siamo ancora sulla parete rocciosa e... a Michele casca il telefono dalla tasca! Fortunatamente si arresta poco più in basso e riusciamo a recuperarlo senza difficoltà, così riprendiamo la strada di ritorno.

Alla fine della cosiddetta "Schiena d'Asino" si apre un pianoro dove ci fermiamo per aspettare le altre 5 cordate che sono rimaste dietro di noi, come avevamo stabilito il giorno precedente. Sarà il freddo e la voglia di scaldarci, la felicità per aver raggiunto la vetta, la leggerezza del gruppo che è sempre pronto a divertirsi, a 3750 metri di quota, uniti nelle varie cordate (sempre a corda tesa ovviamente!) ci mettiamo a cantare e ballare, ridere e divertirci: le altre persone che scendono dalla vetta ci superavano ridendo, ma il CAI Pezzo-Pontedilegno è anche questo, dobbiamo farci riconoscere dappertutto!

Riunificato l'intero gruppo, ripartiamo per la parte conclusiva del ghiacciaio. La neve si fa molto farinosa rispetto al mattino e bisogna stare attenti ai crepacci che in alcuni punti creano delle vere e

proprie caverne blu profondissime. Alla fine del ghiacciaio, sistemata l'attrezzatura negli zaini, non può mancare una bella foto di gruppo: siamo tutti radiosi, la felicità si legge nei nostri occhi!

La discesa è più lunga del previsto. Di notte, col buio e riposati non sembrava così faticosa. Di ritorno al rifugio, decidiamo che è meglio non fermarci e scendiamo subito a Pont: sistemiamo quindi gli zaini e partiamo di nuovo. Sono le 14.30 passate e la fame inizia a farsi sentire. Arrivati alla malga a valle, doloranti e stanchi, finalmente si mangia! Formaggi, salumi, polenta valdostana, arrosto, salsiccia e, per finire, un bel digestivo! Non c'è niente di più appagante di una bella mangiata dopo una giornata così densa di emozioni e di fatiche fisiche.

Purtroppo, è ora di tornare al pullman e di rientrare a Ponte di Legno, anche se il divertimento non è ancora finito. Barzellette, vino e cibo in compagnia sono le parole d'ordine del viaggio, che passa spedito nonostante la stanchezza! Sono davvero contenta di aver trovato un gruppo così e spero che questa sia solo la prima di tante avventure che condivideremo!

Grazie a tutti quanti perché ognuno a modo suo ha reso speciale questa gita. Alla prossima!



# Traversata VIOZ - CEVEDALE

di **Andrea** Scotti



**E**scursione nei miei sogni da tempo. Non appena esce il calendario delle gite estive e la vedo in programma fisso subito le ferie per non perdere l'occasione. Qualche giorno di buon allenamento - per noi cittadini sempre meglio affrontare la quota con un buon acclimatamento - e, dopo un primo rinvio per maltempo, pronti a partire.

Giornata stupenda, così come la compagnia. Insieme raggiungiamo quasi senza accorgermi il rifugio Mantova al Vioz, lasciandomi trasportare dalle chiacchiere di chi ha più fiato di me e dalla bellezza dell'ambiente. Molti pensieri corrono per la testa e i ritmi della gita CAI consentono di godere queste sensazioni. In questi ultimi anni vedo sempre più gente ricercare una prestazione, salire le montagne di corsa per condividere tempi e dislivelli senza quasi guardarsi intorno, sfidare i propri limiti, atteggiamenti forse figli dei tempi moderni nei quali il concetto di tempo sta cambiando; si parla tanto di tempo libero e si corre sempre di più per fare le cose velocemente.

Quante volte diciamo di non avere tempo per fare qualcosa. Almeno in montagna lasciamoci andare e prendiamoci tutto il tempo necessario per ammirare e restare estasiati di fronte allo spettacolo che ci offre. Non importa se c'è bello o brutto tempo. A proposito, il giorno della traversata una nebbia che in pianura non si vede più da anni! Ma che bello poter sentire il sibilo del vento, ammirare i disegni delle nuvole che incappucciano le vette, la nebbia che a tratti scompare lasciando trasparire viste mozzafiato, le tracce degli animali e i loro richiami. Sono segnali che dicono di rispettare la montagna che pian piano si scopre e che, quando vuole, si fa vedere in tutta la sua magnificenza.

Anche per me montagna è sinonimo di sfida. Quattro anni fa mi avevano detto di attaccare gli scarponi al chiodo e di scordarmi escursioni di qualsiasi genere. Con calma, ma determinato, con le buone compagnie e l'aiuto di chi ha più esperienza, sono tornato ad assaporare quelle emozioni che la montagna sa regalare.

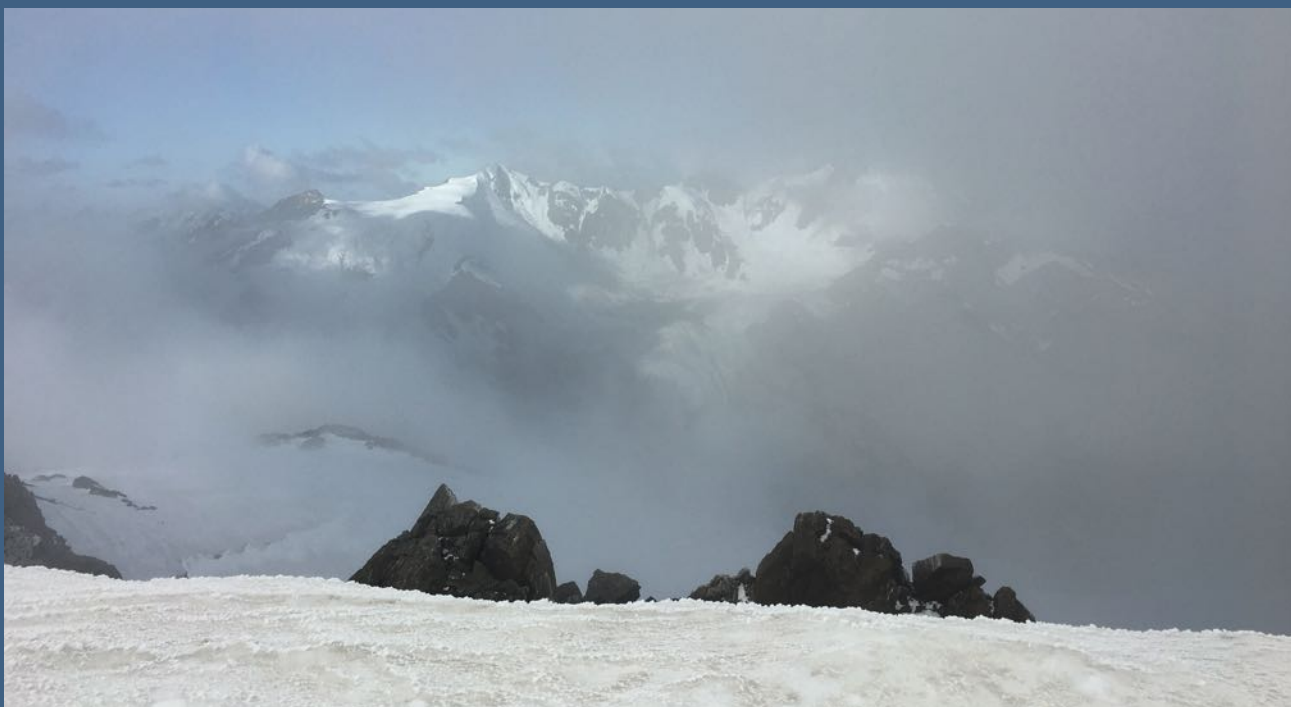
Quante preoccupazioni prima di partire: ce la farò col fiato? Riuscirò a dormire a 3500 metri? Non sarò di peso agli altri durante la traversata? In fin dei conti il programma prevede un continuo sali-



62

scendi, tutto tra i 3300 e i 3700 metri. E poi dopo un tramonto spettacolare, al mattino.... nebbia! Si parte nella speranza che il tempo possa migliorare e nella consapevolezza che durante l'itinerario ci sono diverse vie di fuga per rientrare a valle in

sicurezza. Ci incamminiamo coi nostri frontalini in fila indiana. Prima il Vioz, poi il Palon de la Mare, poi il Rosole; un susseguirsi di saliscendi tra neve e roccia, metti e toglì i ramponi. L'ambiente ovattato è reso ancor più magico dalla nebbia e dalla







galaverna che imbianca le rocce sopravvento. In qualche raro istante la nebbia si dirada lasciando intravedere le cime circostanti che avevamo ammirato la sera prima. Tutti insieme percorriamo le creste prendendoci il tempo necessario per affrontare i passaggi più tecnici; grazie al prezioso aiuto e ai consigli di Andrea e di tutti gli accompagnatori arriviamo quasi alla meta finale. Purtroppo le condizioni meteo non migliorano e, a malincuore, prima dell'ultima salita che ci avrebbe portati in cima al Cevedale, viene presa la decisione di scendere a valle.

Quasi a volerci ringraziare per il rispetto che le abbiamo dimostrato, la nebbia dopo poco si dirada, regalandoci una vista spettacolare. Scortati da

un branco di camosci ci avviamo verso il rifugio Larcher, dove ci aspetta una birra e un delizioso piatto di tagliatelle al ragù.

Al di là della prestazione alpinistica penso sia una grande fortuna poter partecipare alle gite del CAI per condividere queste sensazioni con altri appassionati della montagna e cercare di trasmetterle alle persone che incontriamo.

Grazie a tutti gli accompagnatori che con la loro presenza rendono possibili queste gite. E soprattutto grazie a Marco che mi ha sopportato e supportato, facendo sembrare una normale passeggiata un'escursione che, vista la sera prima, mi sembrava impossibile da affrontare.

Per il Cevedale c'è tempo... all'anno prossimo!



# *Il nostro inizio*

## DA FINALE LIGURE

di Jasmine, Mirella e Gabriella

64



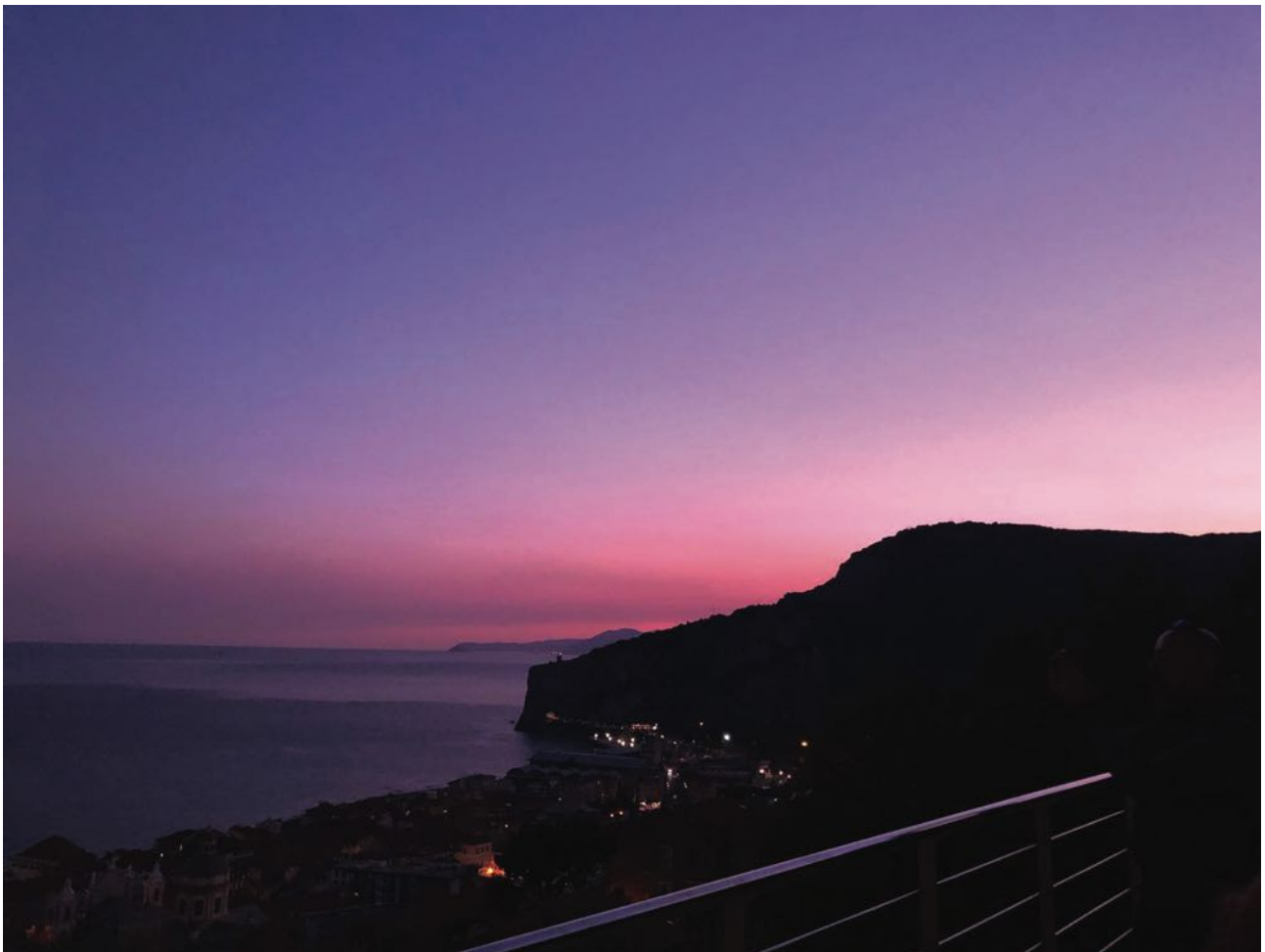
**E** iniziato tutto un po' per scherzo, quando, parlando con Omar, che ci raccontava della divertente gita precedente, ci ha detto di partecipare al trekking che sarebbe stato fatto a Finale Ligure a conclusione della stagione estiva. Era poco il tempo a nostra disposizione

per decidere, così, prese un po' alla sprovvista ed elettrizzate dall'idea, abbiamo accettato e ci siamo iscritte. I giorni sono passati così in fretta che ci siamo trovate a dover fare le valigie di corsa, pronte a una nuova avventura, senza sapere minimamente cosa ci avrebbe aspettato. Una valigia,

forse troppo piccola, in cui dover mettere la metà dei mille vestiti che avremmo voluto portare. Per la maggior parte abbigliamento corto e leggero, visto che si andava verso il caldo (e rispetto alle nostre temperature non bisogna andare troppo lontano per trovarlo).

È così arrivato giovedì 14 ottobre, giorno della partenza. Sveglia presto, zaino in spalla e valigia alla mano, pronte nella frescura del mattino ad aspettare il pullman. Il viaggio, seppur lungo, è passato piacevolmente grazie alla compagnia di tutti. C'era chi ha portato il salame, chi il caffè, chi il genepì e il prugnolo. Così, tra una battuta, una risata e una partita a carte, siamo arrivate a destinazione. È sembrato un attimo ma eravamo già in Liguria. Dopo esserci sistemate in camera, erava-

dere di tornare in hotel con il pullman, a piedi sul lungo mare oppure a piedi seguendo un sentiero che passava attraverso borghi e vegetazione. Noi abbiamo scelto l'ultima opzione e, al seguito di Matteo (la nostra guida), ci siamo incamminate, ignare di quello che sarebbe successo. Ci siamo così addentrate in splendidi borghi appartenenti a un'altra epoca, che non hanno subito il passare del tempo. E poi da lì, in mezzo alla natura ligure, ecco in lontananza il mare, come un miraggio per noi che abitiamo in montagna. Dopo la fatica, appagata però dal panorama mozzafiato, siamo andati a casa di Cain (guida alpina e amico di alcuni componenti del nostro CAI) che, insieme a Matteo, ci ha preparato una sorpresa fantastica: un'apericena di benvenuto con vista mare e tramonto



mo già pronte per la prima delle tante avventure che ci avrebbero accompagnato nei giorni seguenti. Spostandoci con il pullman, siamo andati a visitare le grotte di Borgio Verezzi, magnifiche, con stalagmiti e stalattiti a creare un luogo incantato, quasi irreale. Finita la visita, si poteva deci-

spettacolare. Tra una chiacchiera e l'altra abbiamo brindato al 50° anniversario del CAI Pezzo-Ponte di Legno e tra uno stuzzichino e l'altro abbiamo conosciuto meglio alcuni componenti del gruppo, persone di compagnia con un grande spirito di avventura. Mentre ammiravamo il sole che si



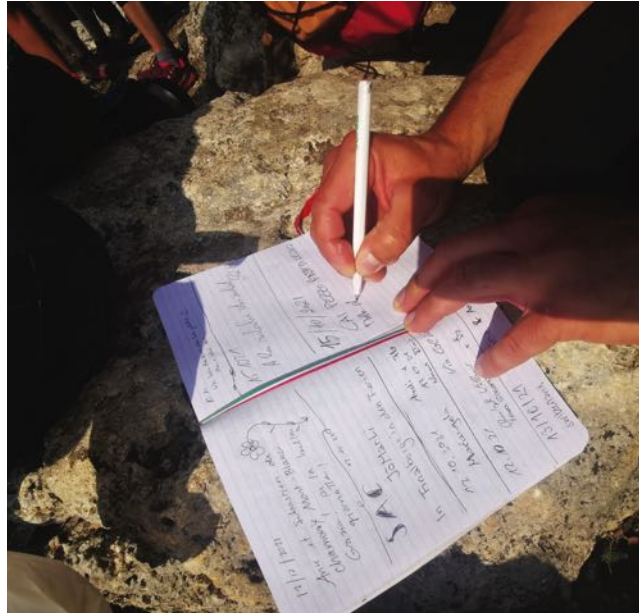
calava nel mare, ci siamo rese conto che la prima giornata era finita. Piene di gioia e curiosità per l'indomani che ci attendeva, siamo tornate in hotel e siamo crollate.

La sveglia ha suonato presto, ma neanche troppo rispetto a quella del giorno precedente (alle 5,00 del mattino!). Zaino in spalla (stavolta senza valigia alla mano), abbiamo fatto colazione e alle 9,00 siamo partiti per una nuova passeggiata, circondati dalla natura di quei luoghi incantevoli. Ci siamo avviati a piedi direttamente dall'hotel e, passando per Finalborgo, siamo arrivati al castello che si erge sopra al paese. Da lì il nostro cammino è continuato percorrendo sentieri immersi nei boschi, salite e discese, diverse grotte tra cui quella dell'Edera, un grande cilindro a cielo aperto con un'altezza notevole, dove le pareti bianche e grigie fanno da palestra per gli amanti dell'arrampicata. Camminando lungo il perimetro della montagna, siamo passati sotto altre pareti rocciose, fino ad arrivare in un'area picnic dove abbiamo pranzato. Da lì via per altri sentieri immersi nel

bosco, che ci hanno portato alla cima chiamata il Bric della Croce, dove si è aperta una vista emozionante sulle bellissime montagne circostanti e, all'orizzonte, persino uno scorcio sul mare. Il tempo di fare qualche foto, firmare il "quaderno di vetta" e poi giù per tornare in paese. Arrivati in prossimità dell'hotel, anche se la temperatura non era delle migliori, con una parte del gruppo abbiamo deciso di andare al mare, dove abbiamo fatto un bagno. Gelido! Ma non si rifiuta mai un bagno in mare. La sera siamo andati a cena in una locanda tipica del posto, dove abbiamo assaggiato qualche specialità locale e dove ci aspettava una sorpresa: tutte le donne del gruppo hanno ricevuto in dono una rosa da parte di Omar. Poi abbiamo girato per il borgo, incantate dalla magia che quella atmosfera trasmetteva. Eravamo già al terzo giorno e ci sembrava che fossimo appena arrivate. Dopo la solita colazione in hotel, siamo partiti in pullman per poter raggiungere il borgo di Boragni e anche qui, tra boschi e sentieri, siamo arrivati in vetta alla collina,

che ci ha regalato anch'essa una vista stupenda, ma con alcuni precipizi notevoli, tra cui un punto panoramico detto l'Altare, che abbiamo visitato divisi in gruppi. Per fare questa escursione ci era stato chiesto di portare le pile frontali. Abbiamo scoperto perché quando abbiamo percorso un sentiero che procedeva attraverso una grotta chiamata Strapatente, per poi sbucare dall'altra parte della montagna. Dopo il sentiero non troppo semplice, la fatica dei giorni precedenti si stava facendo sentire, ma eravamo talmente estasiati dai paesaggi che ci circondavano, che la stanchezza spariva in un secondo. È così arrivato anche l'ultimo giorno. Dopo aver caricato i nostri bagagli in pullman ci siamo diretti verso Arenzano, dove abbiamo visitato sotto al sole cocente i laghetti della Tina, dei caratteristici laghetti immersi nella natura e collegati tra loro da piccole cascatelle. Dopo esserci rifocillati proprio in riva a uno dei laghetti, abbiamo ripreso il sentiero che ci ha riportati a valle. Per noi che non siamo abituate a camminare, le gambe cominciavano a farsi sentire, ma siamo sempre state piene di entusiasmo. Nonostante la fatica, siamo tornate in Valcamonica felici e con mille ricordi e immagini di paesaggi

impressi nel cuore, pronte per la prossima avventura che non vediamo l'ora di vivere. Un grazie alla nostra guida che ci ha portati in posti magnifici e un particolare ringraziamento a tutti gli organizzatori del CAI che ci hanno dato la possibilità di vivere quest'avventura. GRAZIE DI CUORE.





# Trekking

## A FINALE LIGURE

di Paola Toloni

**U**n giorno mio papà mi ha chiesto se volevo partecipare al trekking di quattro giorni a Finale Ligure. In quel momento mi è venuto in mente di chiedere alla mia compagna di avventura Alessia, con cui avevo condiviso il trekking delle Cinque Terre due anni fa, se voleva partecipare. Abbiamo chiesto se era

possibile avere una stanza insieme e molto fortunatamente la nostra richiesta è stata approvata.

Giovedì 14 ottobre siamo partiti alle 5.30 da Ponte di Legno. Un pochino presto... ma per andare in giro va bene così. Sul pullman le ho tenuto il posto fino a che, a Demo, non è salita. Durante



il viaggio un nostro compagno di gita, Omar, è passato a offrirci pane e salame e più tardi anche il caffè. Abbiamo fatto un paio di soste e, verso le 13, siamo arrivati a destinazione. Siamo andati a depositare i bagagli e ci siamo cambiati perché alle 14 avevamo la visita guidata alle grotte di Borgio Verezzi. Sia a me che ad Alessia sono piaciute tanto. Usciti dalle grotte siamo tornati in paese facendo un trekking. Poi siamo andati a fare l'aperitivo a casa della guida alpina amica di Matteo. La posizione della casa era perfetta. C'era una vista fantastica che si affacciava sul mare e su tutta Finale Ligure. Finito l'aperitivo abbiamo ringraziato la guida e ci siamo incamminati per tornare in albergo. Quando siamo arrivati, ognuno ha preso strade diverse. C'era chi andava in albergo a cambiarsi e poi tornava in paese per fare un giro, chi restava direttamente in camera e chi è andato a mangiare un buonissimo piatto di spaghetti allo scoglio. Io e la mia amica Alessia siamo andate in albergo, ci siamo lavate e poi con mia mamma siamo andate in paese a mangiare un gelato. Subito dopo, però, siamo tornate in albergo perché eravamo molto stanche!

La mattina seguente, dopo colazione, siamo partiti per recarci al Bric della Croce. Anche da qui si godeva di un bellissimo panorama. Durante la camminata abbiamo visitato delle grotte, in una delle quali si era accampata una famiglia con due bimbi piccoli. Siamo rientrati in albergo facendo un giro ad anello. La sera Matteo ha organizzato

una cena presso la Locanda di Lo, che era stata riservata esclusivamente per il nostro gruppo. Il cibo era molto buono e ci siamo trovati bene. Verso la fine della serata Omar ha regalato a tutte noi donne una bellissima rosa.

La mattina successiva, dopo aver fatto colazione, ci siamo avviati al pullman per raggiungere la partenza del nuovo trekking. Ci siamo incamminati verso una grotta e, una volta arrivati, ci siamo addestrati con l'aiuto della pila frontale per riuscire ad arrivare all'uscita. Dopo aver fatto delle foto, abbiamo trovato un bel posto dove sederci per

mangiare. Al ritorno abbiamo incontrato la famigliola del giorno precedente. Piera, parlando in tedesco, gli ha chiesto l'età dei bambini e abbiamo così scoperto che avevano 1 e 3 anni. In pullman siamo tornati all'albergo e la sera abbiamo cenato nell'hotel dove alloggiavamo.

Il giorno dopo abbiamo preso le nostre valigie e siamo partiti col pullman. Dopo circa un'oretta di viaggio verso casa, ci siamo fermati per fare l'ultimo trekking ai laghi della Tina. Una volta arrivati, ci siamo fermati a mangiare in riva ai laghi.

È stata una bella esperienza, visto che il gruppo era formato da tante persone di età diverse. I trekking sono stati belli anche perché i panorami spaziavano dalle cime delle montagne lì vicino all'orizzonte del mare in lontananza. Inoltre sono stata molto contenta di aver condiviso questa esperienza con la mia amica Alessia.





# ELENCO SOCI 2021

Agostini Elisa

Agostini Giulia

Aielli Matteo

Alberti Luca

Amodeo Andrea

Andriolo Maria Rosa

Antolini Luca

Archetti Antonella

Arici Matteo

Artinghelli Piergiorgio

Assi Alessandro

Asticher Corrado

Auzet Greta

Baldi Silvano

Baldi Yvonne

Baldi Steven

Barborini Enza

Bargiggia Carla

Bartoli Luisa

Bedeschi Paolo

Beduzzi Alberto

Belotti Americo Martino

Belotti Costanza

Belotti Luisella

Bezzi Fabio

Bezzi Filippo

Bezzi Pietro

Biava Federica

Bissolati Andrea

Blanchetti Giuseppe

Bolognini Gaia Stella

Bonavetti Stefania

Bonzi Federico

Borella Cristina

Bormetti Eugenio

Bormetti Fabrizio

Bormetti Giacomo

Bormetti Mauro

Brevi Alberto

Brunettini Charles

Bulferetti Andrea

Bulferetti Stefano

Buonriposi Antonio

Buonriposi Mattia

Busca Laura Elena

Calzoni Gabriele

Calzoni Omar

Campa Gabriele

Cappelletti Silvana

Caprini Roberto

Carganico Andrea

Carganico Alessandra

Carganico Michele

Carini Elena

Carrara Davide Giovanni

Carrara Leonardo

Casati Alvaro

Cassani Giuliana Maria

Cassani Silvia

Castellotti Chiara

Castellotti Francesca

Cattaneo Costantino

Cattaneo Pietro

Cattoni Isabella

Cavioni Raffaella

Cazzaniga Carmen

Cecchi Silvia

Cenini Arianna

Cenini Carla

Cenini Cornelio

Cenini Danilo

Cenini Daria

Cenini Lara

Cenini Matteo

Cenini Stefano

Cenini Stefano

Cervati Luisa

Chiesa Federico

Chiesa Tommaso

Cicogni Lucia

Cisotto Domenico

Cisotto Pietro

Clementi Nicola

Coatti Benito

Coatti Clara

Coatti Marco

Coatti Maria

Coatti Mauro

Coatti Paolo

Cominoli Sebastiano

Cortese Elena

Cortese Paolo Andrea

Cortese Susanna

Cretti William

Croon Anita

Cutaia Letizia



D'Ambrosio Nicola  
Damioli Diego  
Dancelli Vanessa  
Daniela Tregambe  
De Capitani Lucrezia  
De Melgazzi Riccardo  
Donati Daniele  
Donati Davide  
Donati Domenico  
Donati Francesco  
Donati Fridiano  
Donati Lorenza  
Donati Marienn  
Donati Marzia  
Donati Paola  
Donati Patrizia  
Dossi Alessia Benedetta  
Duranti Marcello  
Fantoni Livio  
Fantoni Michele  
Faustinelli Paola  
Faustinelli Emanuele  
Faustinelli Greta  
Faustinelli Maurizio  
Faustinelli Silvia  
Faustinelli Sofia  
Faustinelli Alessandro  
Faustinelli Alfio  
Faustinelli Araldo  
Faustinelli Carlo  
Faustinelli Elena  
Faustinelli Filippo  
Faustinelli Franco  
Faustinelli Gabriella  
Faustinelli Luciano  
Faustinelli Manuel  
Faustinelli Michele

Faustinelli Omar  
Faustinelli Paolo  
Faustinelli Ruggero  
Faustinelli Silvia  
Faustinelli Simone  
Faustinelli William  
Federici Sonia  
Ferrari Pierluigi  
Fiorini Claudia  
Fornari Valentina  
Freri Daniela  
Fumagalli Mario Enrico M.  
Fumagalli Romario Uberto  
Gaia Giovanni  
Gallina Alberto  
Garzonio Stefano  
Gaudiosi Piera  
Gervasi Giorgio  
Gessaghi Claudio  
Gessaghi Edoardo  
Gessaghi Federico  
Ghirardi Corinna  
Giacometti Marco  
Giacometti Pietro  
Gilardi Fabrizio  
Giori Roberto  
Grandi Carlotta  
Gregorini Davide  
Gregorini Camilla  
Gregorini Cristian  
Gregorini Diego  
Gregorini Lorenzo  
Gregorini Paolo Guerino  
Gregorini Sara  
Grignani Davide  
Grignani Francesca Maria  
Grignani Pietro Carlo

Guglielmi Matteo  
Guglielmi Stefano  
Guzzetti Federico  
Guzzetti Ildefonso  
Hohenauer Diego Antonio  
Ikeda Miyuki  
Kaswalder Matteo  
Kaswalder Devis  
Lagetto Enrico  
Lamorgesa Marco  
Latini Susanna  
Leidi Carlo  
Leoncelli Giulia  
Leoncelli Giacomo  
Leoncelli Loredana  
Liistro Paolo  
Longhi Federica  
Lucca Manuela  
Maayke Anna Catharina  
Maccagni Alessandro  
Macella Michele  
Maculotti Daniel  
Maculotti Michele  
Maculotti Simona  
Maculotti Yuri  
Maculotti Andrea  
Maculotti Giuseppe  
Maculotti Katia  
Maculotti Natale Melchiorre  
Maculotti Nicole  
Maculotti Rut  
Maffezzoni Veronica  
Maffezzoni Thomas  
Marchetti Elena  
Marchetti Giuseppe  
Marchetti Di Montestrutto Antonio  
Marchioni Marco

Marchioni Matteo Savio	Morandi Anna	Pertocoli Barbara
Marcolin Bruno	Morandi Benito	Pertocoli Giovanna
Marcolin Alexandro	Morandi Margherita	Pertocoli Ottorino
Marinello Pietro Paolo	Mottinelli Alessandro	Pezzoni Alessandro
Marini Aldo	Mottinelli Cesare	Plona Stefano
Marini Carla	Mottinelli Giulio	Pollaroli Matteo
Marini Giulia Maria	Mottinelli Lorenza	Pozzi Angelo
Marseguerra Giorgio	Mutti Carlo	Prignaca Achille
Martini Andrea	Nazzari Giulio	Prignaca Eleonora Laura
Martini Filippo	Nicolussi Paolaz Serena	Quaini Alessandra
Martini Giorgio	Nizzi Grifi Anna	Quaresmini Simona
Mascheroni Marta	Nizzi Grifi Giulia	Rabuazzo Santina
Massardi Luca	Nizzi Grifi Sofia	Radice Laura
Mazzola Giacomo	Nonelli Emiliano	Rancati Alberto
Mazzoleni Carlo	Occhi Davide	Ravizza Bernardino
Mazzoleni Gian Paolo	Olsen Joshua	Ravizza Daniele
Mazzoleni Mirco	Orizio Alessandra	Ravizza Emanuela
Melgrati Giuliano	Orizio Paolo	Reina Paolo
Menici Alberto	Orizio Pietro	Renzi Letizia
Menici Sonia	Pala Luciano	Rigamonti Osvaldo
Meroni Simona Laura	Palma Lucia	Rimoldi Maurizio
Migliau Matilde	Paoli Valeria	Riva Giancarlo
Migliau Roberto	Papazzoni Emanuele	Riva Gianluigi
Migliau Sofia	Pasetto Andrea	Riva Roberto
Miotti Antonio	Pasetto Vittorio	Rizzini Luigi
Miotti Sabrina	Pasina Andrea	Rizzini Maria Luisa
Miotti Gaia	Pasina Fabiano	Rocca Graziella
Misoni Daria	Patti Piergiuseppe	Rossi Alfonso
Moine Enrico	Pe' Giuliana	Rossi Gianbosco
Mondini Alice	Pedrazzi Camillo	Rossi Paola
Mondini Eliana Dosolina	Pedretti Graziella	Rossini Mirko
Mondini Marianna	Pedrotti Chiara	Rota Matteo
Mondini Valerio	Pedrotti Corrado	Rota Vigilio
Montemezzi Paolo	Pedrotti Federica	Rovetti Nicolo'
Monti Emilio	Pedrotti Paolo	Rovida Marco
Monti Marco	Pedrotti Zefferino	Ruggeri Emanuela
Mor Elisa	Penasa Davide	Sacchetto Paola
Morandi Maria	Penasa Luca	Saggiani Alberto
Morandi Alessandro	Perrelli Angelica	Sandrini Riccardo

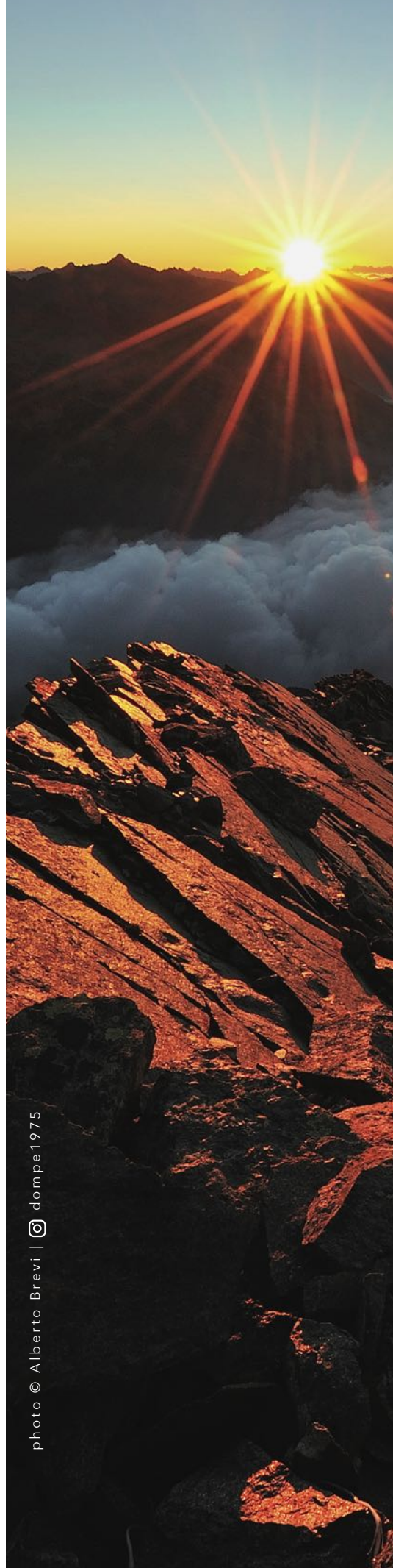
Sandrini Alessia  
Sandrini Enzo  
Sandrini Gianluca  
Sandrini Ilaria  
Sandrini Nicole  
Sandrini Stefano  
Sandrini Alessandra  
Sandrini Carlo Alberto  
Sandrini Carolina  
Sandrini Christian  
Sandrini Emma  
Sandrini Franco  
Sandrini Fulvio  
Sandrini Giovanni  
Sandrini Ludovico  
Sandrini Marco  
Sandrini Pietro  
Sandrini Samuele  
Sandrini Stefano  
Sandrini Thomas  
Santopietro Riccardo  
Sarchi Dario  
Scalvinoni Romina  
Scavardone Roberto  
Scola Maria  
Scotti Andrea  
Scotti Maria  
Scotti Riccardo  
Serini Alessandro  
Serini Gian Pietro  
Sesti Bruno  
Sesti Chiara  
Sforza Francesco  
Signorini Armando  
Signorini Francesco  
Solera Alessandro  
Solera Roberto  
Solera Walter  
Somaschini Angelo

Spedicato Emanuela  
Sterli Diego  
Tantera Andrea  
Tanzi Giuseppe  
Terni Elisabetta  
Terni Giovanni  
Testini Caterina  
Testini Claudio  
Testini Cristina  
Testini Denise  
Testini Gigliola  
Testini Giuseppe  
Testini Guido  
Testini Luisa  
Testini Matteo  
Testini Sonia  
Testini Stefania  
Thun Giovanni  
Thun Uberto  
Thun Hohenstein Gianantonio  
Tognatti Damiana  
Tognatti Tiziano  
Toloni Francesca  
Toloni Luca  
Toloni Paola  
Toloni Bortolo  
Toloni Daniela  
Toloni Loretta  
Toloni Manuel  
Toloni Mauro  
Tomasi Cristian  
Tomasi Alberto  
Tomasi Andrea  
Tomasi Corrado  
Tomasi Cristian  
Tomasi Dario  
Tomasi Edoardo  
Tomasi Giuseppe  
Tomasi Lorena

Tomasi Mario  
Tomasi Nicola  
Tomasi Silvio  
Traverso Paolo  
Turri Alessandro  
Turri Enrico  
Veclani Nicola  
Veclani Valentino  
Vianelli Claudio  
Viganò Angela  
Villa Alessandro  
Villa Danilo  
Viola Giada  
Visini Michele  
Visini Renzo  
Volonté Francesca Angela  
Zamboni Ernesto  
Zambotti Stefania  
Zampatti Nicolò  
Zani Dorina  
Zani Massimo  
Zani Miriam  
Zani Pier Andrea  
Zani Alessia  
Zani Bonina  
Zani Domenico  
Zani Elisa  
Zani Enrico  
Zani Gabriele  
Zani Lino  
Zani Marta  
Zani Martina Chiara  
Zani Michela  
Zani Nicole  
Zani Valerio  
Zanotti Valentino  
Zuelli Mauro



LA MONTAGNA SICURA...?  
- 76 -





UN ALTRO MODO DI SOCCORRERE

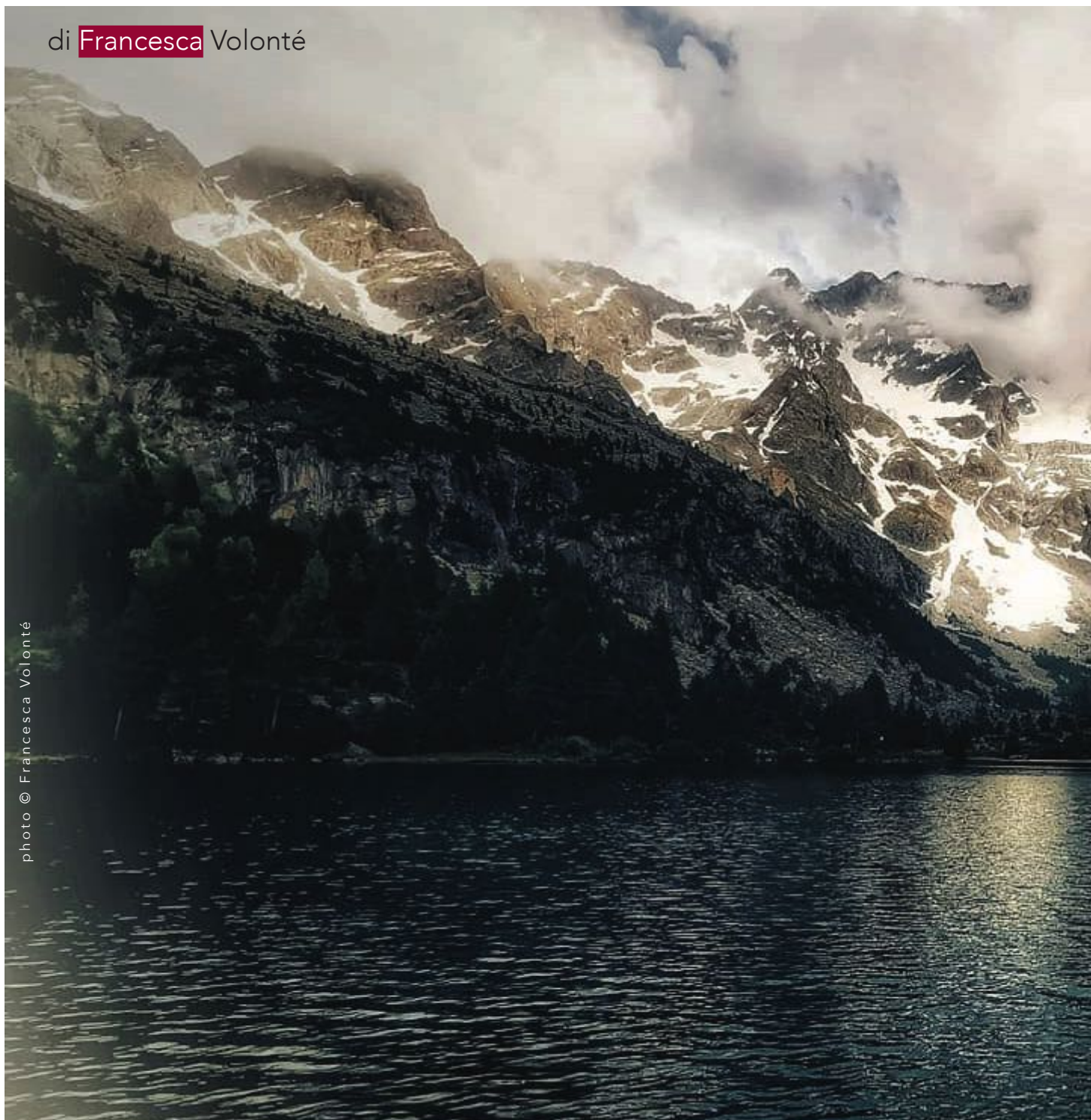


# *La montagna* **SICURA...?**

di **Francesca** Volonté

76

photo © Francesca Volonté





**D**edicati un po' di tempo. Accade anche questo, soprattutto nell'anno della pandemia, dopo lunghi (forse troppo) periodi di limitazioni, barriere, restrizioni, divieti, impossibili spostamenti, impossibili attimi di quotidianità. La ripresa profuma di primavera, ha il sapore dolce ed il tepore dei raggi del sole che risvegliano la valle. Il desiderio più grande e forte è quello di uscire, finalmente respirare all'aria aperta. Abbandonarsi a lunghe passeggiate lenisce e cura più di qualsiasi altra cosa, nel fisico e nella mente. Ecco che allora la montagna si affaccia con la

sua maestosità, con le sue alte cime, con i suoi infiniti sentieri ad abbracciare e accogliere chiunque incontri.

Da una parte la bellezza di una natura a tratti incontaminata, dall'altra un paesaggio sconosciuto, che richiede attenzione ed estremo rispetto. Chi ama la montagna lo sa: da essa può ricevere gratificazione, sollievo, serenità e pace, ma la montagna è anche fatica, forza, determinazione e apprendimento.

Per questo la metafora della vita nelle sue difficoltà trova nella montagna le ascese più impervie e ripide, sulle sue cime il traguardo e la gioia.

Affrontare e addentrarsi nel mondo della mon-

tagna non è facile. E non è sempre alla portata di tutti. Le molteplici opportunità che essa offre sono un ventaglio di attività: trekking, escursionismo, ferrate, arrampicata, trail running, ciclismo, sci (su pista, sci di fondo, scialpinismo). Per ogni periodo dell'anno, tante, tantissime attività. La montagna è un tesoro che ognuno dovrebbe custodire, ma non è di facile accessibilità. In molti casi richiede concentrazione, preparazione e adeguato equipaggiamento. Mai come in questi ultimi tempi, nei quali anche l'ingegneria e le nuove tecnologie hanno permesso di abbattere barriere secolari, sempre più persone raggiungono luoghi di montagna precedentemente nascosti ed accessibili solo ad alpinisti esperti. Il vantaggio di aprire finestre su panorami mozzafiato viaggia parallelo alla necessità della consapevolezza da parte di ognuno di noi di trovarsi anche di fronte, improvvisamente

e in modo inatteso, a situazioni di pericolo assai difficili da stimare.

Proprio per questo il Soccorso in Montagna riveste un ruolo di primaria importanza.

Dalla richiesta di soccorso sanitario per un lieve infortunio all'incidente fatale, numerose sono le figure che entrano in gioco nella catena dei soccorsi: il Soccorso Alpino e Speleologico, il Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, il Soccorso Alpino della Guardia di Finanza, la Protezione Civile ed il Soccorso Sanitario.

Professionisti e volontari che seguono percorsi formativi, corsi di addestramento ed aggiornamento specifici.

Le situazioni di pericolo e l'ambiente impervio accomunano sia l'infortunato che le squadre di soccorso, nessuno è immune dal pericolo e la Montagna non fa mai sconti.

La sicurezza deve diventare la prerogativa per chiunque affronti un qualsiasi percorso di montagna.

Il gioco di squadra e la collaborazione tra le singole figure che intervengono nella gestione del soccorso è fondamentale per garantire un intervento in tempi rapidi ed in condizioni tecniche ottimali.

Solo attraverso la condivisione ed il rispetto dei

ruoli si possono garantire efficienza, efficacia ed elevata qualità per ogni intervento da affrontare.

Negli ultimi anni della mia vita, da medico professionista in ambito dell'emergenza-urgenza, ma anche da amante di questo mondo meraviglioso che è la Montagna, ho imparato a riconoscere, con il passare del tempo situazioni di pericolo e potenziale difficoltà di cui prima non avevo neanche immaginazione.

Ogni volta che mi dedico ad un'escursione cerco sempre di informarmi sulle caratteristiche dell'ambiente che mi circonda e nella mia mente

si aprono diversi scenari, diverse le situazioni di pericolo che potrei dover affrontare non solo per me stessa, ma anche per gli altri.

Nel mio zaino, compagno in spalla di sempre, trovo abbigliamento tecnico (che sia un cambio o una riserva termi-

ca), acqua e cibo, l'attrezzatura necessaria per il tipo di attività che andrò a svolgere, una coperta termica (metallina), un kit di primo soccorso, un fischietto e una piccola lampada frontale (o una torcia). Raramente mi allontano in solitaria e non distolgo mai l'attenzione dai "segnavia" posti sul sentiero; qualora torno a percorrere sentieri già attraversati, informo sempre circa l'itinerario previsto, indicando il punto di partenza nonché una stima dei tempi.

In caso di sosta o pernottamento in rifugio è utile informare parenti stretti o congiunti sulla destinazione e gli stessi gestori del rifugio sull'orario di arrivo previsto, seguirne i preziosi consigli soprattutto sulle condizioni meteo, a cui i gestori dei rifugi sono particolarmente attenti.

Fondamentale è altresì usufruire di applicazioni di tracciamento o dispositivi GPS che possono permettere di identificare il luogo dell'intervento, così da allertare precisamente i soccorsi in caso di bisogno, restringendone il campo d'azione anche in assenza di segnale.

La stessa tracciatura del percorso è importantissima quando si intende percorrere una deviazione o memorizzare l'intero percorso.

Proviamo solo ad immaginare di contattare i soccorsi potendo fornire loro una stima precisa

---

**Le situazioni di pericolo  
e l'ambiente impervio  
accomunano sia l'infortunato  
che le squadre di soccorso,  
nessuno è immune dal pericolo  
e la Montagna non fa mai sconti.**

---



sul luogo in cui ci troviamo (tracciato o coordinate), piuttosto che dover descrivere la posizione "a grandi linee", avendo come riferimento solo il più recente segnavia di percorso, approssimandone la distanza... credo che questo sia già di per sé sufficiente per renderci conto di quanto questi strumenti oggi siano fondamentali. Di certo l'esperienza è stata la fonte più grande di insegnamento, unitamente alle persone che mi accompagnano.

Ma anche quando sono da sola, cerco di non avventurarmi in situazioni non alla mia portata. Credo che ognuno di noi abbia mille possibilità per poter accedere alla montagna in modo sicuro e consapevole.

Per questo è fondamentale affidarsi sempre a personale esperto: le Guide Alpine sono disponibili per garantire adeguata informazione ed organizzano attività ed escursioni di diverso livello di difficoltà. Lo stesso vale per le sezioni del CAI (Club Alpino Italiano), che sono uniformemente distribuite su tutto il territorio nazionale. La comunicazione viaggia veloce sul web e sui social. Le pagine, i siti internet del CAI e dei gruppi che ho appena citato sono utilissime

per avere informazioni sempre aggiornate, ma soprattutto contenuti attendibili, di grande impatto e riscontro per l'intera collettività.

Ricordiamoci sempre: la Montagna è un meraviglioso mondo da esplorare e conoscere, con intelligenza, conoscenza, ma anche buon senso e tanto rispetto.

È in grado di regalarci emozioni ed esperienze di vita uniche, che solo toccando con mano si possono davvero apprezzare.

Rimando a questo bellissimo pensiero, scritto da un celebre alpinista, Walter Bonatti:

"Che quelle rocce innalzanti in forma di mirabile architettura, quei canali ghiacciati salenti incontro al cielo, quel cielo ora azzurro profondo dove l'anima sembra dissolversi e fondersi con l'infinito, ora solcato da nuvole tempestose che pesano sullo spirito come una cappa di piombo, sempre lo stesso ma mutevolmente vario, suscitano in noi delle sensazioni che non si dimenticano più."

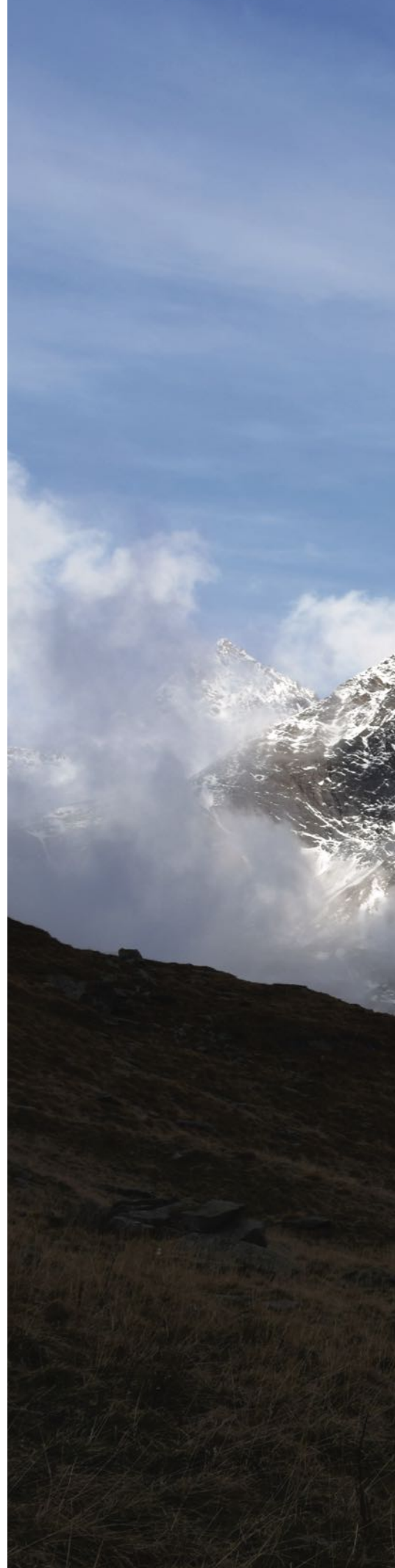
Sarebbe davvero meraviglioso se tutti noi imparassimo a guardare e ad apprezzare la Montagna, tuttavia, senza avere la presunzione di possederla.





IL RIFUGIO  
ANGELINO BOZZI, IERI E OGGI  
- 82 -

RIFUGIO BOZZI: LA STORIA  
- 90 -





# RIFUGI



# Il rifugio

## ANGELINO BOZZI, IERI E OGGI

La **Redazione**

82

**S**ettantotto anni e non sentirli (oltre a non dimostrarli), la signora Tullia, sedici dei quali passati al Rifugio Bozzi insieme al marito Salvatore e ai suoi tre figli, Walter, Francesco e Lorenzo. "Il 27 giugno 2021 ho perso mio marito dopo 55 anni di matrimonio. Siamo sempre stati molto uniti, ma anche molto indipendenti. E adesso la cosa che mi manca di più sono le sue brontolate".

Prima di prendere il rifugio, Tullia non era mai stata al Bozzi neanche una volta. Il precedente gestore era stato Silvino Cenini e prima ancora Sandro Faustini, Guide Alpine di Pezzo. La prima volta che Tullia è andata a vedere il rifugio, si è fatta portare in moto da suo figlio Walter. "Appena arrivati lì davanti, ho pensato: Che bel! E appena entrati, ho pensato: Che fret!!!" Eppure è stato amore a prima vista, alla faccia di chi diceva: "...la Tullia non dura neanche tre giorni in rifugio!".

Quando sono arrivati loro, c'erano ancora le lampade a gas e la stufa in ghisa. Il primo è stato un anno di assestamento. "Le venderemo tutte queste bibite?" alla vista del primo carico di fornitura. Ma l'ingranaggio della gestione è partito così in fretta e talmente bene che Tullia non si è più lasciata sorprendere dalla quantità di ordini necessari per rifornire gli scaffali. Certo, i





problemi e le difficoltà non sono mancati. Ma il sostegno della sua famiglia non è mai mancato e questo le ha dato la forza di resistere. "Nella gestione del rifugio Bozzi, bisogna considerare una cosa: Ponte di Legno e la sua frazione di Pezzo non è che andassero molto d'accordo... quindi se tu, che arrivavi da Ponte, non andavi a genio agli abitanti di Pezzo, poteva essere un problema - racconta Tullia sorridendo - ma noi ci siamo piaciuti subito, a pelle. E ci siamo resi conto che questo è stato determinante per l'andamento della nostra gestione". Suo marito Salvatore scendeva col Suzuki bianco tutte le mattine per andare a prendere pane, verdure, insalata e carne. Il frigo non c'era e l'acqua calda doveva bastare sia per pulire sia per lavarsi. "Il segreto sta nell'organizzarsi - mi spiega - i miei figli non hanno mai sentito la mancanza delle vecchie abitudini, come la televisione, si sono adattati subito anche loro". La radio bastava per rimanere connessi col mondo e dopo cena, quando erano liberi da clienti e mestieri, uscivano a fare due passi. "Dai Francesco, andiamo a fare un giro alla forcina", diceva Tullia uscendo dal rifugio coi suoi zoccoli, che erano così comodi.

"Una volta che ero in giro da sola sono corsa dietro un camoscio. Era giovane e dispettoso, sembrava che mi prendesse in giro, voleva farsi seguire ma non prendere. Gli dicevo: fermati, non ti faccio niente! Si girava, mi guardava... e poi con un salto mi dava altri 10 metri. Poi mi aspettava e ricominciavamo da capo. Un'altra volta è passato sopra il rifugio un elicottero del Soccorso che stava facendo il recupero di una persona. Era talmente vicino che mi sembrava di

poterlo toccare! Presa dall'entusiasmo, l'ho salutato a braccia aperte. A quel punto vedo che si ferma e atterra. I soccorritori si avvicinano e mi chiedono Dov'è l'infartuato? convinti che gli avessi fatto segno di fermarsi. Che sgridata mi hanno dato... Sarei sprofondata dalla vergogna! Signora, la prossima volta che ci vuole salutare, usi una mano sola! Beh, da quel momento non ho più salutato nessuno, né con una mano né con due".

In rifugio Tullia cucinava e si faceva dare una mano da una ragazza per le pulizie. Anche i figli avevano ognuno la propria mansione. E Salvatore... "Faceva tutto Satana!", mi dice Lorenzo. "Perché Satana?", chiedo. "Perché era bravo a catechismo". Non era un grande rifugio, 23 posti letto. Ma loro non dicevano mai di no a nessuno e, per cercare di accontentare tutti, a volte le camere erano più affollate del normale. Questo li ha ripagati con l'amicizia e la collaborazione di tanti giovani che sono passati da lì. "Tra i miei clienti più affezionati, non dimenticherò mai la signora Esterina, sorella di Angelino Bozzi. Pensa che non aveva mai conosciuto suo fratello, più vecchio di lei di tanti anni e morto giovane



in guerra. Ha voluto acquistare questa struttura dallo Stato quando era ormai inutilizzata e l'ha donata al CAI perché la intitolasse al fratello". Tullia l'ha conosciuta quando Esterina aveva già 80 anni, ma si sono subito piaciute. "Una signora molto gentile, distinta e generosa. Non ha mai smesso di dimostrarci la sua gratitudine per il nostro lavoro in rifugio, in particolare nei confronti dei miei figli". Tullia, originaria di Predazzo, si sente una montagnina, da sempre innamorata della montagna, che ha frequentato fin da ragazza. È riusci-

"Sarebbe l'ideale per te che sei già in pensione e hai i figli grandi." Salvatore, ex-finanziere, allora aveva 42 anni e Tullia 40. Era fine giugno del 1983 e sono stati i rifugisti del Bozzi fino al 1998.

Dopo 16 anni Salvatore era stanco. Tullia saliva in rifugio a giugno coi ragazzi e tornava a settembre. "Facevo el pel del mut" dice ridendo di sé stessa. Invece per Salvatore era più impegnativo, perché andava avanti e indietro dal rifugio tutti i giorni. Quando hanno deciso di terminare la loro esperienza, Tullia non ha più



ta a trasmettere questa passione ai suoi figli fin da piccoli, quando li ha portati a fare una vacanza di un'intera settimana in un rifugio in Val di Fassa, gestito dal compagno di sua sorella. "È stata un'esperienza indimenticabile, soprattutto per loro. Si sono divertiti tantissimo e questa cosa gli è rimasta dentro". Salvatore ha scoperto il bando del CAI per prendere in gestione il rifugio Bozzi dal suo amico Bruno Pertocoli:

voluto tornare al Bozzi. "Non è stato un distacco difficile, ho preferito chiudere subito una pagina per aprirne un'altra". Cercare di non pensarci però, ha richiesto un certo sforzo. L'unico momento di vera nostalgia lo ha vissuto l'anno successivo, all'avvicinarsi della stagione estiva, quando sarebbe stato il momento di prepararsi ad affrontare l'estate in rifugio. "La consapevolezza di non avere più questa routine a cui mi



ero tanto affezionata mi ha lasciato un velo di tristezza. Dopo un anno non me lo sarei aspettato... ma l'ho cacciata via subito!".

Oggi Tullia ricorda e racconta tutto con una carica di entusiasmo e affetto privi di qualsiasi rimpianto o rimorso. Si percepisce una leggera emozione solo quando parla dei suoi figli: "Forse, di tutta la famiglia, è Francesco quello che ha sentito maggiormente la mancanza della vita al rifugio Bozzi. E quando ci penso mi dispiace ancora adesso".

--

Il successivo cambio di gestione del rifugio avviene in un periodo di transizione del modo di vivere la montagna, che probabilmente si è riflettuto, tra le altre cose, anche sulla figura pro-

fessionale del rifugista e sul suo modo di affrontare il proprio lavoro.

"All'inizio lo chiamavano Monte Tozzo, da cui deriva l'attuale toponimo", mi racconta Fridiano, mostrandomi una vecchia cartina con i confini delle trincee e delle teleferiche trovata sotto il pavimento del rifugio quando lo hanno ristrutturato. Fridiano Donati, insieme alla moglie Enza e alle figlie Marienn e Marzia, ha gestito il rifugio per sei anni, dal 1999 al 2004. "Ho rimesso tutto a nuovo: pavimenti, perlinato, cucina, bagni, fogna, acquedotto (rivestito con mura a secco per rispettare l'impatto ambientale), cisterna, terrazza, pannelli solari". Ma non è stato facile. Ha avuto il suo bel da fare a convincere il CAI di Brescia che quei lavori era-





no necessari. A volte doveva picchiare i pugni sul tavolo e spiegare le motivazioni delle sue richieste. Fortunatamente i pannelli solari (una svolta importante per la gestione dei consumi energetici), nonostante il Bozzi fosse nel Parco dello Stelvio, sono stati voluti e autorizzati da uno dei tanti ispettori del CAI che andavano a trovarli (a volta senza preavviso, facendogli una bella sorpresa nei momenti meno opportuni). Durante i primi due anni di gestione hanno vissuto una sorta di convivenza con i militari del comando Guastatori Alpini di Trento, a cui si sono uniti parecchi volontari dell'Associazione Alpini provenienti da tutta la Lombardia, che si erano accampati intorno al rifugio con lo scopo di ristrutturare tutte le trincee e costruire il museo a cielo aperto del Montozzo. Era un accampamento militare a tutti gli effetti, con tanto di cucina da campo. Tant'è che Fridiano, scendendo tutti i giorni a fare la spesa per il rifugio, recuperava anche i loro rifornimenti, che provenivano dalla caserma Tonolini del Passo Tonale. I sacrifici e le rinunce che la vita ad alta quota comportava non hanno mai pesato più di tanto

per Marienn, 17 anni, e Marzia, 13 anni. A loro piaceva occupare il tempo facendo dei bei giri serali in montagna. Nel frattempo Marzia aveva scelto, non a caso, di proseguire gli studi al liceo forestale. E quando arrivava l'estate non desiderava altro che salire in rifugio. Il suo compito era gestire il bar, mentre Marienn si occupava della sala. A Enza, cuoca di professione, toccava la cucina e Fridiano, da buon rifugista, faceva tutto il resto. Non mancavano i momenti difficili, come quando certe clienti si lamentavano per la mancanza di acqua calda. Oppure quella volta che si sono ritrovati con i sanitari dei bagni spaccati per il puro gusto di fargli un dispetto. C'era chi si accontentava di pasta e polenta, ma Enza cercava di soddisfare anche i clienti più esigenti proponendo piatti trentini. Sta di fatto che Fridiano di gente in montagna ne ha conosciuta parecchia. Oltre al rifugio, era nel Soccorso Alpino cinofilo con il suo cane da valanga. Senza dimenticare l'associazione Amici di Capanna Lagoscuro, di cui è uno dei soci fondatori. "Sul tipo di frequentazione della montagna e dei rifugi ho vissuto durante un



momento di transizione. E posso dire quanto la clientela sia cambiata nel corso del tempo”.

Nei mesi di giugno e settembre si concentravano i gruppi di scolaresche che trascorrevano due giorni di vacanza per visitare le trincee della seconda linea. Era Marzia l'addetta alle visite guidate, nonostante fosse ancora giovanissima. Mentre luglio e agosto erano i mesi del turismo individuale, come i tedeschi con le loro mountain bike, “che al mattino facevano colazione alla tedesca e di sera bevevano alla tedesca” racconta Fridiano sorridendo. Erano decisamente i clienti più flessibili e accomodanti, anche se

la maggior parte dei loro clienti abituali provenivano dalla valle e dalla Lombardia. “Con le persone è difficile lavorare, perché, per quanto ti sforzi, non riuscirai mai ad accontentare tutti”. Sui due piatti della bilancia Fridiano mette, da una parte tanti sacrifici e un rapporto entrate/uscite non proprio conveniente, dall'altra la gratificazione dei clienti più affezionati, soprattutto quelli locali, che raggiungevano il rifugio anche di sera per cena pur di andare a trovarli.

“Con qualcuno di loro siamo rimasti in contatto anche dopo aver lasciato il rifugio”. Tra questi impossibile non menzionare Leonardo Longiardi, anche se non era propriamente un cliente. Racconta ancora con trasporto, Fridiano, come l'ex-ufficiale del comando Guastatori, durante un'escursione, fosse caduto dal sentiero che porta al Passo dei Contrabbandieri facendo un volo di 15 metri e come lui fosse stato il primo a prestargli soccorso. “È un miracolo se si è salvato. Non ha mai smesso di venire a trovarci e

di ringraziarci. Siamo ancora molto legati”. Un pensiero speciale viene rivolto anche agli alpini di Pezzo, che, oltre a un rapporto di sincera amicizia, non si sono mai risparmiati quando c'era bisogno di dargli una mano.

Al Bozzi Fridiano ha lasciato il cuore. Sperava che lo rilevasse qualche suo amico di Pezzo. Se ne sarebbe andato meno dispiaciuto e più sereno per le sorti del rifugio. Ma era pur sempre consapevole che il Bozzi è un rifugio difficile, anche per le condizioni climatiche. Il guadagno di una stagione poteva essere fortemente condizionato se il tempo non era buono nelle

settimane giuste. E poi i cellulari non prendevano, quindi usavano le ricetrasmittenti e comunicavano usando un codice di termini precisi che permettesse al rifugista di individuare la posizione esatta di chi c'era dall'altra parte. “E poi una volta l'andare in montagna era più vero - dice con una punta di nostalgia - ora, anche quando vedi tanta gente seduta all'esterno, sai già che metà di loro è lì solo per bere un caffè o andare in ba-

gno”. È così che mi viene spontaneo chiedergli se è possibile che al giorno d'oggi un giovane possa innamorarsi di questo lavoro così come è successo a lui a suo tempo. Mi risponde Marzia, chiamata in causa dalla generazione che rappresenta e armata della sua spontanea determinazione: “Devi avere una famiglia disposta a seguirti e a sostenerti, non solo professionalmente, ma anche moralmente - dice senza esitazione - non è certo un lavoro per aspiranti imprenditori”. Quando sentimento e pragmatismo vanno a braccetto.





--  
Il desiderio di Fridiano ha dovuto attendere solo qualche anno prima di realizzarsi. Dopo una parentesi di quattro anni con la gestione di una famiglia di Cremona, nel 2009 il rifugista del Bozzi diventa il pezzese Marcello Cenini. "Avevo grandi progetti per il Bozzi - mi racconta - anche durante i primi tempi, quando dovevo fare i conti con la mia inesperienza, non ho pensato neanche per un secondo di essere la persona sbagliata nel posto sbagliato". Per lui, rimasto al Bozzi fino al 2013, era normale sentirsi a casa, anche se alle prese con un lavoro del tutto nuovo, che non corrispondeva né alla realizzazione di un sogno né a un progetto pianificato da tempo. Il contesto in cui Marcello è nato e cresciuto, le cime, i sentieri, i pascoli, i torrenti, l'intera valle da Pezzo al Montozzo, hanno avuto la meglio sulle numerose incognite che avrebbe dovuto affrontare. Gli chiedo di dirmi cosa gli è rimasto più impresso della sua esperienza, se una persona o un aneddoto. "Il cambiamento di me stesso". Marcello mi risponde come se non stesse aspettando altro che quel-

la domanda. "Prendere in gestione il rifugio Bozzi non è stata solo una sfida professionale, ma anche personale. Non ho mai provato così tanta gratificazione nel mettere alla prova me stesso come in quest'occasione". Metterci tutto l'impegno e affrontare tutte le difficoltà con voglia e determinazione come ha fatto lui è un atteggiamento che Marcello non riconosce più nelle nuove generazioni. È ancora fermamente convinto che questo lavoro aprirebbe la mente a chiunque, a prescindere dalla propria predisposizione naturale. Ma c'è un momento per tutto nella vita, anche per le rinunce. Quando è salito al Bozzi era ancora da solo. La famiglia lo ha poi portato a fare scelte diverse, ma senza spegnere la fiamma che si era accesa all'inizio della sua avventura. "Spero ancora che il destino mi riservi di morire in un rifugio. Significa che sarò ritornato al fare il lavoro per cui sento di essere nato".

--

È una figura femminile che si incarica della gestione successiva: Monica Fantino tiene il rifugio per sei anni, dal 2014 al 2019. Mentre dal

2020 è Michele Carganico il rifugista del Bozzi, che sta portando avanti questo impegno con l'aiuto della sua famiglia. "Dopo due anni di gestione devo ammettere di aver ricevuto una grande opportunità da parte del CAI di Brescia". Michele non è proprio nuovo del mestiere. Nato e cresciuto durante la gestione della Capanna Presena da parte della sua famiglia, quando ha deciso insieme alla moglie Federica di dare questa svolta alla loro vita, sapeva cosa lo avrebbe aspettato. Fermo restando che nel frattempo sono cambiate tante cose nel modo di vivere la montagna. "Una volta era plausibile che un rifugio fosse principalmente a conduzione familiare. Adesso è impensabile sperare di farcela con le proprie forze". Michele ci spiega che un rifugio come il Bozzi, facilmente raggiungibile e situato in un contesto paesaggistico spettacolare, ormai è sempre più spesso meta del cosiddetto turismo mordi e fuggi. Giusto il ciclo-turismo, sempre più diffuso, gli porta qualche pernottamento, magari da parte di quei bikers impegnati in lunghi percorsi a tappe. Per il resto si tratta di flussi intensissimi di persone che si concentrano in determinate fasce orarie

e in determinate settimane della stagione estiva e che si fermano il tempo di mangiare un piatto, a volte anche meno. A questa stregua, se non ti sei dotato di uno staff adeguato, non riesci a occuparti di tutti e di tutto. "È principalmente un turismo di rapido passaggio, che toglie tempo al dialogo col cliente e che rende i rifugi come il Bozzi sempre più simili a bar o ristoranti. È su questi servizi che i clienti sono diventati più esigenti". Mi viene spontaneo chiedergli se se la sentirebbe di consigliare a un giovane di fare la sua stessa esperienza professionale. "È un lavoro faticoso. E a volte mi capita anche di arrabbiarmi con quei clienti che non dimostrano un minimo di rispetto per l'impegno che ci mettiamo. Ma verso sera, quando ti prendi un momento per uscire dal rifugio e goderti la pace della montagna, ti senti completamente ripagato di tutto. È una gratificazione che solo questo lavoro può darti.

La mia prospettiva è di rimanere il gestore di questo rifugio ancora a lungo e la mia speranza è che mio figlio un domani possa fare il lavoro che ha imparato qui con me. Magari proprio al Bozzi!".

# RIFUGIO "A. BOZZI"

**PIATTI  
TIPICI**

**17 POSTI LETTO**

**POSSIBILITÀ RICARICA E-BIKE  
POSSIBILITÀ DI RAGGIUNGERE IL RIFUGIO  
DA VISO, DAL PASSO TONALE E DA PEJO**

**APERTO DA GIUGNO A OTTOBRE**

**CAI - SEZIONE DI BRESCIA**

**RIFUGIO  
"A. BOZZI"  
m. 2478**

**CONCA DEL MONTAZZO,  
PARCO DELLO STELVI  
25056 PONTE DI LEGNO (BS)**

**TEL. 339 8611947  
335 265341**

**E-MAIL: RIFUGIOBOZZI@GMAIL.COM**



# Rifugio Bozzi: LA STORIA

di **Valentina** Fornari

90



La costruzione dell'edificio ora rifugio "Bozzi" fu dovuta alla necessità di presidiare la zona già negli anni antecedenti la prima guerra mondiale. Al crocevia tra le valli di Viso, la Valfurva e l'allora austriaca val di Pejo, il passaggio per la Forcellina di Montozzo (2617 m) rappresentava l'alternativa a nord del valico del passo del Tonale e per essa transitavano pastori, carbonai e contrabbandieri - a questi ultimi deve il nome il passo verso il Tonale trentino. Proprio per osta-

colare l'attività di contrabbando tra Italia e Austria, intorno al 1860, fu costruita dal genio militare una casermetta a quota 2.500 m, destinata a ospitare la Regia Guardia di Finanza.

Allo scoppio della guerra, quando i confini divennero dimora dei soldati del Battaglione alpino Edolo, la casermetta servì da sede del comando della cinquantesima Compagnia, detta La Balda, che si stanziò nell'area fin dal 23 maggio del '15 insieme alla cinquantaduesima, La Ferrea, a cui si

aggiunte da luglio la 245<sup>a</sup> compagnia del Battaglione Val d'Intelvi. Alla cinquantesima fu destinato Cesare Battisti, giunto dal Trentino - e in quanto traditore poi giustiziato - insieme a un gruppo di volontari tra i quali Guido Larcher.

L'intensa attività militare permise agli Italiani l'occupazione della linea tra la cima dell'Albiolo e la costiera di Ercavallo. Allo stesso tempo i soldati vennero impiegati nella costruzione di numerosi edifici destinati al ricovero di uomini, animali, armi, munizioni e magazzini per le merci. Almeno cinquecento alpini erano stanziati nella zona. La mulattiera già esistente che saliva dalla Val di Viso venne ampliata e fu realizzato un apparato di sei linee teleferiche: due tronconi raggiungevano la conca e quattro assicuravano i rifornimenti alle posizioni della prima linea.

La linea del fronte venne attrezzata con trincee coperte, gallerie e caverne aperte sulla Val Montozzo per collocarvi cannoni da montagna e da campagna atti a fronteggiare le posizioni nemiche sulle Cocchiole, Cominciolo, Redival e sulla dorsale fino al Torrione d'Albiolo. Anche il villaggio militare fu dotato di una trincea di collegamento tra la baracca del comando fino al dosso erboso sotto la punta di Montozzo. Lo scavo era abbastanza profondo da permettere il transito protetto dei soldati, e dotato di un gradino laterale nel muro di contenimento per consentire l'affaccio sul bordo ai fucilieri. Un camminamento protetto collegava le casermette dell'artiglieria, poste al di sotto dello sperone roccioso per difesa, con le piazzole aperte in cima alla trincea.

Il Torrione d'Albiolo fu teatro di aspre contese: rapidamente occupato dagli Italiani mossi dal Passo dei Contrabbandieri nell'agosto 1915, fu riconquistato sanguinosamente dagli Austriaci il 23 settembre. Molti tentativi di rioccupazione vennero avviati dagli Italiani, senza tuttavia al-

lun successo. Il 29 ottobre 1915 il comandante dell'artiglieria Angiolino Bozzi, insignito per questa azione della medaglia d'argento al valor militare, moriva in uno degli assalti. A lui fu intitolata la casermetta, già sede della Guardia di Finanza e poi destinata al comando, divenuta rifugio nel 1928 dopo qualche intervento di adattamento. Nel corso della seconda guerra mondiale l'edificio fu completamente distrutto e venne abbandonato. Si dovette attendere fino al 1968 per la riapertura dopo una modesta ristrutturazione, seguita da interventi negli anni '80 e '90.

Gli ampi resti di tutto l'insediamento bellico, per importanza storica e capacità documentaria, sono stati recuperati con attento restauro a cavallo degli anni 2000.

Al villaggio del Montozzo è stato ricavato, dalla ristrutturazione di una casermetta posta nelle immediate vicinanze del rifugio, un piccolo museo che custodisce oggetti e reperti della vita quotidiana e delle azioni di guerra.

L'intero fronte bellico, sia di parte italiana che dal lato austriaco, è oggi percorribile grazie al ripristino delle mulattiere e delle trincee. L'escursionista che cammina su questi sentieri gode dell'immagine degli splendidi paesaggi e, al tempo stesso e in stridente contrasto, può fare esperienza della durezza e drammaticità della guerra, in una vera e propria lezione di storia dal vivo.





IL CAMMINO DI CARLO MAGNO  
- 94 -

LA MONTAGNA CHE HA ISPIRATO UN SOGNO  
- 98 -

LA VITA È L'ARTE DELL'INCONTRO  
- 100 -

92

ANDARE IN MONTAGNA SU DUE RUOTE  
- 106 -

LINGE  
- 114 -

ZINALROTHORN 4221 M  
- 116 -

photo © Fabio Sandrini



# TESTIMONIANZE



*Il cammino*  
**DI CARLO MAGNO**

di Roberto Micheli





In questi ultimi anni si è sviluppata una nuova tendenza di turismo escursionistico legato ai cammini. Si tratta di un turismo fisicamente sano, tendenzialmente green, che trova nei possibili approfondimenti una linfa potente.

Quindi, oltre ad un sano esercizio fisico, si possono soddisfare curiosità a tantissimi livelli (religioso, culturale, sociale, ambientale, antropologico e, non ultimo, quello enogastronomico). Molti cammini nascono su itinerari di antichi pellegrinaggi, quindi in questi casi la componente religiosa può essere prioritaria. Altri ricalcano vecchie vie di comunicazione che anticamente si svolgevano a mezza valle, in quanto i fondovalle erano spesso acquitrinosi e non percorribili. Il bello di tutto questo è che la motivazione viene decisa da chi li percorre, che quindi può scegliere di privilegiare la componente che più gli si addice (religiosa, sportiva o turistica).

Sull'onda dell'incredibile successo dei vari itinerari che portano a Santiago de Compo-

stela, in tutto il mondo stanno crescendo le proposte, che non potevano mancare neanche nella nostra bella provincia.

In Valle Camonica grazie alla volontà di due giovani (Antonio Votino e Andrea Grava) sono venuti alla luce due bellissimi cammini: il Cammino di Carlo Magno e la Via Valeriana. Entrambi sono dettagliatamente descritti dai due ragazzi nei siti web a loro dedicati e nella guida cartacea che hanno pubblicato.

Da curioso camminatore che sono, ho provato ad affrontare il primo e devo dire che sono stato ampiamente ripagato. Si tratta di un bel trekking che, pur essendo io un buon conoscitore della Valle Camonica, mi ha fatto scoprire borghi affascinanti e ben tenuti, oltre a una natura rigogliosa sullo sfondo di bellissimi panorami!

Il Cammino di Carlo Magno si rifà alla leggenda (non del tutto documentata) del passaggio in valle del sovrano durante il XV secolo per convertire al Cristianesimo le popolazioni locali. Parte da Lovere e arriva a Ponte di Legno,

capitale turistica della valle. Ufficialmente sul sito web lo sviluppo è di circa 100 km, ma dal mio Garmin ne risultano 127 con un dislivello di 4110 m. In effetti abbiamo fatto delle brevi deviazioni per logistica o per raggiungere punti che ritenevamo interessanti da visitare. Il percorso si divide in cinque tappe: la prima da Lovere a Boario Terme, poi a Breno, Grevo, Edolo e infine a Ponte di Legno. Noi, per rendere l'esperienza più vera e green, siamo partiti da Gussago a piedi, siamo arrivati alla stazione di Castegnato e lì abbiamo preso il treno per Pisogne. Poi a piedi ci siamo recati in centro a Lovere, da dove abbiamo seguito il tracciato vero e proprio. Rientro a casa con autobus e treno.

Il Cammino è segnato molto bene. Io per precauzione avevo scaricato anche la traccia GPS, ma praticamente non mi è mai servita. A mio parere più si sale verso l'alta valle più le tappe diventano coinvolgenti e di soddisfazione, anche se in ognuna ci sono delle chicche piacevoli. Nella prima, oltre al centro sto-

rico di Lovere, c'è il bellissimo lago Moro con le poche case di Capo di Lago. Nella seconda tappa il ponte di Montecchio, le chiese di Santa Maria Assunta e della Santissima Trinità a Esine, poi il Colle di Cristo Re. Consigliata la deviazione, da noi fatta, per lo spettacolare centro storico di Bienno. Nella successiva non avevo mai visto le incisioni rupestri delle Foppe di Nadro, non meno suggestive delle più note presenti nel parco di Naquane (comunque visitabili, in quanto il tracciato ci passa vicino attraverso una bellissima pineta).

In questa tappa si viene costantemente sorvegliati dall'imponente sagoma della Concarena da un lato e dal Pizzo Badile Camuno dall'altro. Nella quarta tappa si visita il bel paesino di Andrista di Cevo con il suo misterioso Badalisch. La leggenda narra di una creatura mostruosa, una serpe pelosa che procede in verticale, ma il suo aspetto non deve ingannare, in quanto ha un animo buono e aiuta la comunità (sembra sia stato lui a insegnare ai pastori la produzione del formaggio). L'ultima



tappa è secondo me sia la più suggestiva che la più impegnativa: si parte da Edolo, si sale a Monno, lì si incontra la ciclovia Carolingia che va dal Mortirolo al Gavia, poi si rimane sempre alti sulla valle in ambienti vari e tutti godibilissimi, si passa sopra Vezza d'Oglio e si arriva alla chiesa di San Clemente. Accompagnati da splendidi panorami sulle cime dell'alta valle, si raggiunge Vione, Villa Dallegno e in picchiata si arriva alla conclusione dell'itinerario a Ponte di Legno.

Quello che voglio far osservare è che, come in ogni esperienza, siamo noi che dobbiamo entrare nello spirito giusto e metterci del nostro con la curiosità, la voglia di approfondire, lo sfor-

zo di scambiare due chiacchiere con le persone che si incontrano, per riuscire a crescere dentro noi stessi sempre un pochino di più.

Ho accennato anche alla Via Valeriana, che ha sempre un andamento da sud a nord. Parte ufficialmente da Pilzone d'Iseo e arriva al Passo del Tonale. Ha una lunghezza di 140 km divisi in 9 tappe e non si sovrappone mai all'altro cammino.

Devo dire che è in avanzato corso d'opera il collegamento del tracciato che va da Brescia a Pilzone.

Non è ancora definitivo, ma contiamo che lo sarà a breve.

Dopo di che non ci resterà altro da fare che andare a curiosare su quest'altro itinerario.





# *La montagna* **CHE HA ISPIRATO UN SOGNO**

98

di **Luigi** Signoroni

**S**ono un uomo di pianura (socio CAI di Palazzolo sull'Oglio), ma la montagna la porto nel cuore da quando ero adolescente: amo il trekking inteso come camminata per rifugi e quindi non vi racconterò di eclatanti imprese o di ardite ascensioni alpinistiche. Vi racconterò invece di un piccolo grande sogno, che la montagna mi ha ispirato.

Nelle passeggiate fatte in tanti anni sulle nostre cime lombarde in compagnia della mia amata moglie Simonetta, mi sono imbattuto spesso e volentieri (come certamente è acca-

duto a molti di voi) in manufatti di appostamenti militari della Grande Guerra.

Ogni volta, tornando a casa, mi prendeva la voglia di saperne di più, così approfondivo le mie conoscenze attraverso la lettura di libri storici su quel luogo, sulle vicende belliche e umane ad esso legate.

Ebbene, capita che, con il trascorrere degli anni, questa passione per la montagna e per la Storia ti ispirino la realizzazione di un sogno, come quello di tornare, a quasi 56 anni suonati, sui banchi universitari per conseguire un'altra laurea magistrale, quella in Scienze



Storiche (dopo la prima in Scienze Politiche nel lontano 1989!), con l'intento di preparare e discutere una tesi proprio sulla Prima Guerra Mondiale.

E sui sentieri (in questo caso sulle creste del Monte Tonale) capita anche di incontrare per puro caso delle belle persone, del tutto sconosciute, ammaliati come me dallo stupore di questa montagna, persone che questa montagna, con i suoi tesori ecologici e storici, la difendono a la salvaguardano, che ti invitano, con spontaneità ed entusiasmo, a raccontare questo sogno: conoscere e approfondire

con lo studio ciò che è stato, affinché questi luoghi meravigliosi e le storie di coloro che li hanno vissuti (anche nella loro tragicità), testimoniati da tanti resti ancora visibili, possano diventare sempre più 'una parte di me'. Perché solo così, sentendoli intimamente nostri, potremo difenderli adeguatamente e donarne il profondo rispetto e il perenne ricordo a coloro che verranno dopo di noi.

Ed è proprio per questo obiettivo che mi impegnerò con tutte le mie forze affinché il mio sogno si possa avverare.

Buona montagna a tutti!



100

*La vita*  
**È L'ARTE**  
**DELL'INCONTRO - VISO**

di **Ezio** Faustinelli e **Stefano** "Red" Guglielmi



In un caldo pomeriggio agostano ci troviamo seduti al tavolo di pietra che Ezio ha costruito nel prato antistante la sua casa di Viso.

Il borgo di Case di Viso è situato nella valle di Viso sopra l'abitato di Pezzo, frazione di Ponte di Legno a 1750 metri di altezza.

Lo caratterizzano le case in pietra, testimonianza di un passato bucolico che ancora oggi è attivo, con un caseificio situato all'interno di una di queste baite.

Ezio è nato e vissuto fra queste montagne ed ha lavorato per quarant'anni nel settore del trasporto a fune al passo del Tonale.

Dicono che Viso sia bella, ma non l'hanno vista cinquant'anni fa!

I prati erano falciati a mano per il foraggio fin sui pendii più ripidi, non c'erano gli alberi che si possono vedere ora sul versante occidentale della valle.

Il fieno essiccato veniva raccolto con rastrelli di legno fatti a mano. Ce l'ho ancora adesso e lo uso per tenere in ordine il prato davanti a casa. Il foraggio così lavorato era portato con carri trainati da asini giù a Pezzo, per l'inverno.

C'era un patto sociale di solidarietà e rispetto che si sono persi.

Recentemente, dopo l'evento della tempesta Vaia, ho acquistato degli alberi caduti dal Comune per fare legna da ardere.

Un pomeriggio ho sramato i tronchi e preparato ceppi tagliati per poi ridurli alla misura per stufe e camini. Lasciati sul posto, sarei tornato la mattina successiva per finire il lavoro. ...me li hanno rubati.

C'è il progetto di far diventare Viso area pedonale, i veicoli verranno parcheggiati a Pezzo e con una navetta si raggiungerà il borgo.

L'obiettivo ambizioso è di poter ritrovare un po' dello spirito di un tempo.

Ho lavorato per tutta la vita professionale al Passo del Tonale al collegamento con il passo Paradiso, porta di accesso al ghiacciaio Presena.

Dove ora si utilizzano gli ovetti tinti di rosso un tempo c'era una funivia, rossa e bianca con il tetto nero.

Quando è stata sostituita da un impianto più moderno le cabine si sarebbero dovute valorizzare maggiormente, come avvenuto in altre località.

Oggi chi volesse vederne una, può visitare il posto di attesa del bus navetta nelle adiacenze della stazione intermedia della cabinovia che porta da Ponte di Legno al passo Tonale, un mesto riutilizzo.

È il valore che va dato alla storia, conoscere il prima è necessario per interpretare e comprendere il dopo.

"Studia il passato se vuoi prevedere il futuro"  
- Confucio



Sono stato tre anni in cabina e poi sono diventato tecnico degli impianti a fune.

I vecchi impianti di risalita per gli sport invernali non erano ad agganciamento come gli attuali e procedevano a velocità costante inferiore ai moderni.

Questo significava una portata oraria inferiore di sportivi e quindi delle file di attesa maggiori.

Dei percorsi transennati a serpentina mantenevano ordinate le file e davano una scansione del tempo più consona all'attività dello svago.

L'attesa era sinonimo di socialità, di contemplazione e di stacco dalla frenesia della vita moderna; momento di condivisione delle emozioni che il contesto alpino dona.

L'andare in montagna era una passione totale, in ogni stagione e con ogni tempo e l'attività sciistica (lo snowboard è storia recente) era

una delle attività che si potevano praticare.

Lo sci era complementare alla dimensione alpina e non lo scopo unico e radicale.

Lo sci non è uno sport di immediata soddisfazione, richiede impegno e dedizione, pratica ed allenamento.

Più che la velocità contava lo stile, conduzione ed assorbimento, e gli sci andavano domati.

Aste di due metri e più con sciancrature esigue da utilizzare su pendii selvaggi che, modellati dai fraseggi degli sciatori, creavano insidiose sequenze di gobbe.

Lo sci è la curva, la ricerca senza fine della curva perfetta che bisogna essere capaci di condurre a velocità moderata senza l'equilibrio che la velocità consente.

Lo sci è lasciare una traccia, è scrivere su un foglio bianco, è una dimensione anche mentale e metafisica, è stato ed è per molti quanto ora si fa sempre più fatica a percepire, dopo



l'urbanizzazione della dimensione alpina.

L'evoluzione dello sci, anche per ampliare la platea dei praticanti, ha portato ad una concezione differente di pista battuta ed alla evoluzione dell'attrezzatura che, ora, rende meno impegnativo l'approccio.

Oggi il metro di paragone è troppo spesso il cronometro. Non ci si sposta più fra le montagne con gli sci ai piedi, è tutta una corsa contro il tempo, anche nello scialpinismo. Pensiamo alle gare vertical.

Andamento lento. Il macchinista in cabina della funivia è una figura che appartiene al passato, ora è stato sostituito da controllori meccanizzati.

Era una figura che dava sicurezza, interveniva

in caso di problemi rassicurando i passeggeri, favoriva socialità e dava informazioni sull'ambiente naturale che circonda gli sportivi.

L'evoluzione tecnologica ha portato ingegneri a progettare ed automatizzare il trasporto a fune in ottica di incrementare la sicurezza e ridurre i costi di gestione, ma non si è tenuto conto della dimensione antropologica.

La spersonalizzazione di molte funzioni ha impoverito il tessuto sociale e la ricerca della velocità e della performance assolute ha delocalizzato le esperienze. Non importa dove sei, conta solo il quanto.

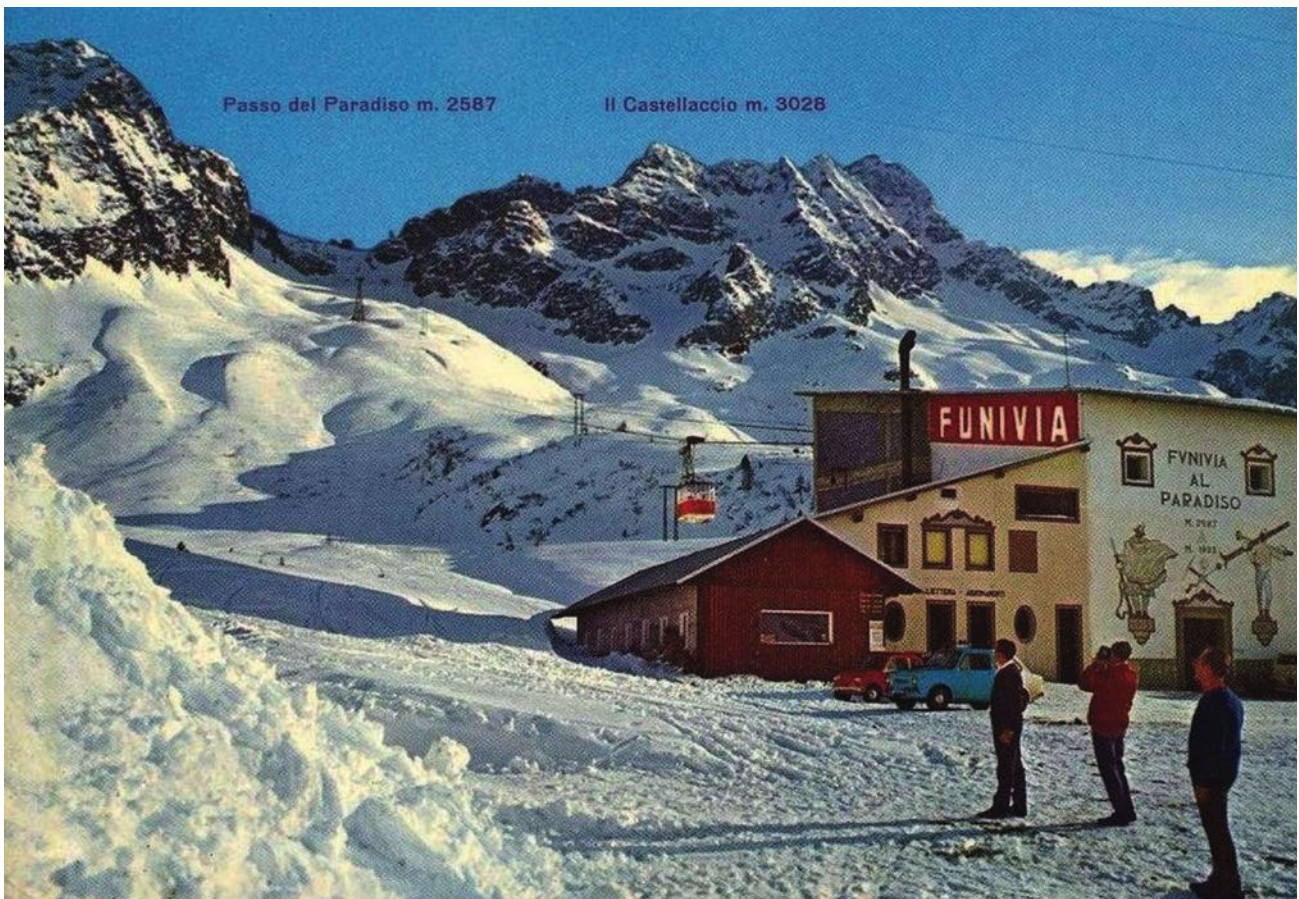
Il quanto è indice di performance ed è l'ingrediente principe della dimensione mediatica in cui viviamo, dove per stupire ed apparire bisogna eccedere.

La deriva consumistica ed estetica non ha trascurato, purtroppo, l'ambiente alpino e le at-

---

## Lo sci era complementare alla dimensione alpina e non lo scopo unico e radicale.

---





tività che ivi si praticano.

La frenesia del palcoscenico social regala sensazioni fugaci smaterializzando il piacere duraturo di esperienze ed oggetti di qualità.

“Non sempre quello che viene dopo è progresso” - Alessandro Manzoni

La Paradiso è una pista simbolo del nostro comprensorio. In origine si partiva dalla sinistra, dove c'è la galleria militare, ora museo, e c'erano delle gobbe che uno sciatore ci spariva dentro.

In passato le neviccate erano molto più copiose e la penuria contemporanea è uno dei tanti segnali allarmanti del cambiamento climatico.

Nel 1979 ci fu una valanga al Paradiso che travolse cinque persone. I quattro operai, nonostante i traumi subiti, se la cavarono. Ma l'impiegata che lavorava negli uffici dell'azienda, distrutti dalla violenza dell'impatto, rimase uccisa. Io con i miei colleghi il giorno prima della tragedia stavamo, visto il brutto tempo, lavorando

al chiuso, pitturando di blu e rosso i paletti per lo slalom, che erano fissi e di legno. Il capo servizio, visto il meteo, ci disse “Domani stiamo a casa”. Diversamente ora non sarei qui.

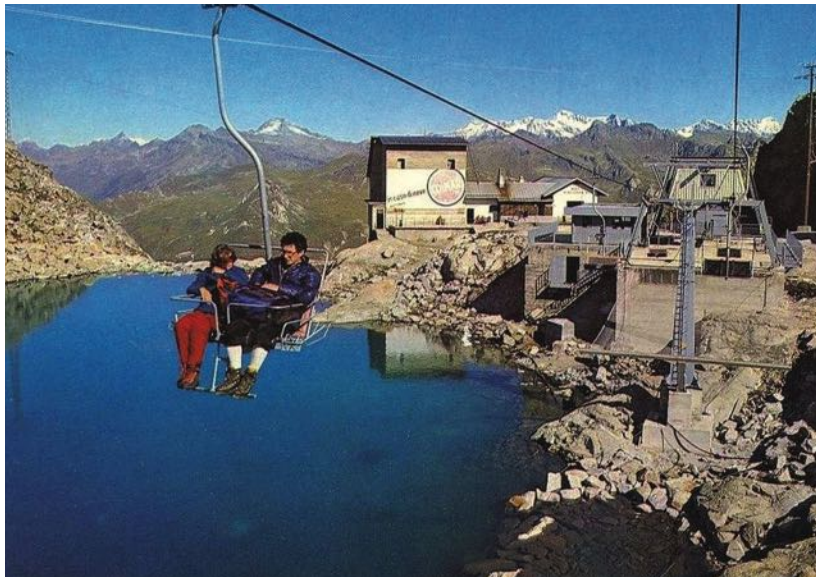
Il nostro comprensorio ha subito tutte le evoluzioni che l'industria dello sci ha portato, sono scomparse molte piccole seggiovie, skilift ed ancore, il terrore dei neofiti.

Ore le piste, livellate orograficamente in estate con i mezzi meccanici, vengono battute ed accudite quotidianamente dai gatti delle nevi.

Ricordo che quando era necessario battere

alcuni tratti di pista, noi operatori, a piedi o sciandoci sopra, si passava e ripassava. Chi di noi cadeva doveva pagare 500 lire.

A fine turno con quei soldi si andava tutti a fare un brindisi, c'era una complicità positiva e ci si divertiva.



Dopo la valanga nel canalino sulla destra della stazione di arrivo si realizzò una teleferica per posizionare delle cariche e innescare valanghe artificiali per mantenere in sicurezza l'area.



La morfologia delle piste da sci è molto cambiata e dalle forme create da madre natura si è passati a quelle disegnate al computer. Ad onor del vero sono state tolte molte difficoltà che hanno portato a sciare anche persone che non hanno la piena padronanza degli sci.

Sciare in sicurezza è conseguenza di velocità e controllo. Assistiamo alla presenza di numerosi turisti sciatori che provengono dai paesi dell'est europeo che hanno, per conseguenza della dimensione culturale in cui sono cresciuti, una concezione del vivere sociale differente dal nostro, secondo cui la responsabilizzazione senza controllo non è concepita.

La spericolatezza di alcuni di questi associata all'imperizia ha generato qui da noi incidenti gravi ed anche mortali.

La Pubblica Sicurezza del servizio piste non interviene con la severità che l'applicazione della legge richiede. Si pensa sempre di dare l'immagine di una località dove si vessano i

turisti e non si riesce a fare il passo culturale di propagandare il rispetto della regola e la sanzione come bandiera di una stazione di sport alpini dove si può praticare tutto in piena sicurezza e rispetto.

"Continuo a preferire una severa giustizia che una generosa solidarietà" - Norberto Bobbio

Ho sempre lavorato in modo professionale, facendomi carico della responsabilità delle conseguenze del mio operato.

In pensione sono tornato a vivere la montagna con i ritmi della natura, nulla di più gratificante per la persona e l'anima.

Serve una riflessione profonda per creare convergenza verso nobili e condivisi obiettivi, per sensibilizzare, testimoniare e coinvolgere per l'affermazione dei nostri valori.

*Ad maiora!* Andiamo a bere qualcosa...



# Andare in MONTAGNA SU DUE RUOTE

di **Matteo** Aielli

106

**N**on capita spesso di scrivere di bicicletta sulle pagine del nostro Castellaccio, ma è certamente un buono spunto per poter parlare di montagna. Prima ancora di cominciare a muovermi a piedi sulle cime delle nostre montagne, è stata la Mountain Bike (MTB) il mezzo con il quale ho approcciato il nostro territorio. Ciò mi ha portato inevitabilmente ad arrendermi all'impossibilità di raggiungere proprio le cime più aguzze e le creste a quote più alte. Devo dire che nonostante ciò questo modo di conoscere la montagna mi ha sempre dato grandi soddisfazioni. Bocchette di Valmassa, Forcellina del Montozzo, Laghi di Ercavallo, le Graole e molti



altri luoghi selvaggi erano, e sono ancora, posti ben noti, che mi piace frequentare in sella alla bicicletta. Ho sempre optato per la bicicletta per passione, per quel mix tra fatica in salita per raggiungere i sentieri più alti, bellezza dei panorami e divertimento nel tuffarmi in rapida discesa a valle. L'aspetto della discesa è quello che differenzia maggiormente l'andare in montagna a piedi o su due ruote. Si potrebbe pensare che in bicicletta si vada troppo veloce e ci si perda parte del viaggio, quasi che non sia possibile comprendere o approfondire un territorio. Credo che, in realtà, ci si trovi ad avere a che fare con due modi, certo diversi,





ma accomunati da alcuni aspetti dell'approccio alla montagna e alle sue bellezze. Non ritengo penalizzante il fatto di attraversare territori e centri abitati alla velocità della bicicletta. È un po' come aver a che fare con una storia scritta in un libro a capitoli. I capitoli scritti alla velocità della bicicletta saranno quelli ricchi di accadimenti, che avverranno in molteplici ambientazioni. Quelli scritti alla velocità della camminata saranno più lenti e magari legati ad un minor numero di ambientazioni, ma altrettanto ricchi di dettagli. La propulsione della bicicletta e la grande fatica, se si parla di MTB tradizionale e non elettrica, porta quasi ad una sorta di meditazione attiva, scandita dal ritmo delle pedalate e delle gocce di sudore che cadono regolari. Arrivare alla sommità dello scollinamento o comunque al punto più alto, in molti casi, dà le stesse sensazioni di conquista dell'arrivo in vetta a piedi.

Le pause sono quei momenti che accomunano

entrambe le andature, sono i momenti di una sosta per bere o mangiare, guardarsi attorno e fare il punto su ciò che ci circonda. Nel mestiere della guida, poi, sono momenti strategici per far rifiatore il gruppo e poter raccontare il territorio. Di norma si può dire che un'uscita in bicicletta ci porterà a percorrere distanze maggiori rispetto a un'uscita a piedi. Per questo ho sempre avuto la sensazione di partire quasi per dei piccoli viaggi a pedali, attraverso borghi e differenti zone del bosco. In entrambe i casi all'interno della narrazione non mancheranno le descrizioni di incontri con i personaggi della storia, siano essi gli abitanti selvatici della montagna o altre persone che si incontrano spesso sul sentiero.

A proposito di questi diversi incontri, cosa succede quando ad incontrarsi sono proprio i due protagonisti della nostra storia, biker e trekker? Come mettere d'accordo le due diverse velocità, se prendiamo in analisi principalmente la

fase di discesa? È questo un tema molto caldo ormai da diversi anni e di certo, con l'aumentare della frequentazione dei sentieri da parte delle MTB a pedalata assistita, ancora più pressante. Di recente si è visto un articolo riportato sul sito di Montagna TV, intitolato "Il CAI contro il cicloturismo". Un titolo strano e forte, se pensiamo che il ciclo escursionismo è disciplina contemplata e praticata dai soci CAI in tutta Italia. Una provocazione che però fa capire che il nervo è scoperto e molte persone sono sensibili a questo tema. Partendo dal presupposto che le buone regole di educazione debbano essere alla base di tutti i nostri comportamenti, non dobbiamo dimenticare che i sentieri di montagna nascono per un tipo di frequentazione pedonale prima che ciclabile. Detto questo, va da sé che non si deve questionare su chi debba rispettare chi! L'incon-

---

## **Le buone compagnie e la passione della sezione locale del CAI mi hanno portato ad andare in montagna anche a piedi e a scoprire la bellezza delle creste più alte.**

---

tro dei nostri due frequentatori della montagna purtroppo spesso si condensa in uno scontro e questo per diverse ragioni. Credo che la soluzione non risieda nell'applicazione di divieti, ma nel buonsenso e in metodologie pratiche nella progettazione e manutenzione dei sentieri stessi. Bisogna, per quanto possibile, arrivare

a concepire e realizzare quelli che vengono definiti sentieri sostenibili, termine molto abusato oggi ma che, per quanto riguarda i sentieri, sta ad indicare un sentiero ben disegnato e realizzato con piccoli accorgimenti che rendono minime le necessità di attuare manutenzioni straordinarie. Realizza-

re quindi sentieri che non diventino il percorso naturale per il deflusso a valle delle acque piovane e, nel caso in cui un sentiero sia già esistente, che si preveda di inserire brevi tratti con inversione di pendenza e canali di scolo realizzati con pietre posizionate di testa, perpendicolarmente al senso di percorrenza, formando una sorta di piccolo gradino. Questo fa sì che le acque di scolo vengano deviate in maniera efficace e che le biciclette siano obbligate a rallentare per evitare danni, forature o cadute. Questo accorgimento porterebbe ad avere sentieri che si mantengono in buone condizioni più a lungo e percorsi più sicuri. Certo, il lavoro da svolgere sulla nostra rete sentieristica non sarebbe poco, ma porterebbe ad innalzare la qualità dei sentieri stessi per una migliore percorrenza di pedoni e ad un uso da parte delle MTB più rispettoso.

Ho molto a cuore entrambe le categorie che frequentano la montagna, con l'augurio che si diffondano sempre di più e che dalla frequentazione della montagna imparino a rispettarsi e a trovare un punto di incontro, di equilibrio. Sono contento di poter "scrivere" il mio libro della montagna guardando a entrambe le velocità. Le buone compagnie e la passione della sezione locale del CAI mi hanno portato ad andare in montagna anche a piedi e a scoprire la bellezza delle creste più alte. Le passeggiate e le escursioni di più giorni offrono la possibilità di immergersi in profondità nei paesaggi e





di assaporarli appieno. Le due velocità portano con sé un diverso approccio sensoriale, anche se si tratta degli stessi luoghi. Questo è un dettaglio da non trascurare, così come l'equipaggiamento che i due diversi frequentatori si portano appresso, caricato sulle spalle o sulla bicicletta.

Il cicloturismo su strada può essere considerato una ulteriore declinazione dell'approccio al territorio della montagna, alla scoperta e al viaggio, che avviene, per la maggior parte delle volte, su strade asfaltate. È una realtà importante per noi che viviamo ai piedi dei grandi passi montani che hanno reso celebri le gesta dei ciclisti del Giro d'Italia: Gavia, Stelvio, Mortirolo e Tonale, lingue di asfalto che risalgono il fianco della montagna, raggiungono il passo, lo valicano per poi lanciarsi in discesa andando di valle in valle, collegando centri abitati, culture e paesaggi diversi. Un abbraccio ancora più esteso del paesaggio montano, un diverso livello di approfondimento. Certo,



non così dettagliato come se si andasse a piedi, ma anche in questo caso una sensazione legata all'idea di viaggio che si va amplificando. A ognuno il proprio modo per approcciare e comprendere un territorio ricco come quello alpino, che offre molteplici spunti e chiavi di lettura. Buona montagna a tutti!



# RIFUGIO GARIBALDI

2550 m

*Il rifugio Garibaldi si trova ai piedi della parete nord dell'Adamello in uno scenario di vette di incomparabile suggestione. Posto alla testata della Val d'Avio, presso il lago Venerocolo, dispone di 110 posti letto e di telefono diretto.*

*È di proprietà del C.A.I. sezione di Brescia.*

*Accessi: da Temù (Val Camonica) per la Val d'Avio in 4 ore seguendo il segnavia n° 11.*

*È possibile, con mezzi fuoristrada, portarsi fino a Malga Caldea, risparmiando un'ora di cammino.*

*Tel. abitazione gestore: 0364 92534*

*Tel. rifugio: 0364 906209*

# RIFUGIO VALMALZA

Valle delle Messi - Alta Valcamonica - 1998 m



C.A.I. Pezzo-Pontedilegno - Comune di Ponte di Legno  
Aperto tutti i giorni da giugno a settembre  
e nei fine settimana di maggio e ottobre

19 posti letto

Sentiero CAI n.° 158

Passeggiata facile di circa 1 ora e mezza


Gestore: Daniela Toloni

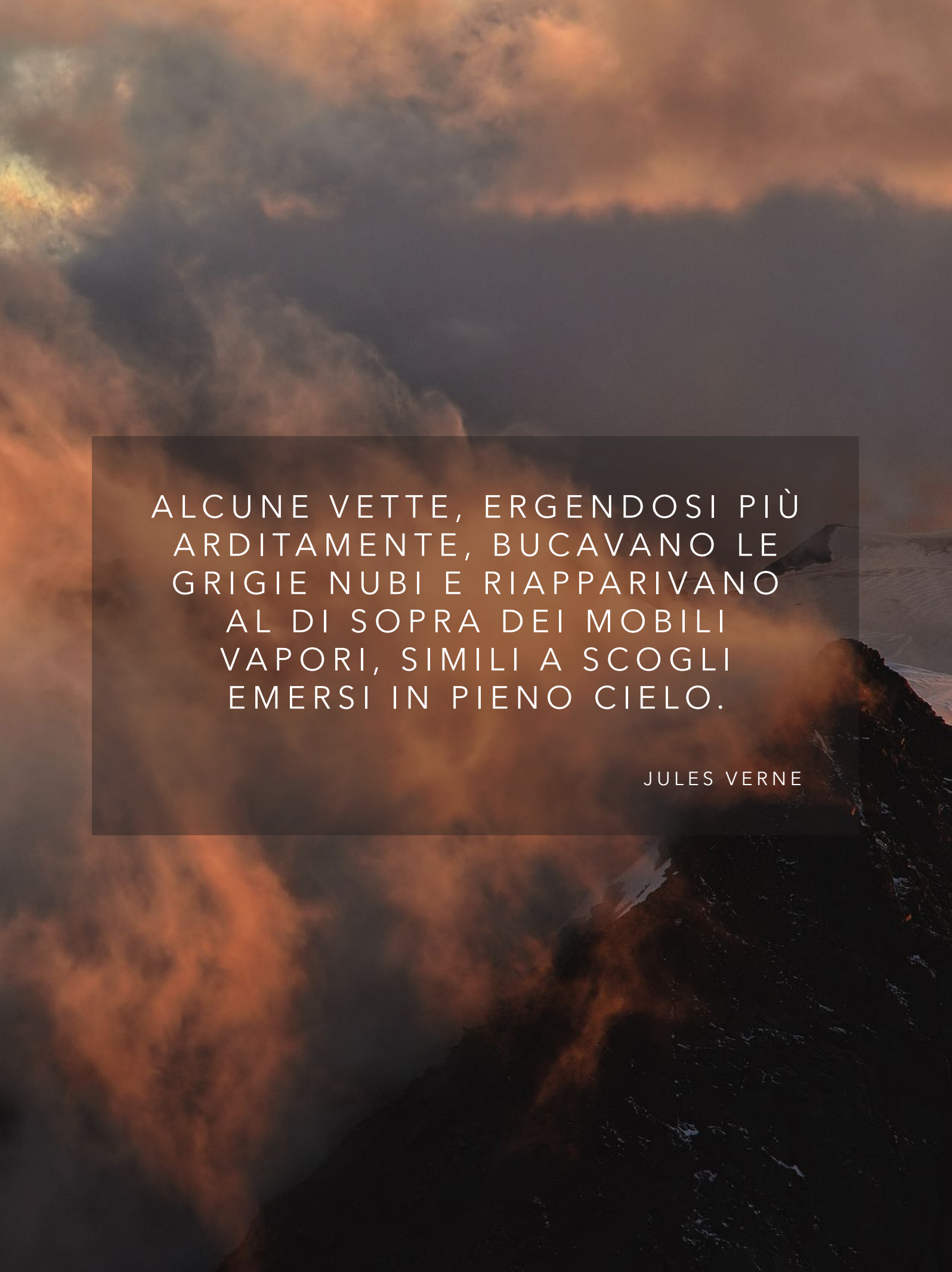
cell. 348-7962766 - 347-3811645

[www.rifugiovalmalza.it](http://www.rifugiovalmalza.it) [info@rifugiovalmalza.it](mailto:info@rifugiovalmalza.it)

#rifugiovalmalza



photo © Alberto Brevi |  dompe1975



ALCUNE VETTE, ERGENDOSI PIÙ  
ARDITAMENTE, BUCAVANO LE  
GRIGIE NUBI E RIAPPARIVANO  
AL DI SOPRA DEI MOBILI  
VAPORI, SIMILI A SCOGLI  
EMERSI IN PIENO CIELO.

JULES VERNE



di Francesco Ghezza

Il silenzio solenne, severo, sovrano: tutto torna al regno della Montagna. Un luogo dove la solitudine è forza, la vita palpita senza frenesia, i passi sono misurati e tranquilli, il rombare spietato che ci accompagna nel fondovalle sparisce come d'incanto. Per tutto un bivacco che odora di fumo del camino, con poche altre cose essenziali. Essere essenziali, ci dice il solenne mondo delle terre alte. E saper far fatica con ritmi giusti e antiche saggezze, per arrivare, gustare, riposare, lasciar entrare negli occhi e nei pensieri

tanta bellezza inusuale e tanta energia. Tutto intorno è severo: nessuno ti dice cosa devi e non devi fare, perché tutto è scritto tra rocce, erbe, fiori, stoppie, ripidi sentieri. Tutto ti parla di vita e lo senti solo se ti metti in ascolto.


Non importa quanto tempo ci vuole o quanti secondi hai conquistato sulle tabelle di marcia: qui c'è un vivere fuori da spazi, tempi, frenesia e record. Alte quote e profondi silenzi: lì senti finalmente altre voci che parlano al cuore.



Il Rifugio Malga Stain si trova nel comune di Edolo (BS) a 1832 m di altitudine. Situato in una delle aree più selvagge del Parco, nella riserva integrale della Val Gallinera e della Val Rabbia, è un'importante tappa del **Sentiero N°1 - Alta Via dell'Adamello**, il principale itinerario escursionistico del Parco dell'Adamello. Per una notte speciale, le **TREE TENTS** regalano l'emozione di dormire sospesi, toccando le stelle!

A circa 45' a piedi dall'ultimo parcheggio, è facilmente raggiungibile da tutti. Aperto esclusivamente nei mesi estivi.

Contatti:

RIFUGIO: +39 3388542450 | DAVIDE: +39 3473162257 | FREDERIQUE: +39 3384946392  
info@rifugiomalgastain.it | www.rifugiomalgastain.it | facebook.com/rifugiomalgastain  
 rifugiomalgastain



RIFUGIO 1832 MT. EDOLO (BS)

**MALGASTAIN**

RIFUGIOMALGASTAIN.IT



# Zinalrothorn

## 4221 M

di **Fabio** Sandrini

116

Una delle fortune più grandi che noi alpinisti abbiamo è quella di poter ammirare prima di chiunque altro il sorgere inesorabile del Sole dalla linea dell'orizzonte. La notte fredda, cupa e tenebrosa cede lentamente il posto alla luce del crepuscolo, ai primi raggi del sole ed al colore azzurro che solo dalle alte cime è possibile apprezzare nella sua forma più pura ed immacolata. Mentre le valli rimangono ancora avvolte dalle tenebre, in alta montagna il Sole fa già la sua comparsa donando luce e calore ai fortunati capaci di poterne godere. Questo è il momento che in assoluto preferisco. I colori di cui si tinge il cielo in questo lasso di tempo lasciano spazio all'immaginazione ed ai sogni; gli osservatori si limitano a imprimere nella propria memoria i fotogrammi di questi istanti, i fotografi come me invece hanno ben altro di cui preoccuparsi: ISO, esposizione, composizione... la macchina fotografica scatta a suon di mitragliatrice. Se da un certo punto di vista non possiamo godere con calma e serenità questi momenti perché troppo impegnati a fotografare, d'altro canto abbiamo la fortuna, una volta tornati a casa, di ricordare meglio di chiunque altro le impressioni, i colori ed il panorama che ci circonda. Se, fotograficamente parlando, l'ascensione sullo Schreckhorn in Oberland Bernese, il quattromila più difficile delle Alpi, non era stata fa-

vorevole causa meteo avverso ed avevo quindi potuto concentrarmi esclusivamente sulla scalata e sul raggiungimento della cima, qui sullo Zinalrothorn mi aspettavo che la sorte fosse stata quantomeno un po' meno tiranna. Se il tramonto mi aveva lasciato un po' con l'amaro in bocca, l'alba si è dimostrata ben sopra le aspettative. Il risultato? A voi lettori ed osservatori il giudizio.

Lo Zinalrothorn è un quattromila a torto poco conosciuto perché circondato, letteralmente, da montagne decisamente più grandi ed elevate: basti pensare che il vicino più prossimo è il Weisshorn, oltre 4500 metri, ed attorno svettano imponenti il Cervino, Dent Blanche e l'intero massiccio del Monte Rosa. Appartiene alla cosiddetta Corona Imperiale, quella cerchia di vette del Canton Vallese a cavallo delle famose stazioni turistiche di Saas Fee e Zermatt ed è caratterizzato da una forma aguzza e slanciata verso il cielo, che dona a questa cima un che di repulsivo. Come ogni montagna che si rispetti è richiesto un approccio alpinistico per la scalata nonché tanta passione, la stessa passione che spinge i nostri corpi fino in vetta, sopportando fatiche, sveglie ad orari improponibili e sofferenze. Queste pagine che seguono raccontano quanto meglio un alpinista possa aspettarsi da un'ascensione alpinistica e descrivono come in



*Il Cervino visto dalla piazza centrale di Zermatt*

montagna in pochissime ore possono cambiare difficoltà e condizioni della stessa, rendendo il tutto più complesso e delicato.

Avevo visto Zermatt, forse la località turistica alpina più famosa della Svizzera, dalla cima del Cervino nel lontano 2016, ma non avevo mai avuto occasione di visitarla personalmente. La storia dell'alpinismo ha visto Zermatt come il punto base della prima scalata riuscita del Cervino nel 1865 da parte dell'inglese Edward Whimper: qui soggiornò all'Hotel Monte Rosa nella piazza principale della località nel corso del suo tentativo disperato di soffiare a Carrel la prima ascensione alla vetta. Il Cervino, Cervin o Matterhorn, da qui appare in tutto il suo splendore e, sebbene sembri più impegnativo e verticale rispetto alla visione che si ha a sud, precisamente da Breuil-Cervinia, risulta molto più semplice da scalare a causa della conformazione della montagna e del grado di arrampicata richiesto. Le apparenze ingannano, la storia ce lo insegna. Dopo anni di tentativi (molti in comune proprio con Carrel) di scalata da Breuil, tutti inesorabilmente falliti a causa delle difficoltà tecniche, Whimper, come ultimo tentativo per riuscire per primo nella scalata dell'ultima

montagna delle Alpi ancora da scalare, decise di partire proprio da Zermatt, seguendo quella che oggi è chiamata Cresta Hornli. La scalata riuscì al primo tentativo e il rivale, giunto nel frattempo a poche centinaia di metri dalla vetta lungo la più complessa Cresta Del Leone italiana, riuscì a scalarla solamente i giorni seguenti, spinto dalla determinazione di eguagliare la scalata dell'inglese. La discesa, tuttavia, vide la morte di numerosi componenti della cordata capeggiata da Whimper e Zermatt divenne famosa in tutto il mondo per l'epica avventura, conclusasi in tragedia, della prima scalata del Cervino. Oggi di questa impresa alpinistica rimane una targa affissa proprio sull'Hotel Monte Rosa e innumerevoli libri di storia dell'alpinismo.

Attraverso la dogana di Porlezza entriamo in Svizzera, quindi passando per Lugano, il passo Monte Ceneri e Bellinzona, raggiungiamo Airolo. L'autostrada prosegue verso il tunnel del San Gottardo, noi deviamo direzione Nufenenpass. L'avevo percorso sempre assieme a Marco, fedele compagno di avventure, durante il viaggio per la scalata alla Dent Blanche l'anno scorso e mi ero letteralmente innamorato di questo

### *Panorama spaziale dal rifugio*





valico alpino, uno dei più alti della Svizzera, che mette in collegamento il canton Ticino ed il canton Vallese. Dal passo si ammirano svettare imponenti lo Schreckhorn, scalato proprio con Marco a metà luglio, ed il Finsteraarhorn, due delle montagne dell'Oberland Bernese più spettacolari ed imponenti. Uno spettacolo del genere è capace di lasciare senza fiato chiunque, le decine di turisti in cima al valico ne sono la testimonianza. Quindi scendiamo a Briga e infine entriamo nella Matteredal.

Il solo colpo d'occhio che si ha sul Cervino dalle vie di Zermatt vale il viaggio intero, che per inciso richiede oltre 5 ore di auto e obbliga a posteggiare nel lussuoso e costoso parcheggio di Tasch, circa 6 km a valle. Infine, proprio per non farsi mancare nulla, è necessario farsi venti minuti di treno a cremagliera circondati da turisti di ogni nazionalità. Niente automobili qui, le Ferrari e le Lamborghini rimangono a valle, ma si respira ugualmente un lusso sfrenato: vetrine di negozi di marchi rinomati lasciano spazio ad alberghi, abitazioni dallo stile inconfondibile e ristoranti tipici dal design ricercato. Arriviamo qui vestiti da alta montagna, con i nostri zaini e con i nostri bastoni da escursionisti. Nei pres-

si della via centrale verso destra si dirama una viuzza stretta che si inerpicca con dei canapioni come ringhiere fino a degli alberghi costruiti in costa. Piscine, centri benessere e solarium panoramici sono popolati da ricchi turisti, perlopiù stranieri. Con chili sulle spalle e lo stomaco appesantito dal panino col salame casalingo mangiato poco prima, ammetto di aver provato un po' di sana invidia. La salita è ripida, non lascia scampo. Poco sviluppo per grande dislivello. Il rifugio che avremmo dovuto raggiungere è situato a 3200 metri di quota. La stretta gola è percorsa da imponenti cascate e lascia spazio ad un pianoro sommitale solamente oltre i 2500 metri di quota. Il sentiero, comodo, ben tenuto e apparentemente molto frequentato consente di raggiungere due piccoli alberghi, meta di turisti ed escursionisti che hanno scelto una vacanza all'insegna delle scomodità. Noi quanto a scomodità siamo tuttavia i numeri uno, in quanto abbiamo ancora da inerpicarci lungo una desolata morena per ancora oltre 700 metri di dislivello. Il paesaggio che ci circonda assomiglia sotto un certo punto di vista alle alture del Passo Gavia, con ruscelli, torrenti, praterie, resti di antichi ghiacciai, morene e ripidi versanti.



*Finalmente albeggia. Da sx Cervino, Obergabelhorn e Dent Blanche*



Marco dopo il primo facile traverso

Il Rothornhutte sorge a 3198 metri di quota e domina dall'alto l'intera vallata. Impiegherò, sempre per colpa del panino col salame, ben 30 minuti in più di Marco a salire fino al rifugio. In realtà un po' di colpa ce l'hanno anche le fotografie che mi sentivo obbligato a scattare, visto il panorama spaziale. Ci accomodiamo, aspettiamo per cenare. La serata trascorre tranquilla, il cielo è sereno, con solo qualche nuvola innocua che transita alta nel cielo. Il panorama spazia dall'Alphubel fino al massiccio del Rosa, del Breithorn e al Cervino. Di fronte a noi spicca imponente l'Obergabelhorn ed alle spalle, invisibile, si trova la meta del giorno dopo, lo Zinalrothorn.

Il bello di queste montagne è proprio la logicità della scalata: primo traverso ascendente su ghiacciaio che inizia a pochi metri dal rifugio, quindi scalata lungo un diedro, attraversamento di nevaio, morena e ancora ghiacciaio fino alla cresta nevosa che conduce alla spalla della montagna. Da lì si attacca con un lungo traverso il canale centrale e quindi per cresta si raggiunge la vetta. Facile da dirsi, semplice da memorizzare e ci aspettavamo anche semplice da farsi. Se sullo Schreckhorn avevamo dovuto

affrontare un grado alpinistico pari a D, con verglas sulla cresta di IV, sul canale di 55° di pendenza e numerose manovre di corda, beh... qui, trattandosi di un classico AD, ci aspettavamo di volare. Ci penserà un temporale di soli 30 minuti sceso durante la notte a cambiare le carte in tavola, così tanto per ricordarci che di semplice, sicuro e scontato in montagna non c'è mai nulla.

La classica sveglia assassina suona puntuale poco prima delle ore 4:00. Soliti preparativi, solita colazione e solite manovre. Tutto come da copione. Dalla terrazza del rifugio iniziamo la salita per primi. In breve, guadagniamo terreno fino all'estremità del primo ghiacciaio. Ci aspetta un canale di circa 15 metri di III caratterizzato da roccia marcia. Lo saliamo con le pile frontali sfruttando l'opposizione. Quindi proseguiamo in salita su una morena ed infine sul secondo ghiacciaio che sovrasta il rifugio. Traversiamo fino ad un'altra morena e quindi risaliamo al terzo ghiacciaio sommitale che precede la cresta nevosa che scende direttamente dalla cima. È notte fonda. Senza lampada frontale non si riesce a vedere assolutamente niente, se non le stelle che brillano alte in cielo.



*Cervino (sx) con Obergabelhorn e Dent d'Herens (dx)*



*La sella Gabel finalmente raggiunta*

122 Arriviamo in fondo alla cresta che iniziano a vedersi le luci del crepuscolo. Ne approfittiamo per una breve pausa, per scattare qualche fotografia e per saziarci con the caldo e qualche barretta. Lo spettacolo è da lasciare senza fiato: il padrone indiscusso del panorama è il Cervi-

no, che da qui appare in tutto il suo splendore, più a sinistra Breithorn, il massiccio del Monte Rosa e via via Strahlhorn, Alphubel e le vallate del canton Vallese al di sotto di esse. Dietro di noi, ancora tenebroso, lo Zinalrothorn. Le rocce scure mi trasmettono un senso di repulsione e



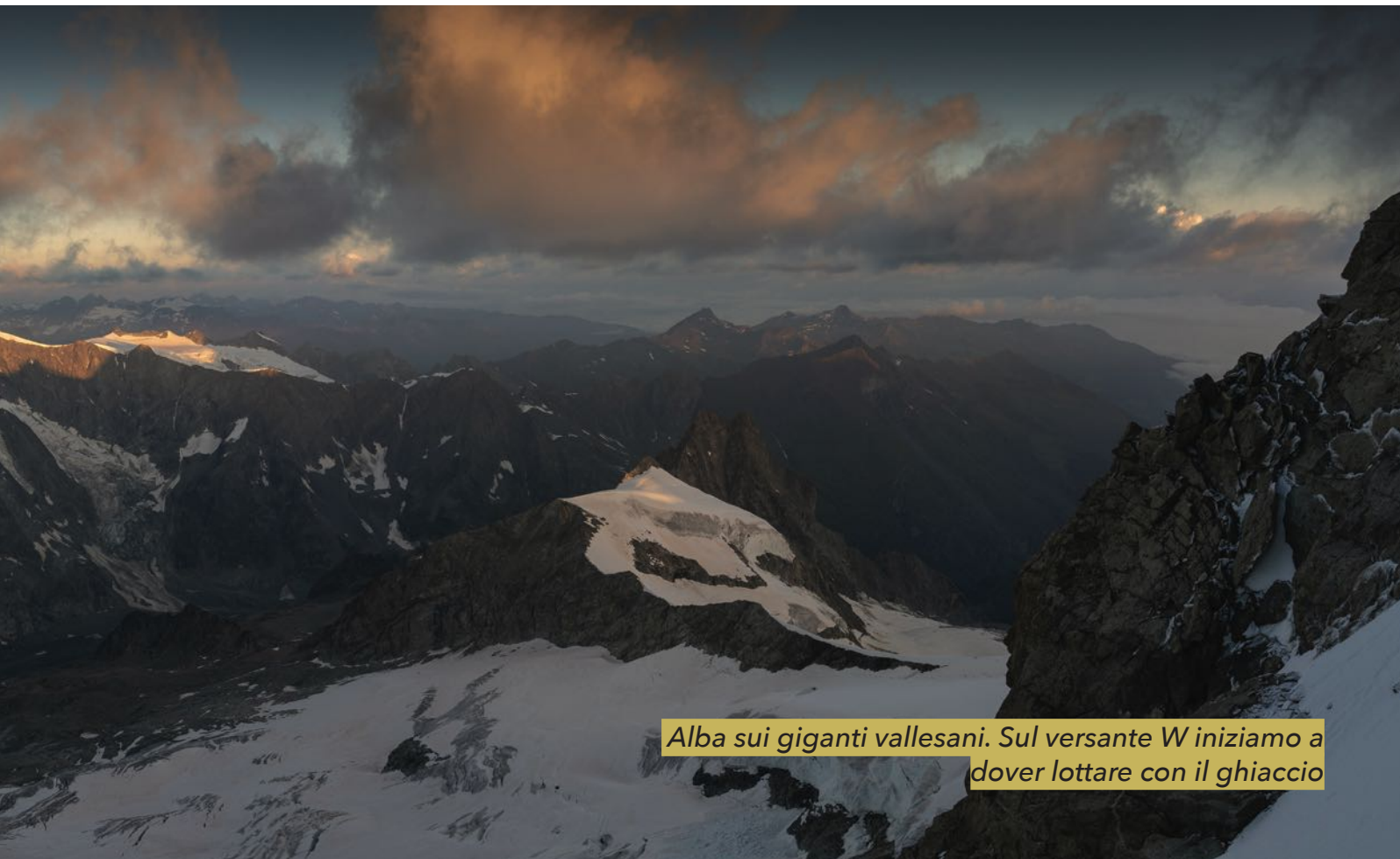
terrore, brutta sensazione. Iniziamo a controllare per bene la via da seguire, sembra tutto abbastanza logico. Iniziamo a traversare seguendo le tracce di una guida e di un cliente che ci hanno anticipati.

Tratti di neve e ghiaccio si alternano a traversi rocciosi fino al canalone che scende dritto verso di noi. La guida sceglie di arrampicare su roccia, noi scegliamo di salire direttamente il canale stando al centro e sfruttando la neve ancora portante. Man mano che guadagniamo quota ed avanziamo verso la strettoia sommitale, le nuvole che passano vicine alla montagna iniziano a colorarsi di un meraviglioso giallo arancione, mentre in lontananza i giganti vallesani sono colpiti dai primi raggi del sole. Meravigliosi contrasti, scenari da lasciare a bocca aperta. Iniziamo a scalare quindi la cresta rocciosa.

Tratti verticali si alternano a cenge di collegamento. Se sul versante orientale le condizioni erano tutto sommato buone, così non sarà sul versante occidentale. Dopo pochi metri ecco la famosa Placca Biner, è il tiro chiave della via e nostro malgrado le condizioni sono veramente al limite del possibile. L'intera parete ovest è

ricoperta da uno strato di neve adagiata sopra il ghiaccio. Dannato verglas! Le cose si stanno facendo più complicate di quanto avessimo previsto. Il temporale della notte, nonostante sia durato solamente mezz'ora, seguito dal gelo dell'alta quota, ha trasformato letteralmente le condizioni della montagna. Se il giorno precedente la parete era completamente asciutta e pulita, a detta dei rifugisti, oggi invece la situazione si era fatta decisamente più complessa.

La placca consta di un traverso ascendente di circa 30 metri ed è gradata III superiore. Due chiodi proteggono l'ascensione. Ramponi ai piedi e guanti alle mani, inizio la scalata. La sensazione di essere in bilico sulle punte frontali dei ramponi non è certamente gradevole. Dopo qualche metro rinvio un chiodo e proseguo a traversare. Marco da sotto mi fa sicura. Il freddo di quegli istanti attanaglia le guance. Mi faccio coraggio e raggiungo una stretta fessura, ma sbaglio il movimento e mi ritrovo totalmente sbilanciato. Intravedo una tacca ghiacciata da utilizzare per ristabilirmi con il rampone sinistro. La presa con la mano destra è precaria, i guanti non mi danno la giusta sensibilità. Con la bocca decido di morderlo e levarmelo. Ora è



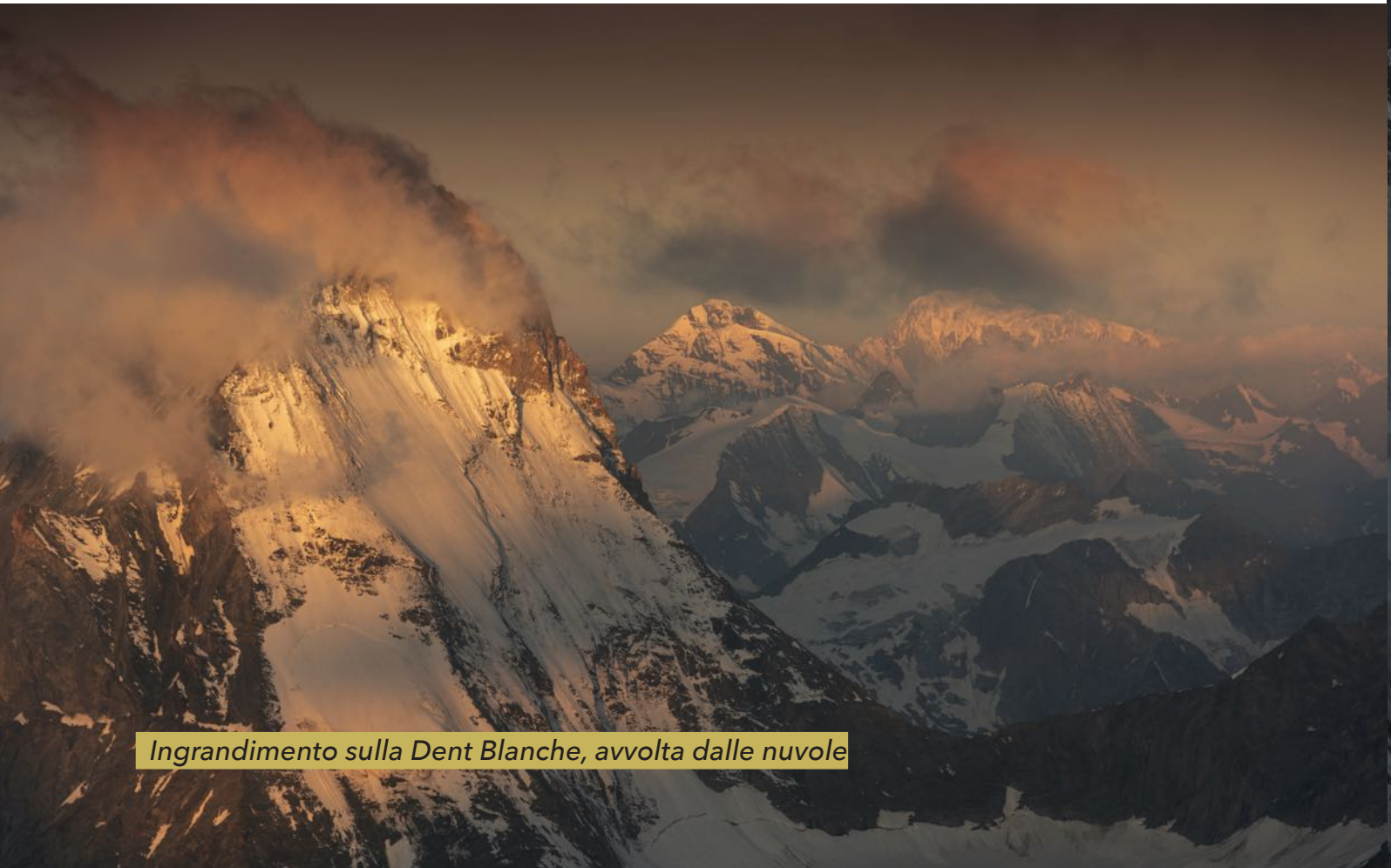
meglio. Riesco ad uscire da quella brutta situazione in cui mi ero cacciato e a raggiungere una cengia soprastante.

Da lì la cresta si abbatte. Recupero Marco e proseguiamo in conserva protetta verso l'alto. Ghiaccio e neve ovunque, dobbiamo spolverare lo strato nevoso superficiale per capire dove posizionare i piedi. Lentamente e con non poche imprecazioni raggiungiamo un altro piccolo terrazzino. Da lì vediamo la croce di vetta. Sembrava così vicina, eppure dovremmo scalare ancora due aguzzi gendarmi prima di poterla toccare. Il primo lo aggiriamo con un espostissimo passo di arrampicata, il secondo lo scaliamo direttamente. In pochi minuti quindi siamo in vetta, baciati dal sole che nelle alte quote è capace di regalare sensazioni di godimento impagabili e accarezzati dalle folate di vento che si alternano a momenti di calma piatta. Che spettacolo!

In questi istanti il potere della fotografia appare ancora più evidente. Con una reflex in mano è tutta un'altra storia: colori puri, nitidezza, inquadrature senza compromessi, totale versatilità. Siamo noi a decidere come fotografare, non la macchina. Siamo noi a decidere quale esposizione dare, non il software di qualche in-

tegnere asiatico. Primi piani alla croce di vetta, zoomate alle pareti nord del Cervino e dell'Obergabelhorn, alle nuvole che attanagliano la Dent Blanche ed ovviamente qualche foto ricordo tra compagni di scalata, per condividere appieno questo intenso momento e imprimerlo per sempre nei ricordi. L'unico vero limite qui è forse solamente il tempo. I minuti passano, scanditi dai battiti del cuore e dalle raffiche improvvise di vento. L'inesorabile scorrere dei secondi ha un solo ed unico avversario, la memoria, che sia quella che rimane impressa nel nostro cervello o nella memory card della macchina fotografica. Poco importa.

Dalle alte cime, dalle pareti rocciose e ghiacciate l'umanità appare in tutta la sua deprimente condizione. Questi tentativi sfuggenti di riconquistare la libertà durano spesso solo pochi giorni e quasi sempre falliscono miseramente nel lungo periodo. È sufficiente un fine settimana di maltempo a rinchiuderci di nuovo nella normalità, nella noia e nella routine. È sufficiente un piccolo infortunio per condannarci al riposo. Cerchiamo di evadere dagli obblighi che la nostra società si è auto imposta e per farlo scegliamo di scalare le montagne. Che assurdità. I miei colleghi di lavoro mi reputano un





La meravigliosa parete dell'Obergabelhorn

*La parete nord del Cervino*







*Il penultimo gendarme da scalare con due alpinisti che seguono la nostra cordata.*

pazzo, un incosciente, un folle e uno, citando testualmente, "a cui fa schifo la vita". Ho imparato che non serve rispondere a queste provocazioni, perché chi la montagna non la vive veramente non può capire che cosa spinga noi alpinisti a sacrificare tutto il resto della nostra vita per scalare una montagna, un semplice ammasso di roccia, neve e ghiaccio per molti, ma il senso di tutto per quelli come noi. Quando poi però mostriamo una fotografia scattata da queste altitudini e da queste pareti poco accessibili alla gente, chiamiamola "comune", riusciamo a conquistare i loro occhi. Entrambi siamo davanti ad una pagina del Castellaccio oppure davanti allo schermo dello smartpho-

ne o del PC ad ammirarla, ma quelli che hanno avuto la voglia di mettersi in gioco, di rischiare sé stessi, di dedicare giornate di allenamento e fatiche, siamo noi. Questo è un regalo che vogliamo fare. Questo è il regalo che possiamo fare. Riusciamo a regalare spazi di libertà, attimi di sogno e, perché no, magari convincere qualcuno a provare lui stesso a mettersi in gioco. Non siamo privilegiati, chiunque può esserlo. Tra compagni di cordata si crea un legame indissolubile, che va oltre lo spazio ed il tempo, oltre i litigi e le discussioni. Passeranno gli anni, magari non faremo più alpinismo, ma i rapporti con le persone con cui abbiamo condiviso questi attimi di vita rimarranno per sempre perché



*Panorama dall'ultima guglia appena prima della vetta.*



vanno al di là del comprensibile. Tutto è iniziato quasi per gioco, come un passatempo. La mia vita era scandita dalle stagioni sciistiche su e giù dalle seggiovie e da centinaia e centinaia di chilometri in sella alla bicicletta durante la stagione estiva. Ero allenato, mi divertivo ed ero soddisfatto di me stesso. È stato sfogliare riviste di avventura, Natura e Montagna come questa per cui oggi sto scrivendo che tuttavia

mi ha aperto gli occhi. Ammiravo fotografie di remoti ghiacciai, quattromila, pareti e meravigliosi ambienti di alta quota e tra me e me pensavo: "Perché io non ho ancora visto nulla di tutto ciò con i miei occhi?". Da quell'istante, ispirato da conoscenti e sconosciuti, ho iniziato questa avventura chiamata Alpinismo che, man mano che passavano gli anni, ha cambiato irreversibilmente nome in Vita, Vita allo Stato Puro.

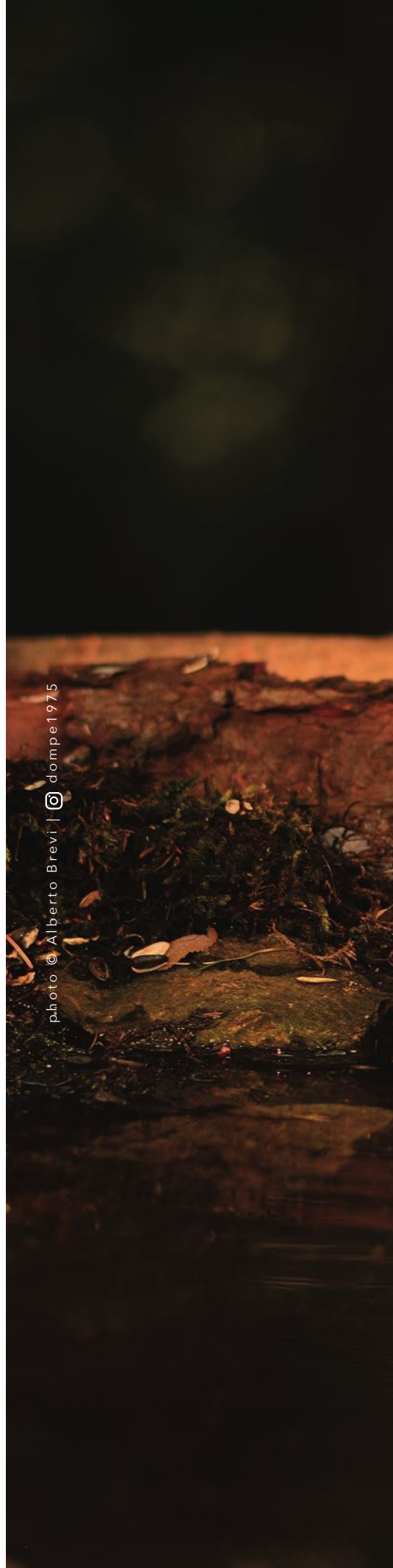


Ho abbandonato il mio passato per continuare a sognare. Esatto, sognare, una sorta di condanna oserei direi. Di punizioni per fortuna ce ne sono di peggiori. L'appagamento è quindi il mio peggior nemico, ma simultaneamente anche lo scopo di tutto. Scegliamo di inseguire obiettivi, montagne, pareti e quando riusciamo a conquistare noi stessi scalandole abbiamo l'illusione di avercela fatta. Siamo convinti di

essere riusciti a conquistare l'inutile, di aver realizzato il nostro sogno. Bastano tuttavia poche ore per tornare con gli occhi davanti alle cartine ed immaginare nuove avventure, per vivere sempre al massimo del possibile quella che è la più grande avventura di tutte, quella che conta veramente, quella che con i suoi sconvolgimenti e colpi di scena sa stupirci ogni volta. Vita allo Stato Puro.



LA FUNIVIA  
- 132 -





TERRA / AMBIENTE



# La Funivia

di Stefano "Red" Guglielmi

132



La ricorrenza del centenario del conflitto mondiale 15/18, che nello scenario delle nostre montagne ha vissuto tragedie e momenti eroici che sono ormai parte dei libri di storia, ci ha portato a considerare quanto quell'evento bellico abbia lasciato al mondo che è venuto dopo che esuli dal contesto militare.

Abbiamo approfondito nei corsi degli ultimi numeri del nostro annuario la storia di caserme in



quota divenute rifugi alpini e teleferiche trasporto materiale divenute impianti di risalita al servizio del turismo alpino.

Parlare di impianti a fune implica considerare la storia delle funi.

L'uso di funi si perde nella notte dei tempi e probabilmente le prime funi erano costituite da tendini di animali e/o da liane: sicuramente in tempi successivi si è sviluppata l'idea d'intreccio di fili sia di origine animale che vegetale per aumentarne la resistenza.

Leonardo da Vinci cita l'esistenza di funi sia in acciaio che in rame i cui fili erano ottenuti per forgiatura.

Già i popoli primitivi avevano standardizzato la costruzione di ponti sospesi eseguendoli in pochi giorni di lavoro, utilizzando ed intrecciando la paglia esistente sul posto per formare funi a più trefoli. Liane o specifiche funi hanno aiutato l'uomo a superare fiumi o profondi avvallamenti.

Certamente la realizzazione di una fune portante tesa ed ancorata alle estremità lungo la quale far scorrere dei carichi, magari a mezzo di una fune traente o sfruttando la gravità, è parte della storia dell'uomo.

È degli inizi del 1600 l'invenzione della prima seggiovia monofune.

L'evoluzione del trasporto su fune è strettamente collegato all'evoluzione tecnologica connessa alla realizzazione delle funi e solamente agli inizi del 1800 si cominciarono ad impiegare e costruire funi in acciaio trafilato.

Fu il mondo minerario a favorire il maggior impulso allo sviluppo, tanto che già nel 1850 tutte le miniere usavano regolarmente funi in acciaio con sei trefoli. Subito successiva è l'introduzione di dispositivi di ammorsamento automatico alla fune. Von Ducher costruì nel 1879 una teleferica bifune (con fune portante e traente distinte) lunga quasi due chilometri ed avente dislivello di 41 metri. I sostegni erano ancora di legno, ma erano dotati di scarpe per l'appoggio delle funi portanti e di rulli per la fune traente. Il dispositivo di aggancio dei vagoncini alla fune era del tipo a vite brevettato dall'ing. austriaco Theobald Obach. Lo stesso Obach successivamente fondò la prima casa costruttrice d'impianti a fune dell'impero Austro-Ungarico.

Le origini della costruzione di impianti funiviari sono legate anche al nome di Tommaso Agudio, (Malgrate, 27 aprile 1827 - Torino, 5 gennaio

1893), che è stato un ingegnere, imprenditore e politico italiano, progettista e costruttore di ferrovie e di funicolari.

Laureatosi all'Università degli Studi di Pavia prima in Matematica e Fisica, poi in Architettura nel 1849, l'anno successivo si specializza a Parigi, all'École Centrale des Arts et Manufactures, in Meccanica e Metallurgia.

Si impiega quindi come capo ufficio tecnico nell'impresa costruttrice della ferrovia Parigi-Mulhouse.

Esercitò poi la sua geniale attività nello sviluppo di moderni sistemi di comunicazione e fondò la Agudio nel 1861.

Nel 1863 impiegò la tecnologia da lui stesso sviluppata per realizzare la funicolare di Dusino San Michele (Asti).

Nel 1874 progetta il "piano inclinato" di Lanslebourg-Mont-Cenis e propone tale metodo di trazione per superare forti pendenze per il Massiccio del San Gottardo. Nel 1884 ottiene l'approvazione per applicare il sistema a Torino, per la fu-

nicolare Sassi-Superga: il 27 aprile 1884 inaugura infatti la linea che unisce il borgo torinese di Sassi al Colle di Superga.

Fu un pioniere del trasporto a fune e nel corso dei decenni successivi la sua impresa si confermò precorritrice in ambito funiviario con nuovi sviluppi e diventò sempre più attiva anche nel segmento del trasporto di materiale. Realizzò numerosi progetti rivoluzionari, come la funivia del

Pan di Zucchero a Rio de Janeiro e i blondin per la costruzione di dighe di sbarramento.

In Italia la prima casa costruttrice fu fondata dagli Ing. Cerretti e Tanfani nel 1894 e possiamo ritenere che la prima funivia di tipo moderno con soste-

gni in acciaio fu costruita nel 1912 per collegare Lana a S.Vigilio presso Merano ed era adibita a trasporto di persone. La costruzione fu eseguita dalla Cerretti e Tanfani su progettazione iniziale dell'Ing. Emil Strub (vedi sotto).

La prima guerra mondiale contribuì a dare impulso a questa tipologia di trasporto con la realizza-

## É degli inizi del 1600 l'invenzione della prima seggiovia monofune.





zione di impianti molto leggeri e facilmente montabili, che servivano per il trasporto di vettovaglie ed il recupero dei feriti dal fronte di guerra solitamente posto in alta montagna. Per ovvi motivi di risparmio si cominciò a realizzare impianti con campate molto lunghe.

Figura di spicco fu l'Ing. Luiss Zuegg, proveniente da un'umile e numerosa famiglia contadina di Merano, si laureò all'Università Tecnica di Graz e nel 1903 fece ritorno nel natio Alto Adige, dove contribuì, col suo lavoro da ingegnere, alla costruzione della centrale elettrica nella gola del Valsura (Gaul), nei pressi di Lana.

Nel 1907 fondò una ditta per la produzione di cellulosa e cartone dal legno che i boschi del circondario fornivano abbondantemente. Per migliorare il trasporto dei tronchi iniziò ad occuparsi della costruzione di teleferiche e funivie. Questo interesse segnò il resto della sua vita e la sua successiva carriera di ingegnere.

Nel 1909 Zuegg propose un collegamento funiviario con il monte San Vigilio sopra Lana, allora meta turistica importante e sede delle seconde case di molte famiglie abbienti. La sua proposta fu accettata ma i lavori furono affidati a Emil Strub per la progettazione e alla ditta Ceretti & Tanfani di Milano per la costruzione. Purtroppo Emile Strub morì prima della fine della costruzione della funivia, lasciando il cantiere incompleto e con



molti problemi da risolvere. Zuegg fu quindi incaricato di terminare i lavori riuscendo a completare la funivia di San Vigilio nel 1912 quando venne finalmente inaugurata.

Allo scoppio della prima guerra mondiale Zuegg fu arruolato come ingegnere nel genio militare. Durante il suo servizio si occupò della costruzione di teleferiche per il trasporto di uomini e materiali in vari scenari del fronte Italo-Austriaco: in particolare sul passo dello Stelvio, sulle dolomiti di Sesto e sull'Adamello. Fu durante questo periodo che Zuegg acquisì l'esperienza e sviluppò le idee innovative che lo resero un vero e

proprio pioniere nel campo dell'ingegneria funiviaria.

Le principali novità che introdusse furono:

- l'aumento della tensione delle funi, riducendo il numero dei piloni necessari alla costruzione della funivia e aumentandone nel contempo velocità e durata nel tempo;
- l'eliminazione della fune di frenata con l'inserimento di freni direttamente su quella portante;
- l'introduzione di un sistema che permetteva la comunicazione telefonica con le cabine sfruttando le funi come mezzo di trasmissione del segnale.

Nel 1917 convertì la fabbrica di cellulosa alla produzione di marmellate per le truppe e ne affidò

la direzione ai suoi fratelli. Questa fu la nascita del Gruppo Zuegg attivo ancora oggi.

Al termine della guerra, Zuegg si mise in proprio e nel 1920 fondò a Merano una ditta per la costruzione di funivie. La sua prima impresa fu la costruzione della funivia Merano-Avelengo, che usò come campo di prova per tutte le sue innovazioni. Il risultato fu così sorprendente che la società Adolf Bleichert & Co., allora una delle maggiori costruttrici di funivie, decise di stringere un accordo con Zuegg per poter usare le sue soluzioni.

Quest'accordo diede vita al "Sistema Bleichert - Zuegg", con il quale furono costruite la maggior parte delle funivie in varie parti del mondo.

Zuegg fu titolare di ben sette brevetti in Austria, Germania, Italia e Svizzera e lavorò nel settore funiviario fino al 1936, quando dovette chiudere la propria attività a causa della crisi economica. Nel 1955 morì nella sua villa di Bordighera.

Tra le due guerre si comincia a sentire l'esigenza del trasporto invernale per un meno faticoso utilizzo degli sci.

Attorno al 1935 vedono la luce le prime slittovie (una grande slitta su cui gli sciatori stavano in pie-

di trascinata a monte da una fune) e le prime sciovie costruite in Italia dalla ditta Graffer.

Subito dopo la seconda guerra mondiale compaiono le prime seggiovie ad ammassamento fisso con portate di 200-400 persone/ora, che daranno un forte impulso al turismo invernale.

Dopo gli anni 1960 le necessità di trasporto di persone a scopo turistico aumentano ed aumentano decisamente le portate degli impianti di risalita.

Oggi esistono impianti di risalita con capacità di trasporto anche di 3600 persone/ora, e in qualche fortunato caso si riescono a trasportare fino a due milioni di persone/anno.

Un altro pioniere del settore è certamente Gabriel Leitner, meccanico di Vipiteno, che nel 1888 apre un'officina per macchine agricole, teleferiche per il trasporto di materiali, turbine idrauliche.

Dopo la seconda guerra mondiale con lo sviluppo del turismo invernale la produzione venne convertita alla realizzazione di sistemi a fune per il trasporto di persone.

Dal 1970 la produzione di macchine agricole viene sostituita da quella di veicoli battipista.

Sono state soprattutto due le conquiste che hanno plasmato il successivo sviluppo di Leitner.

Nel 1908, a Bolzano, ha collaborato alla costruzione della funivia del Colle, la prima dell'Europa centrale, mentre nel 1947 ha realizzato la prima seggiovia d'Italia a Corvara (Bolzano).

Un importante traguardo firmato Leitner è rappresentato dallo sviluppo del DirectDrive (nel 1999), sistema di azionamento privo di trasmissione, produttore da considerarsi ormai globale.

A questa fama hanno contribuito il primo impianto bifune costruito a Ortisei (Bolzano) nel 1999, il primo impianto monofune a dieci posti realizzato sul Plan de Corones (Bolzano) nel 2010 e la funivia trifune più alta del mondo sul Piccolo Cervino a Zermatt (Svizzera) nel 2018.





Leitner però non è solo riconosciuta come uno dei leader del settore in ambito alpino, ma anche nel contesto urbano, rivestendo un ruolo fondamentale nella rinascita della funivia come mezzo di trasporto pubblico e turistico. A dimostrarlo gli esempi di Città del Messico, Ankara, Santiago de Cali, Barcellona, Berlino, Bursa e Alanya.

Pensiamo che è del 1955 uno studio promosso in Italia dalla SIMA - Società italiana metropolitane aeree - intitolato: Le Funivie cittadine su autosili verticali, come contributo al miglioramento del traffico urbano.

Lo studio è stato coordinato da:

Arch. Luigi Mattioni (Milano, 5 febbraio 1914 - 1961) è stato un architetto, urbanista e teorico dell'architettura italiano, fra i maggiori architetti del dopoguerra, attivo soprattutto a Milano. Allievo di Piero Portaluppi.

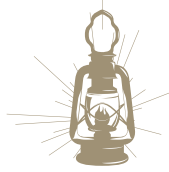
Nel capoluogo lombardo ha realizzato circa 200 edifici, per 3,5 milioni di metri cubi di volumetria, compresi alcuni edifici di grande rilevanza quali la Torre Breda, il Centro Diaz (noto come il palazzo della Terrazza Martini), la Torre Turati, il Palazzo

Omsa e il Centro San Babila.

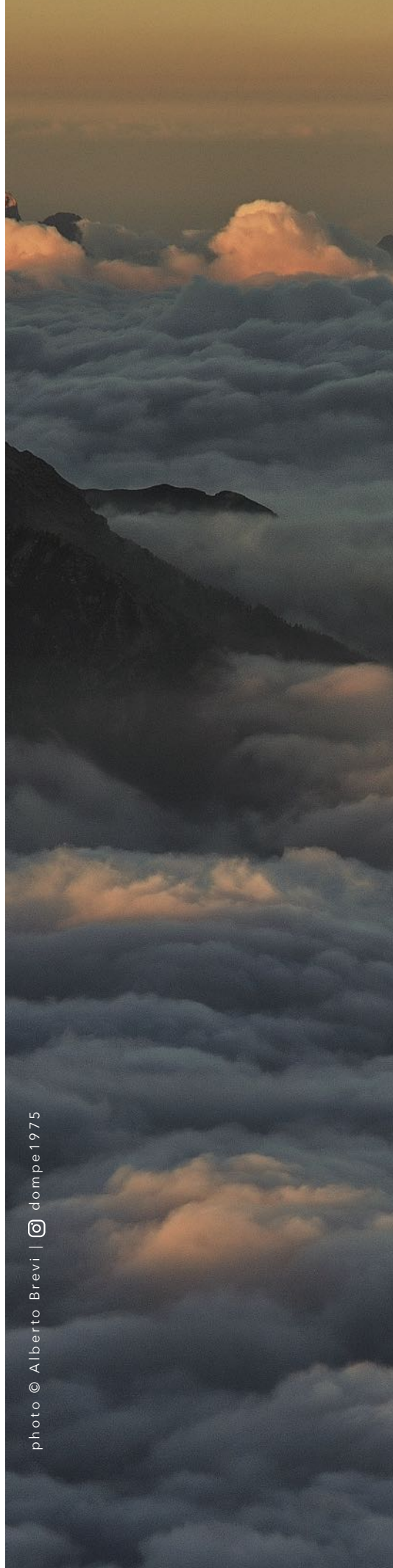
Ing. Tullio Groff che è stato anche direttore della funivia Sanremo - Monte Brignone, situata nel Comune di Sanremo, che collegava il centro cittadino con il monte Bignone (la vetta più alta del Comune).

Aveva due fermate intermedie: la prima presso il campo da golf, in località San Giacomo, e la seconda nella frazione di San Romolo, poco distante dal prato. Attiva dal 1936 al 1981, fu uno dei principali impianti funiviari italiani, conosciuto anche a livello mondiale grazie ai record di cui ha potuto godere per molto tempo: con i suoi 7645 metri era la funivia più lunga del mondo, e nell'ultima tratta vi era una campata sospesa tra due piloni di ben 1742 metri, anch'essa al tempo la più lunga del mondo. Il progetto presentava soluzioni tecniche innovative, tanto che ha costituito la base per futuri impianti in Nord Europa e Stati Uniti d'America.

Quella del trasporto a fune per superare, con l'ingegno dell'uomo, le asperità del terreno è una storia affascinante che non è ancora arrivata al suo capolinea.



PINO VECLANI,  
LA MONTAGNA INCANTATA.  
UN FOTOGRAFO FRA LUCE E ANIMA  
- 140 -





RICORDI



# *Pino Veclani,* **LA MONTAGNA INCANTATA. UN FOTOGRAFO FRA LUCE E ANIMA**

di Massimo Lanzini

140

**U**na lama di luce che con l'ultimo bagliore rosso della giornata accarezza la vetta, timide macchie di neve abbracciate alla roccia, in fragile bilico fra baratro e cielo, nuvole da oriente che si avvicinano lente annunciando il buio che verrà. La fotografia che abbiamo di fronte agli occhi ci restituisce la sorpresa della prima volta. Ci dona un attimo eterno. Eppure sappiamo bene che la vetta raccontata dall'obiettivo è la stessa che ogni giorno vediamo distrattamente dalla piazza del paese. Eppure il tramonto è uno spettacolo cosmico che si ripete costante da miliardi e miliardi di anni, ormai non ci facciamo più caso. Eppure il cielo attraversato dalle nuvole della sera, che la fotografia ci racconta, è lo stesso cielo sotto il quale ogni giorno camminiamo veloci a testa bassa rincorrendo le nostre mille fatiche. Eppure...

Eppure, per accorgerci di quanto ci circonda - per vederlo davvero - abbiamo avuto bisogno di qualcuno che ce lo mostrasse. Che ce lo raccontasse come se fosse la prima volta.

Pino Veclani aveva questa straordinaria capacità - umana prima ancora che tecnica - di stupirsi e di farci stupire di fronte a montagne e panorami che pure abbiamo incrociato mille volte nella nostra vita. Castellaccio, Gavia, Pietra Rossa, Tonale: luo-

ghi ormai al centro di una intensa frequentazione umana, luoghi che invece Pino Veclani è riuscito, attraverso la sua fotografia, a mostrarci nella loro più intima natura, come colti nell'attimo stesso della creazione.

Ora Pino ci ha lasciato. Ma non ci ha lasciati soli. Ci ha consegnato quel patrimonio inestimabile che è il suo lungo e preziosissimo lavoro fotografico. Nato il 26 aprile del 1945, scomparso il 28 febbraio del 2021, fotografo per tradizione familiare e per qualità personale, ha firmato negli anni alcune raccolte di scatti imperdibili, che hanno valso a lui il prestigioso premio QEP (Fotografi Europei Qualificati) della Federazione europea fotografi professionisti, e che ha lasciato a noi una testimonianza di cosa sia l'arte del guardare. Anche dopo 63 anni di fotografia, Pino conservava nel guardare la capacità di emozionarsi. Raccontava di sé: «Come un bambino rimango incantato di fronte a ciò che la luce sa fare: rende nuovo un luogo familiare, per esempio il nostro Passo Gavia. Qui il cuore accelera i suoi battiti; la paura di perdere l'attimo avanza; quando lo scatto è terminato ringrazio a voce alta Chi ha creato tutto ciò che vedo».

Pino Veclani aveva cominciato a respirare la passione per la fotografia nello studio che il padre Emilio aveva aperto nel '46 in Corso Milano a Ponte e che

ancora oggi la famiglia conduce quotidianamente. Poi nel '62 il diploma di fotografo all'Istituto Cesare Correnti di Milano e due anni da docente nella stessa scuola. Infine il rientro in alta Valcamonica per una lunga attività professionale. Puntuale e attento il lavoro di archivio, con la sistemazione anche degli scatti del padre, oggi in grado di documentare come la conca di Ponte e l'alta valle siano cambiati a partire dagli anni Trenta. Delicata e sensibile poi la sua personale opera di racconto di un territorio montano - quello che si sviluppa all'ombra dell'Adamello - fra i più ricchi di storia e natura tra quelli dell'arco alpino. Ne sono nati bellissimi libri fotografici: da «Terre alte» del 2004 a «Sentieri di luce» del 2008, e poi in sequenza «Il silenzio dei colori», «Il deserto nella montagna» e il più recente «Cascate di luce» pubblicato nel dicembre del 2019. Quella che emerge dagli scatti di Pino Veclani è una montagna incantata, colta e raccontata in condizioni di confine. «Mi piace fotografare all'alba o al tramonto - confessava volentieri a chi ha avuto la fortuna di condividere con lui il lavoro e l'emozione di un panorama - oppure quando il mutare del tempo regala cieli densi di nuvole e squarci di sole». Alla montagna riservava spesso l'uso della pellicola analogica («Preferisco la strada più dif-

ficile», sorrideva) e due macchine panoramiche. «Non programmo mai le uscite - confessava - mi alzo prima del sole e do un'occhiata al cielo. Se mi ispira, vado». Zaino in spalla, scarponi o sci ai piedi, lunghe salite. Sempre accompagnate da quello sguardo attento e rispettoso che sapeva regalare ai monti come alle persone. Tornava in studio con scatti capaci di respirare, di restituire allo spettatore il riflettersi algido della cima Pietra Rossa nello specchio del Lago Bianco al Gavia, o il flettersi umile degli abeti carichi della pesante nevicata notturna, l'ultima dolorosa carezza del tramonto che scivola dal Castellaccio innevato, il serpente del gregge di pecore che risale umile il faticoso pendio ignorato dalle auto.

Riservato e generoso, Pino Veclani ha sempre voluto e saputo condividere la sensibilità del proprio sguardo tanto con i colleghi fotografi quanto con i molti giovani che ha contribuito a formare (senza mai voler tener per sé segreti o conoscenze professionali), con il pubblico delle sue mostre e con i lettori dei suoi libri.

Ora Pino ci ha lasciato. Ma non ci ha lasciati soli. Il suo sguardo - se siamo disposti ad alzare gli occhi verso una vetta guardandola come fosse la prima volta - è rimasto con noi.



# RIFUGIO MOLA

*Il Rifugio Mola è collocato a 1702 m s.l.m., nel comune di Edolo (BS) nella bellissima oasi di Turicla.*

*PROVINCIA: Brescia*

*LOCALITÀ: Mola*

*COMUNE: Edolo*

*Lat 46° 11' 45,2" Long 10° 17' 57,8"*



## Accesso al rifugio:

In macchina: strada che sale da Edolo (circa 10 km).

A piedi da Monno:

Tempo: 03:10 Dislivello: 554 m

Tipo: Turistico

Sentiero: Cai n. 71

In bici da Edolo:

Tempo: 01:50 Dislivello: 1000 m

GESTORE: Barbara Pedrotti

TEL. RIFUGIO: 348 4161910

TEL. PRENOTAZIONE:

348 4161910 / 347 7774734

mail: [pedrotti.barby@gmail.com](mailto:pedrotti.barby@gmail.com)

[www.rifugi.lombardia.it](http://www.rifugi.lombardia.it)



## Rifugio Prudenzini

2225 m



Il rifugio Prudenzini si trova nella splendida Val Salarno, base di partenza per la maggior parte delle vette del gruppo dell'Adamello, e di tutti i vari Rifugi. Le pareti che chiudono la testata della valle sono percorse da innumerevoli vie di arrampicata di varie difficoltà, che fanno della valle un vero paradiso verticale. La facilità di accesso tramite una comoda carrozzabile (chiusa al traffico) lo rende accessibile anche agli amici delle mountain bike, oltre che alle famiglie. Lungo il percorso si possono ammirare i manufatti industriali dei primi del novecento con i laghi di Salarno e Dosazzo. L'ospitalità del rifugio la lasciamo scoprire a voi dandovi il Benvenuto.

Rino & Selly

Gestore:

Guida Alpina Rino Ferri  
[xyon@libero.it](mailto:xyon@libero.it)

Cell: 333 3318724

Rif: 0364 634578





photo © Alberto Brevi |  dompe1975

Accedi al  
**SuperBonus**  
**110%**



**SO.SV.A.V.**

SOCIETÀ PER LO SVILUPPO DELL'ALTA VALLE CAMONICA

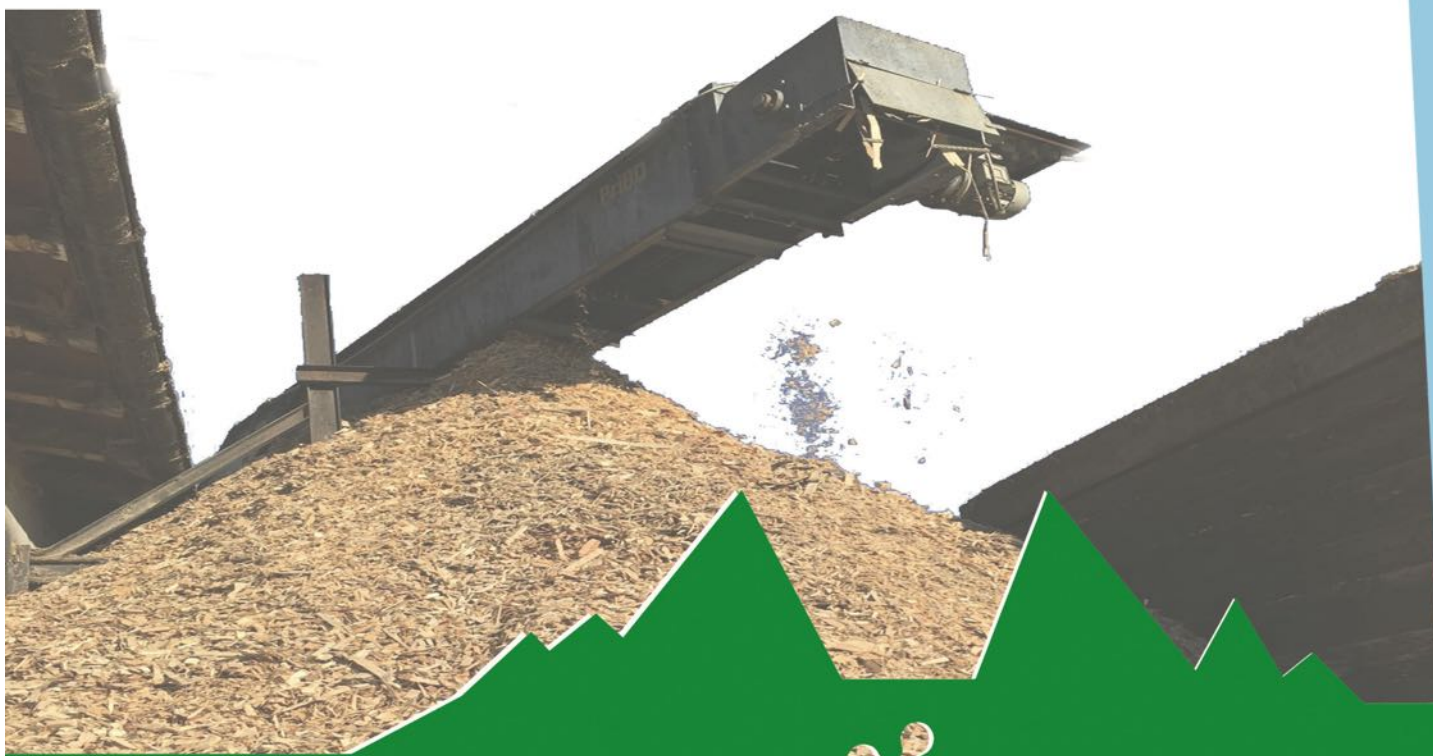
Località Prati Grandi - 25050 Temù (BS)  
Part.IVA: 02086790983

## TELERISCALDAMENTO E COGENERAZIONE

*Calore pulito, a casa tua*

**DAL 1999 RSCALDIAMO IL FUTURO**

*Siamo specializzati in teleriscaldamento, una soluzione rispettosa dell'ambiente, sicura ed economica per il riscaldamento e la produzione di acqua igienico sanitaria per edifici residenziali, terziari e del commercio.*



Contattaci: Tel: 0364 901192 [info@sosvavsrl.it](mailto:info@sosvavsrl.it)



[www.sosvavsrl.it](http://www.sosvavsrl.it)

# Adamello Magazine

LIVING THE MOUNTAINS



*VISUALIZZA QUI L'INTERA RIVISTA*



*ADAMELLO MAGAZINE*  
0364 900 300 | 345 6611049 | [redazione@adamellomagazine.it](mailto:redazione@adamellomagazine.it)



**CASTELLACCIO**  
Annuario della Sezione  
C.A.I. di Pezzo Ponte di Legno  
n° 30.3 / 2021  
ISSN 2611 - 7010

Questo annuario è interamente realizzato con carta certificata FSC®  
e la sua impronta ecologica equivale ad un cheeseburger medio.  
This yearbook is made entirely from FSC® certified paper, and the  
carbon footprint equals one average cheeseburger.